

66.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 17 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Seguito della discussione):		PREARO	3751
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1969 (311);		TANASSI, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i>	3764
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312)	3751	TOCCO	3756
PRESIDENTE	3751	Proposte di legge (Deferimento a Commissione)	3803
ALINI	3773	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	3804
AZIMONTI	3782	Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	3751
CALVI	3793	Per la formazione dell'ordine del giorno della prossima seduta:	
GITTI	3778	PRESIDENTE	3804, 3806
LOBIANCO	3765	ALINI	3805
MARCHETTI	3788	GRAMEGNA	3804
PAZZAGLIA	3770	ROMEO	3805
PISICCHIO	3785	Ordine del giorno della prossima seduta	3806

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente autotrasporti merci, per l'esercizio 1967 e il periodo 1° gennaio-8 maggio 1968 (doc. XV, n. 49/1967-1968).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967.

Proseguiamo l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, commercio ed artigianato.

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, premetto che tratterò i problemi riguardanti la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, settore che ritengo di notevole importanza, nel quale operano produttori, tecnici, esportatori e centinaia di maestranze di vaste zone del nostro paese: categorie tutte che hanno bisogno di essere incoraggiate, difese e sostenute in modo che abbiano la certezza che il loro rischio, il loro lavoro, il loro sacrificio di oggi non saranno dispersi, ma destinati a costituire germi fecondi di nuove attività produttive per il migliore avvenire del paese.

I produttori hanno saputo in questi anni intensificare, sia pure in modo disordinato, la produzione di frutta e di ortaggi che bene o

male ha trovato assorbimento sui mercati del centro e nord Europa, oltre che sul mercato interno. La produzione ortofrutticola, che ammontava a 111 milioni di quintali nel 1954, è divenuta di 155 milioni nel 1959, di 250 milioni nel 1968. È quindi questo il settore agricolo più attivo, più interessante e che ha notevole peso nella bilancia commerciale. Infatti la esportazione è passata dal 1954 al 1959 da 14 milioni di quintali a 23 milioni di quintali e a 25 milioni di quintali nel 1965, per un valore di 260 miliardi, senza tener conto di oltre 60 miliardi annui circa di prodotto trasformato o conservato dell'industria (pomodori, succhi di frutta, legumi, eccetera). Miliardi che costituiscono il risultato del lavoro italiano trasformato in prodotto per il quale non sono occorse materie prime di importazione e senza quindi alcun peso per la nostra bilancia commerciale.

Dal 1964 al 1968 l'esportazione ha subito delle oscillazioni, e cioè degli alti e bassi, per diverse ragioni, anche se la produzione ha continuato ad aumentare notevolmente, senza, purtroppo, che vi fosse un piano organico; dirò soltanto che per le pesche in dieci anni si è passati da 5 milioni di quintali ai 14 milioni di quintali dell'anno scorso. L'esportazione dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari nel corso degli ultimi anni si è andata stabilizzando intorno ai 26 milioni di quintali, con un introito valutario aggirantesi sui 300 miliardi di lire, facendo registrare tassi di incremento sempre più modesti, fino a denunciare nel 1967 un calo di 800 mila quintali rispetto all'anno precedente. Tale inversione di tendenza risulta confermata dai dati parziali relativi ai primi otto mesi di quest'anno; in effetti, a tutto il mese di agosto, le complessive spedizioni all'estero del settore sono diminuite, rispetto allo stesso periodo del 1967, di circa un milione e mezzo di quintali e di 16 miliardi di lire. La situazione, pertanto, si presenta particolarmente critica; i comparti che hanno determinato tale flessione sono quelli della frutta secca (con una diminuzione di 750 mila quintali) e degli ortaggi (800 mila quintali in meno), mentre per i prodotti agrumari si è avuto un aumento delle forniture per 250 mila quintali.

Per quanto concerne i valori, si riscontra una pressoché analoga situazione, ad eccezione dei prodotti orticoli, per i quali, nonostante

vi sia stato il suindicato calo quantitativo, si è avuto un introito valutario quasi uguale a quello dello stesso periodo del 1967. La contrazione delle spedizioni è risultata più sensibile soprattutto relativamente alle mele e alle pere, con oltre 1 milione di quintali in meno per ognuna di queste due specie, le patate (700 mila quintali in meno), l'insalata (230 mila quintali in meno); ma il bilancio complessivo del comparto della frutta fresca è risultato meno negativo a seguito di un aumento delle esportazioni avutosi per le pesche e per l'uva da tavola. Comunque, la conferma della stasi delle nostre esportazioni nel settore è data dalla sempre più ridotta partecipazione al rifornimento dei principali mercati europei di consumo dei prodotti in questione, anche dei mercati dei paesi appartenenti alla Comunità europea, sui quali, come è noto, i nostri operatori usufruiscono del regime preferenziale.

Durante la crisi del mercato delle mele, nei primi mesi del 1968, la Germania poteva importare dall'Italia a prezzi bassi, ma in realtà ciò non è avvenuto; anzi, nel periodo marzo-aprile 1968, la Germania ha raddoppiato l'importazione di mele dai paesi terzi, passando da 300 mila quintali a 600 mila quintali. Le ragioni di questo fatto sono da ricercarsi, a mio giudizio, nello scarso spirito comunitario dei nostri amici, che prima di tutto fanno i loro interessi commerciali, anche se il sodisfacimento di questi interessi comporta esborsi da parte del FEOGA. Il fenomeno in parola appare ancora più allarmante se si considera che le nostre disponibilità produttive sono in continuo e notevolissimo sviluppo per effetto delle sempre maggiori superfici coltivate a frutta ed ortaggi e del graduale aumento delle rese unitarie, e tenendo altresì presente che il volume globale delle importazioni nei suddetti paesi risulta in notevole espansione.

Tra i fattori che contribuiscono a determinare tale sfavorevole andamento delle nostre esportazioni ortofrutticole vi sono i seguenti: 1) continuo aumento della produzione, non solo nei paesi produttori ed esportatori, come è il nostro, ma anche nei paesi acquirenti di tali prodotti (vedi Germania); 2) conseguente accentuazione del fenomeno concorrenziale, specie da parte di quei paesi che per struttura economica (paesi del bacino mediterraneo) o politica (paesi a commercio di Stato) sono in condizioni tali da poter vendere sui mercati internazionali a prezzi anormalmente bassi; 3) insufficienza qualitativa di talune nostre produzioni basate su varietà poco gra-

dite ai comuni consumatori esteri: è questo, ad esempio, il caso delle arance « bionde » comuni e di talune varietà di mele (« abbondanza », « Belfort » e « imperatore »); 4) arretratezza del nostro sistema di organizzazione del mercato all'origine, particolarmente manifesta nel Mezzogiorno a causa delle carenze insite nelle strutture agricole e nei rapporti contrattuali di acquisto alla produzione che si traducono spesso nella dispersione dell'offerta e dei centri di condizionamento dei prodotti, nella insufficiente qualificazione delle merci e nella eccessiva moltiplicazione degli operatori commerciali e delle ditte esportatrici.

Per quanto riguarda in particolare l'aumento della produzione è da rilevare che la espansione produttiva ha determinato per talune specie ortofrutticole di maggiore importanza, uno squilibrio tra domanda e offerta a carattere strutturale.

Vi sono però altre ragioni che hanno influito l'anno scorso sulle condizioni del mercato. La svalutazione della sterlina, per esempio, ha avuto le sue conseguenze. Desidero precisare meglio quali sono i mercati e i prodotti per i quali si manifestano conseguenze negative.

Per quanto riguarda l'area della sterlina sono interessate principalmente le nostre esportazioni verso il Regno Unito e la Libia per quasi tutta la gamma dei prodotti ortofrutticoli freschi e secchi e per alcuni prodotti conservati (derivati del pomodoro, ciliege, eccetera), nonché quelle verso l'Australia e il sud Africa per quanto riguarda la frutta secca: mandorle, nocciole, eccetera. In tutti questi casi il danno è costituito dalle perdite relative alle vendite per cui erano in corso i pagamenti all'atto della svalutazione, dalle perdite connesse ai contratti a termine stipulati prima della svalutazione, dalle perdite subite per quanto concerne le scorte di magazzino che si tengono normalmente in attesa dell'esportazione, dalla diminuita competitività delle nostre produzioni le quali, di fronte a costi costanti o tendenti all'aumento, subiscono una perdita di ricavi che esse non sono in grado di sopportare né nella misura del 15 per cento (tale è la svalutazione della sterlina), né in misura inferiore, data la situazione di precaria concorrenzialità in cui ci trovavamo. A conferma di ciò sta il fatto che svariati ordinativi dei prodotti ortofrutticoli, di cui era in corso la campagna di esportazione, sono stati annullati; il che significa un dirottamento della domanda estera verso mercati fornitori più competitivi

come possono essere la Spagna per molti prodotti, Israele per altri, e lo stesso Marocco, nel quale il commercio di Stato rende più facile il ricorso a misure di difesa.

Per quanto concerne i paesi al di fuori dell'area della sterlina, sono interessate in via diretta le nostre esportazioni verso la Danimarca in quanto tale paese, anche se in misura inferiore rispetto alla Gran Bretagna, ha svalutato la propria moneta, di circa l'8 per cento. Sono altresì interessate le nostre esportazioni verso la Finlandia, dove la svalutazione è intervenuta antecedentemente a quella della sterlina, in misura naturalmente maggiore. Sono interessate in via indiretta le esportazioni verso i paesi dell'Europa orientale e verso i paesi scandinavi, nei quali è attiva la concorrenza della Spagna e di Israele per gli agrumi, e ancora della Spagna per la frutta secca.

Nell'area comunitaria il danno è costituito dall'aumentato potere concorrenziale dei paesi che hanno svalutato (Spagna e Israele), riguardo alle produzioni di cui essi sono esportatori, cioè, agrumi, ortaggi, eccetera. Se si considera che l'area comunitaria assorbe i due terzi dell'esportazione ortofrutticola italiana (la sola Repubblica federale tedesca oltre 50 per cento) e se si tiene conto dell'indebolimento della nostra posizione anche nei mercati della Comunità, risultano più che giustificate le preoccupazioni per questo settore che non è in grado di assorbire le conseguenze di tale ulteriore deterioramento.

Ciò che maggiormente preoccupa è il fatto che la perdita temporanea di posizioni di mercato diviene generalmente definitiva in una situazione come l'attuale in cui l'offerta globale è largamente superiore alla domanda globale. Si ritiene pertanto indispensabile che vengano adottati taluni provvedimenti nell'ambito della regolamentazione comunitaria esistente (ci si intende riferire, in particolare, al regime delle istituzioni). Non vi è dubbio infatti come il fenomeno della svalutazione ricordato sia in grado di menomare il tenore concorrenziale della produzione comunitaria, e pertanto un largo ricorso a tali provvedimenti appare più che giustificato.

Per cercare di superare il momento particolarmente critico della nostra esportazione ortofrutticola è stato necessario, in via pregiudiziale, procedere alla definizione di una politica ortofrutticola in base alla quale varare un vero e proprio programma o piano nel quale tutti i problemi e le loro soluzioni trovino coordinato collegamento secondo le mete da raggiungere nei tempi tecnici pre-

stabiliti e con i mezzi finanziari a disposizione delle amministrazioni e degli enti istituzionalmente interessati a tale settore.

Dovrebbe essere fatto ogni sforzo per venire ad un coordinamento dei fattori produttivi, tecnici e commerciali, con esplicito riferimento alle esportazioni, tenuto conto del cospicuo introito di valuta estera assicurato da tale tradizionale corrente di traffico con l'estero; nonché la grande importanza economica e sociale che riveste il settore ortofrutticolo dovuto agli ingenti capitali che investe, al valore della produzione lorda vendibile e ad un notevole assorbimento della mano d'opera.

In particolare, tra i problemi per i quali occorrerebbe trovare adeguata soluzione vi sono i seguenti: miglioramento della organizzazione dei produttori mediante la costituzione di organismi economici che, oltre a risolvere taluni problemi di struttura e ad adottare opportuni indirizzi produttivi, dovrebbero contribuire alla stabilizzazione del mercato ed assumere tutti i compiti previsti dalla regolamentazione comunitaria.

Restando sempre nel campo produttivo, è inoltre auspicabile che si dia finalmente attuazione alla rete dei mercati alla produzione, programmata dall'ICE su incarico del CNEL, cui verrebbe affidata la funzione di concentrazione e di regolamentazione dell'offerta. Questi mercati dovrebbero in particolare costituire centri permanenti di incontro tra produttori ed acquirenti, consentire una più realistica rilevazione dei prezzi alla produzione e rendere più agevole il funzionamento del sistema di interventi di mercato, previsti in sede CEE per la stabilizzazione dei mercati ortofrutticoli.

Una chiara indicazione fornita dalla recente conferenza nazionale della ortofrutticoltura, svoltasi nel 1967, poneva l'accento sulla necessità di poter fruire di agili attrezzature organizzative in grado di consentire le contrattazioni dei prodotti ortofrutticoli in misura sempre più rilevante, per allineare l'economia del settore a quella dei paesi del mercato comune. Sulla scorta di tali rilevazioni, nel mese di settembre, è stato istituito, nel palazzo degli affari dell'orto-mercato di Milano, un centro internazionale per gli scambi ortofrutticoli, l'orto-CIS. Questa è di iniziativa delle casse di risparmio lombarde.

L'orto-CIS, che può definirsi una vera e propria borsa merci, consente qualsiasi tipo di contrattazione, prescindendo dalla materiale presenza della merce nell'orto-mercato.

Agenti autorizzati infatti sono posti in grado di contrattare partite di ortaggi e frutta muovendole direttamente dai centri di produzione e avviandole senza soste intermedie ai principali mercati europei di assorbimento. A tale scopo l'orto-CIS si giova di modernissime attrezzature tecniche adeguatamente rispondenti alle cospicue necessità di comunicazioni internazionali e di aggiornamenti tecnici che tale tipo di contrattazione necessariamente comportano.

Si considera efficiente la organizzazione creditizia (sempre organizzata dall'orto-CIS). Le prime fasi di rodaggio di questa iniziativa a Milano hanno già fornito una preziosa indicazione. Sembra che la richiesta dei prodotti da parte dei grossisti esteri superi l'offerta di prodotti italiani. Si profila pertanto una interessante occasione di sbocco; e speriamo si rafforzi e si affermi. Ho notizia che in provincia di Verona ed anche a Bologna iniziative di borse di mercato ortofrutticolo stiano per nascere.

Oltre a queste iniziative, occorre una ripresa con carattere organico delle azioni propagandistiche sui mercati esteri, attraverso stabili stanziamenti di bilancio; ciò anche al fine di compensare almeno in parte quanto realizzato in tale campo con dovizia di mezzi dai principali paesi concorrenti. So che il Ministero del commercio con l'estero da tempo sta svolgendo azione di propaganda, ma ritengo sia ancora poco, perché i paesi concorrenti spendono ed operano ancora di più. È necessario accordare una effettiva preferenza alle produzioni comunitarie, attraverso un sostanziale miglioramento della procedura dei prezzi di riferimento che, come è noto, comporta la possibilità di riscuotere tasse compensative in aggiunta ai dazi doganali, in caso di offerte da parte dei paesi terzi a prezzi anormalmente bassi. Sinora per una serie di motivi — tra cui la non soddisfacente formulazione dei regolamenti che disciplinano in sede comunitaria tale materia, nonché l'opposizione di taluni Stati membri, come la Germania e l'Olanda — il sistema in parola ha dato scarsi risultati.

Sempre nel campo del collocamento, premesso che l'opinione pubblica di tutti i paesi comunitari ha preso netta posizione contro il principio che un bene prodotto venga distrutto per ragioni di mercato quando lo spettro della fame incombe su tante popolazioni, occorre considerare con urgenza la proposta da tempo avanzata di destinare in dono ai paesi in via di sviluppo, nel quadro dei programmi di aiuti per essi previsti, le nostre produzioni

eccedentarie di agrumi, frutta, ortaggi e patate, con particolare riferimento alle pomacee.

La Norvegia, per esempio, offrendo gratuitamente qualche centinaio di tonnellate di pesce essiccato in sovrapproduzione ad alcuni paesi africani, ha creato in essi una domanda che oggi si è già tradotta in acquisti. Lo stesso è avvenuto per alcuni prodotti caseari. Nonostante la maggiore difficoltà che una soluzione del genere può incontrare con i prodotti ortofrutticoli, il tentativo va perseguito con il massimo impegno. Nel recente convegno « Africa 68 » sono stati proprio gli stessi rappresentanti di alcuni paesi africani a suggerire detta soluzione.

Nel campo delle incentivazioni siamo del parere che è necessario accelerare i pagamenti relativi ai rimborsi IGE in modo che essi siano effettuati nel tempo massimo di un quadrimestre dal momento della presentazione dei documenti (argomento non nuovo, ma che probabilmente interessa più il Ministero delle finanze che non il Ministero del commercio con l'estero). Attualmente si attende uno, talvolta due o anche tre anni. È necessario semplificare la procedura per la emanazione dei provvedimenti relativi alle restituzioni a seguito di esportazioni verso paesi terzi, nonché la documentazione occorrente per ottenerle, in guisa da conferire a questo strumento quella efficacia di effetti, ai fini della penetrazione dei mercati, che attualmente non ha. In realtà, a distanza di due anni dalla data di pubblicazione del regolamento comunitario n. 159 con il quale le restituzioni vennero previste, è stato finora possibile e, per giunta, in forza di una norma transitoria, presentare domande soltanto per le esportazioni fino al 31 dicembre 1967 senza che, per altro, alcun pagamento sia ancora avvenuto. Inoltre, da circa un anno si attendono i nuovi decreti di restituzione, sostitutivi di quelli in atto. È evidente che in tal modo la restituzione perde gran parte del suo mordente e si determinano negli esportatori serie difficoltà operative per l'eccessivo ritardo nel recupero delle somme che essi hanno scontato per battere la concorrenza all'atto della vendita dei prodotti.

Tali inconvenienti fanno perdere gran parte della efficacia di detto strumento promozionale e determinano per gli esportatori interessati serie difficoltà operative, per l'eccessivo ritardo nel recupero delle somme che gli stessi hanno scontato all'atto della vendita, onde poter reggere la concorrenza.

Le categorie professionali interessate (esportatori e cooperative) hanno, per altro,

fatto presente a più riprese l'opportunità di un'adeguata soluzione dei seguenti problemi. È necessario estendere alle aziende ortofrutticole e agrumarie i recenti provvedimenti di fiscalizzazione di parte degli oneri sociali ed emanare provvedimenti per alleviare il carico dei contributi per assegni familiari, tenuto conto che nel settore vengono impiegate prevalentemente maestranze femminili con carichi di famiglia trascurabili.

Sempre in tema di derrate agricole, buono è invece l'andamento delle esportazioni del vino. La disciplina dell'uso delle denominazioni di origine, con l'applicazione del decreto presidenziale n. 930 del 1963, dà risultati positivi sul piano dell'esportazione, sia dal punto di vista generale sia come conseguenze di carattere specifico per alcuni mercati di assorbimento, in quanto si ottiene innanzi tutto la valorizzazione dei vini con denominazione di origine controllata. Sarà infatti possibile eliminare prossimamente la concorrenza sleale costituita attualmente da vini offerti e venduti all'estero, con le stesse denominazioni, a prezzi bassi ed inadeguati alle quotazioni correnti nella zona di origine, vini aventi caratteristiche qualitative e organolettiche non corrispondenti alle denominazioni stesse e ottenuti abusivamente con tagli con vini fuori zona, grazie anche ai controlli insufficienti sulla produzione.

Si avrà così anche il rafforzamento della posizione dell'Italia in sede internazionale, in quanto finora mancava la base giuridica per poter intervenire nei paesi esteri.

Pertanto il decreto n. 930 del 1963 dà un contenuto concreto agli accordi già stipulati con alcuni paesi per la tutela della denominazione d'origine e rende più agevoli le trattative per la conclusione di buoni accordi con altri paesi.

Il riconoscimento della denominazione di origine consente di creare una *élite* di vini italiani di maggior pregio e di far conoscere all'estero anche nuovi vini che si potranno affiancare alle correnti tradizionali di esportazione, sempre che esistano le possibilità per garantire la necessaria continuità delle forniture e attrezzature tecniche e commerciali adeguate.

Ma se buone sono le situazioni e le prospettive per il domani per i vini di *élite* o a denominazione di origine, non buone sono invece le prospettive per i vini di massa. L'attesa liberalizzazione del vino, prevista nel calendario della Comunità per il 1° novembre di quest'anno, dovrebbe contribuire a deter-

minare miglioramenti negli scambi infracomunitari. Ma è ormai a tutti presente che non basta sopprimere i dazi; preoccupa la difformità dei pesi fiscali che vanno, per il vino di tipo corrente, dalle 5 lire al litro (Italia) fino ad oltre 80 lire al litro (Belgio ed Olanda).

Sono queste protezioni interne che ostacoleranno le nostre esportazioni anche dopo la prossima completa abolizione dei dazi alle frontiere, se importanti decisioni non saranno prese nel campo dell'armonizzazione fiscale nell'intero settore delle bevande alcoliche.

Avviandomi alla conclusione, signor ministro, ritengo doveroso rivolgere un vivo ringraziamento ai nostri tecnici e funzionari dell'ICE (molti dei quali avvicino spesso, sia a Bologna sia a Verona) i quali svolgono un'attività di notevole importanza nello indirizzare, consigliare, correggere gli esportatori ortofrutticoli sia in Italia sia all'estero, tanto alla partenza quanto all'arrivo del prodotto. Essi svolgono un lavoro paziente, silenzioso spesso ingrato, poco conosciuto dai più.

Ritengo che i rilievi che mi sono permesso di fare, signor ministro, e le proposte elencate costituiscano un complesso organico di provvidenze capaci a dare un contributo notevole alla realizzazione delle esigenze primarie del settore ortofrutticolo, cioè quelle di consolidare ed allargare l'esportazione.

I produttori in particolare apprezzano lo sforzo del Governo per alleviare la situazione dei nostri scambi con l'estero e si augurano che nuovi e urgenti provvidenze si aggiungano a quelle esistenti.

L'Italia per la sua posizione geografica, per le sue condizioni ambientali, per il peso dei suoi interessi ha la possibilità di affermarsi sempre più sul mercato estero anche in questo settore; è un'azione non facile, alla quale però non mancherà il successo se sarà sostenuta dall'efficace appoggio del ministro del commercio con l'estero, che qui vedo presente ed al quale auguro buon lavoro come pure all'onorevole sottosegretario Cattani, e dalla fiducia e dallo spirito d'iniziativa di tutti gli operatori economici.

Mi onoro, concludendo, signor Presidente, presentare il seguente ordine del giorno: « La Camera, esaminata la situazione nel settore del commercio estero nel quadro generale dello sviluppo armonico della nostra economia, invita il Governo a prendere in considerazione l'opportunità di elevare in modo adeguato il *plafond* assicurativo dei crediti per l'esportazione ». (*Applausi al centro*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Ne ha facoltà.

TOCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, comincerò dalla fine del mio assunto, dicendo subito che da un esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'esercizio 1969 mi pare che una delle prime osservazioni che potrei fare sia quella di raccomandare all'onorevole ministro il proseguimento, per quanto possibile, di una politica economica più dinamica di quanto non sia stata in questi ultimi tempi; diretta a sostenere, e meglio ancora ad ampliare, la domanda interna e ad ottenere soprattutto il pieno impiego delle risorse disponibili che concorrono alla produzione; e segnatamente volta all'utilizzazione di quelle primarie risorse nostre che sono le forze di lavoro ancora ampiamente disponibili sul mercato, sia attraverso l'espansione adeguata degli investimenti pubblici, possibilmente non più oberati da impacci burocratici e da ritardi, sia attraverso una più selettiva politica di incentivazione degli investimenti privati.

Mi permetterei altresì di aggiungere che un'altra necessità balza evidente, anche alla luce del processo di concentrazione industriale in corso, quella di predisporre con sempre maggiore urgenza strumenti effettivi di intervento dell'autorità pubblica, al fine di inserire gli investimenti e le prospettive di sviluppo delle imprese private nel quadro globale della programmazione economica, quella programmazione che troppo spesso sembra disgraziatamente non esistere. Così come è indilazionabile anche l'esigenza di porre a disposizione delle piccole e medie imprese mezzi e laboratori idonei ad estendere ed approfondire forme di ricerca scientifica applicata che consentano loro una sempre maggiore competitività rispetto alla grande industria. E se non avessi il timore di scendere in troppi particolari direi che una specialissima attenzione l'onorevole ministro dovrebbe porre al settore degli artigiani, alla cui crescita numerica e qualitativa dovrebbe corrispondere una maggiore attenzione dell'autorità che sovrintende al settore. Io ricordo — e non citerò certamente molti dati perché non è nel mio costume — che in virtù della legge n. 860 del 1956 sono iscritte agli albi provinciali degli artigiani circa un milione e 200 mila imprese individuali, e che secondo i dati della Federmutua arti-

giana, dell'INAM e dell'INPS i familiari che collaborano sono oggi 200 mila e oltre, che sono oltre 500 mila gli apprendisti, 670-700 mila gli impiegati. Dunque il mondo artigiano in Italia ormai è costituito da almeno due milioni e 700 mila unità. Quindi merita una particolare, particolarissima attenzione, per cui credo che il Ministero debba cercare tutte le opportunità per favorire forme di collaborazione interaziendale tra le piccole e medie imprese industriali e quelle artigianali, attraverso agevolazioni di carattere fiscale e creditizio, che già esistono, ma che indubbiamente si sono palesate insufficienti. Quello, però, che il settore soprattutto denuncia è una eccessiva viscosità nel portare avanti le pratiche, che troppo spesso restano giacenti per lunghissimo tempo: un tempo tanto lungo da portare alla morte tante e tante aziende artigiane.

Approfitto inoltre della circostanza per enunciare in quest'aula un'altra esigenza degli artigiani, per avere a questo riguardo il sostegno del ministro dell'industria anche se si tratta di una questione che trascende la sua competenza. Gli artigiani hanno una grossa aspirazione, quella di conseguire il diritto alla corresponsione degli assegni familiari: quegli assegni familiari di cui fruiscono già, giustamente, i coltivatori diretti, e quasi tutte le altre categorie, mentre ne è priva — e non si comprende davvero il perché — questa ampia e così benemerita categoria degli artigiani, i quali certamente non possono più a lungo sottostare a questa discriminazione che può apparire perfino vessatoria. Evidentemente lo argomento dovrà essere ripreso nella sede più opportuna, vale a dire di fronte al responsabile diretto che non è l'onorevole ministro dell'industria. Io mi riprometto di riproporre l'argomento, lieto soltanto se oggi avrà potuto suggerirlo al ministro dell'industria perché egli nelle sedi opportune possa sostenerlo, come altri, io immagino, lo sosterrà.

In questo mio intervento preannuncio che cercherò — come del resto ho fatto nella stessa conclusione che ho voluto anticipare — di compiere un esame, anche se rapido, di alcuni settori dell'attività industriale nel nostro paese. Farò più precisamente alcune considerazioni sul settore chimico sottolineando l'importanza di tale settore e i suoi legami fra il settore stesso e una società che è da qualche tempo agli onori della cronaca, la Montedison; mi soffermerò inoltre sulle implicazioni che la industria chimica e la Montedison presentano, oltretutto con altre regioni, con la Sardegna.

Dico subito che è lungi da me, signor Presidente, onorevole ministro, l'idea di riaprire

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

in quest'aula, in questa occasione, — che non sarebbe la più opportuna — una discussione sulla Montedison, sulla quale io credo però si dovrà tornare molto presto e in forma molto più approfondita e più ampia di quanto finora non si sia fatto. Oggi mi limiterò a citare questa azienda unicamente nella misura in cui vi sarò costretto dal mio assunto.

E solo per inquadrare con un certo ordine le mie argomentazioni, rammenterò che dopo la grande fusione fra la Montecatini e la Edison, l'industria chimica, uno dei settori decisivi per lo sviluppo del nostro paese, dopo un breve iniziale periodo di spinta, ha registrato una continua stagnazione. I dati possono confermarlo. Ne ricorderò soltanto qualcuno. Ad esempio, il saldo con l'estero della bilancia dei prodotti chimici è peggiorato, tanto che nel 1967 (non conosco ancora quello del 1968), si è avuto un saldo negativo di 25 miliardi: un fenomeno questo che non si verificava in questa misura dal 1964.

Mi permetterò altresì di ricordare che gli investimenti della Montedison nel 1967 sono stati di almeno 60 miliardi inferiori a quanto era stato previsto all'inizio dello stesso anno. E tutto questo è accaduto mentre da tutte le parti si sosteneva la necessità di incrementare nel nostro paese gli investimenti come misura indispensabile per il raggiungimento di certi fini programmatici che non starò qui a ricordare.

Infine mi permetterò di rammentare che la Montedison, nel triennio che va dal 1966 al 1968, ha operato investimenti che non superano i 100 miliardi mentre le previsioni di investimento di tale azienda erano dell'ordine di 100 miliardi all'anno: essa quindi non ha speso per investimenti quanto era stato previsto. Pertanto si è registrato indubbiamente un rallentamento, una stasi degli investimenti in quel settore, che, credo, siano addebitabili in gran parte alla Montedison, perché quest'ultima nel settore chimico ha una posizione, come ormai tutti riconoscono, di primissimo piano, essendo il secondo gruppo chimico d'Europa, e a quanto pare, il quarto del mondo.

Nell'ultimo anno la produzione chimica si è sviluppata ad un tasso del 7,9 per cento. Io ho avuto modo di leggere sulla stampa nazionale e non nazionale che in altri paesi si è avuto un incremento maggiore e in altri minore, ma reputo che questo 7 per cento di incremento della produzione del settore chimico italiano sia un indice basso, soprattutto tenendo conto di quello che la Montedison,

dunque la chimica italiana, come dicevamo prima, rappresenta in Europa e nel mondo. E mentre gli investimenti erano dunque insufficienti, mentre noi assistevamo ad un rallentamento nello sviluppo del settore, ad una stasi, a una battuta di arresto, la Montedison dimostrava di possedere i mezzi finanziari necessari, dimostrava di possedere fondi che probabilmente non sapeva dove destinare e che alla fine ha destinato non già ad allargare la sua base industriale istituzionale, cioè il settore chimico. Tale azienda quindi non ha impiegato i suoi mezzi per sviluppare questo settore traente della nostra economia, ma tali mezzi, che derivano soprattutto dal pagamento degli indennizzi alle società ex elettriche, ha destinato ad altre operazioni dalle quali la Montedison voleva ottenere, e certamente ha ottenuto, più cospicui, immediati e duraturi profitti.

Non diversamente mi pare si possano giudicare le operazioni che la Montedison ha compiuto nei confronti della STANDA, che ha acquistato per 37 miliardi; non diversamente mi pare si possa giudicare l'altra operazione che la Montedison ha compiuto nei confronti della Pavesi. Il problema centrale credo, però, si possa così sintetizzare: con quali obiettivi è stata compiuta l'operazione Montedison? Con quali programmi? Quali sono gli scopi dell'operazione?

Ricordo le prime dichiarazioni del ministro delle partecipazioni statali del tempo, onorevole Bo, che in un certo senso potevano sembrare perfino soddisfacenti. Egli ebbe ad affermare che l'operazione Montedison « si ricollega alle esigenze di una strategia che le aziende a partecipazione statale devono essere in grado di svolgere anche sul piano finanziario per potersi trovare in migliori condizioni per assolvere i compiti specifici che la programmazione nazionale ha ad esse assegnato o potrà in avvenire assegnare ». Dichiarazioni che parrebbero sottintendere un preciso piano, una strategia che in gran misura potevano essere approvati. Ma successivamente, altre notizie sono trapelate, sono diventate di pubblico dominio, e non possono che lasciarci perplessi, e sulle quali noi pensiamo che, a breve distanza di tempo, si debba discutere in Parlamento.

Innanzitutto, vi è stato il comunicato pubblico (tutta la stampa nazionale lo ha pubblicizzato) del 10 ottobre scorso, dal quale si poteva evincere che vi era stata una riunione dei maggiori azionisti della Montedison e che l'ingegner Valerio in quell'occasione era stato riconfermato presidente; quasi si volesse as-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

sicurare la continuità di quella gestione. Ora, non possiamo non domandarci che significato abbia questo comunicato. Vuole forse in certo modo calmare le apprensioni del mondo azionario italiano? Vuole ispirare fiducia ai 300 mila azionisti della Montedison? Se questo fosse stato lo scopo di quella riunione del 10 ottobre e le sue conclusioni, noi pensiamo di potere affermare che esso non è stato raggiunto, perché cinque giorni dopo le azioni della Montedison erano scese di 17 punti e, insieme con la Montedison, altre società legate più o meno palesemente ad essa hanno subito perdite che sono di pubblico dominio.

Ma allora, quale obiettivo si vuole oggi raggiungere? Si vuole affermare la continuità della gestione monopolistica privata, che sarebbe incompatibile con gli scopi pubblici che una società in cui ha parte la mano pubblica deve perseguire? In sostanza si ha la impressione che si voglia svuotare di qualsiasi significato politico questa operazione che per noi non deve e non può essere (lo diciamo con la speranza di poterne riparlarne presto in quest'aula) un'operazione aziendale, non deve essere soltanto un'operazione di carattere finanziario, non dev'essere un'operazione che permetta ai due grossi gruppi, l'IRI e l'ENI, di assumere una posizione pressoché di monopolio.

Per converso, diciamo che deve essere una operazione con un netto e chiaro significato nuovo, originale, che serva ad affermare la guida e il controllo pubblico in un settore per noi tra i più trainanti e decisivi per la nostra economia. Deve servire al risanamento, alla riorganizzazione e allo sviluppo, caso mai, di questo settore, soprattutto dati i precedenti che ci siamo permessi di ricordare. In questa direzione e in questa linea si deve collocare dunque l'intervento di queste due aziende di Stato entro la Montedison. Certo non voglio dire con questo (e mi guarderò bene dal dirlo) che tutta l'attività privata debba essere soppressa e che l'attività delle aziende pubbliche debba sostituirsi in tutti i settori all'iniziativa privata. Io non vado affermando questo, perché ad una linea di questo genere non credo. Dico però che l'attività privata, soprattutto nei settori trainanti come quello del quale vado parlando, come quello della chimica, dev'essere sottoposta ad una direzione pubblica, con precisi programmi di intervento visti nel quadro della programmazione.

L'obiettivo da perseguire è quello dello sviluppo dell'industria chimica (pare a noi) e dell'industria tessile. In questa direzione

dello sviluppo chimico l'ENI, come rileviamo dai documenti in nostra mano, aveva approntato programmi interessanti, prevedendo per il periodo 1969-1973 220 miliardi di investimenti. Ed io credo che solo a questo titolo chi vi parla ha dato in quest'aula il suo voto per l'aumento di capitali dell'ENI, e mi auguro si possa darlo in altra occasione avendo chiari e presenti gli usi che di questi aumenti di capitale organismi di questo tipo dovranno fare.

Ma — dicevo — l'ENI ha presentato questo programma: 220 miliardi di investimenti da erogare tra il 1969 e il 1973, mentre l'IRI per le attività chimiche della Terni si propone di investire altri 10 miliardi. Questo programma di sviluppo, ora che l'ENI ha assunto una posizione di forza nella Montedison (io non starò qui a parlare di percentuali azionarie; parlerò di sindacato reggente), ora che il sindacato che guida la Montedison vede la mano pubblica e l'ENI e l'IRI in maggioranza, l'ENI deve portarlo avanti con maggiore ampiezza e decisione, cercando di aumentare gli investimenti, dislocando prevalentemente e soprattutto nel Mezzogiorno gli investimenti stessi. Senza dubbio l'ENI ha svolto già nel Mezzogiorno un'opera notevole. Credo di non poterlo negare. Però credo anche di ritenere che debba e possa essere fatto di più, che cioè si debba fare ogni sforzo per ubicare e dislocare nel Mezzogiorno il maggior numero possibile di iniziative. E se lo onorevole ministro avrà la pazienza di ascoltarmi ancora, mi permetterò di dirgli che io vorrei che si cercasse anche di ripartire queste dislocazioni in modo più equo e diverso da come è avvenuto nel passato: cioè, non si dislochino le iniziative solo in una o due regioni, ma si cerchi nei limiti del possibile di investire nell'insieme il Mezzogiorno e le isole con una politica di industrializzazione diffusa che finora, a dire il vero, non abbiamo visto.

Io mi sentirei di ricordare gli sforzi fatti per le Puglie (ma sarebbe di cattivo gusto se insistessi su questo taslo) e — per converso — gli scarsissimi sforzi che sono stati fatti per esempio nei confronti della Sardegna o di altre regioni dello stesso meridione. Ed è questo un aspetto della questione che ormai sta venendo al pettine e che troverà certamente le popolazioni interessate attorno alle loro rappresentanze politiche, pronte a fare le necessarie pressioni anche al centro, presso i ministri interessati, presso il Governo.

Dicevo dunque: localizzare in maniera più ordinata in tutto il Mezzogiorno le iniziative

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

industriali; e questo dicevo non già per una sorta di meridionalismo di vecchio stampo (« Aiutate il meridione, fate risollevarlo il meridione ! »), non per la solita retorica con la quale troppo spesso accompagnamo la politica meridionalistica proprio noi meridionali; ma questo dico perché conosco la situazione dell'industria chimica nel Mezzogiorno. E, sempre alieno dai dati e deciso a citarne pochi e riassuntivi, io ricordo a voi che nel Mezzogiorno, come del resto tutti sapete, in questi anni si sono create basi notevoli dell'industria chimica. Sono stati creati i complessi di Brindisi e di Gela, di Porto Torres in Sardegna, di Milazzo, dell'ANIC a Ferrandina, della Rumianca a Cagliari.

Si sono gettate le basi di un possibile sviluppo (badate bene, sto considerando unitariamente le iniziative pubbliche e le iniziative private) e, già oggi, i dati di produzione sono questi: per il metanolo il 75 per cento viene prodotto nel Mezzogiorno; per l'etilene, il 65 per cento è prodotto sempre nel Mezzogiorno; così viene prodotto il 70 per cento di tutto il polietilene e del polipropilene; così come viene prodotto l'85 per cento degli aromatici. Il che significa, in parole povere, che il Mezzogiorno è la parte d'Italia dove oggi prevalgono le produzioni di base della chimica in genere e segnatamente della petrolchimica.

Ora io credo, ed è a tutti voi noto, che la industria di base — dico cose ovvie e debbo pure ricordarle — diversamente dalle industrie di seconda lavorazione chiedono un investimento di capitale per addetto così alto da farne le industrie più costose e che soddisfano meno il problema di dare lavoro a quanti nel Mezzogiorno hanno diritto di conseguire una occupazione senza rivolgersi alla emigrazione.

Io ho di fronte a me, come esempi a questo riguardo, e ne sono preoccupato, due iniziative preventivate una quindici anni fa e l'altra da cinque-sei anni e né l'una né l'altra ancora avviate nella mia isola. Mi riferisco alla ALSAR e all'AMMI, l'una che dovrà produrre alluminio in lingotti e l'altra masselli di piombo e zinco. Queste aziende richiedono un investimento di capitale che rasenta gli 80 milioni per unità lavorativa.

Sono iniziative alle quali hanno guardato le popolazioni interessate come al toccasana, sotto l'aspetto occupazionale, e invece sono iniziative che proprio sotto questo aspetto sono le peggiori che si sarebbero potute reperire: proprio per l'eccesso di investimenti di capitale che richiedono.

Non vado con questo certamente lamentando che queste industrie sorgano, anzi lamen-

to che non siano ancora sorte. Dico che avremmo preferito che fossero state preventivate parallelamente altre industrie capaci di maggiore assorbimento di unità lavorative. Ricordavo però queste cose per dire che al di là delle industrie di base, di queste industrie, ve ne sono altre, queste sul serio trainanti, direttamente e indirettamente: quelle delle seconde lavorazioni e dei semilavorati.

Tutto questo è mancato, non sono mancati, per converso, doppioni pericolosi. Per cui, credo che il quadro complessivo vada riesaminato, per effettuare un doveroso coordinamento e con opportune integrazioni riprendere il cammino secondo un ordine unitario nell'interesse del paese, nell'interesse delle stesse classi lavoratrici che — ripeto — nel meridione d'Italia in modo particolare guardano alla programmazione come allo strumento che deve creare i posti di lavoro che da decenni questa gente aspetta.

Ed a tal proposito mi si consenta di affermare che nel quadro della operazione ENI-Montedison — mi perdoni il ministro se mi sono soffermato a lungo su questo argomento — occorre che il Parlamento chieda all'ENI (che è stato dotato di una maggiore forza finanziaria proprio recentemente ad opera del Parlamento stesso) di fare beneficiare il Mezzogiorno di una percentuale più elevata sul totale nazionale degli investimenti chimici in genere e — perché no? — anche di quelli petrolchimici.

In altri termini, io credo che il discorso che fino ad avanzi sarebbe stato rivolto solo all'azienda pubblica, all'ENI, adesso sia un discorso che si indirizza ad un colosso bipolare, costituito da una parte dall'ENI con la tradizionale forza, energia, slancio, superattività che altre volte ha dimostrato, e dall'altra dalla Montedison, che è l'azienda che tutti noi conosciamo.

La concentrazione tra l'azienda pubblica e quella privata, così come è avvenuta nel settore petrolchimico, avrà ovviamente i suoi effetti sui piani di investimento elaborati, con l'eliminazione di eventuali doppioni, il coordinamento degli sforzi, la razionalizzazione dei programmi. Però noi dobbiamo evitare — io credo — che, in omaggio ad una miope visione aziendale a breve o a brevissimo termine, questo processo di razionalizzazione avvenga a valle degli impianti del nord, emarginando quelli del Mezzogiorno, che sarebbero ridotti al ruolo di fornitori, come già ho dimostrato, di materia prima, o al massimo di semilavorati. Cioè, noi abbiamo mosso e muo-

viamo oggi ancora una critica alla esistenza di industrie petrolchimiche di base nel Mezzogiorno finché queste industrie non siano completate a valle con le altre industrie delle seconde lavorazioni e con le industrie manifatturiere.

Da Ferrandina esce il filato acrilico così come esce il filato a Villacidro in Sardegna, così come esce a Porto Torres: esce il filato chimico il quale tutto, sia quello di Ferrandina sia quello della Sardegna (e si tratta di quantità notevolissima), viene portato per la lavorazione nel nord Italia o all'estero. Noi non facciamo né i nordisti né i sudisti: questo discorso concerne piuttosto un fatto economico aberrante. È inconcepibile che le materie prime prodotte dal meridione vengano oggi nella loro totalità trasferite al nord per incorporare, al nord, la maggiore massa di valore aggiunto lasciando nel meridione e nelle isole — e per quel che ho ricordato, in Sardegna — soltanto i salari più elementari, elementari non tanto perché provengono dalla operazione prima, ma perché sono anche i più bassi d'Italia.

Dunque io credo che si ponga il problema di ristrutturare tutto il panorama chimico italiano e di creare nel Mezzogiorno — dove può benissimo trovare localizzazione — l'industria successiva ai filati, vale a dire l'industria dei tessuti. Ricordo — e ne avrei fatto volentieri a meno — che in Italia il valore aggiunto nell'industria chimica rappresenta finora il 38 per cento del fatturato, mentre oscilla tra il 45 e il 55 per cento del fatturato in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti d'America. Analogamente il personale tecnico, scientifico, amministrativo dell'industria chimica italiana rappresenta il 17 per cento dell'occupazione globale del settore, mentre negli Stati Uniti, in Giappone, Germania, Olanda, Inghilterra, supera il 35 e qualche volta raggiunge il 40 per cento.

Logica conseguenza di tutto questo è la situazione attuale della bilancia commerciale del settore chimico, nel quale il valore unitario delle merci esportate si aggira intorno a lire 90 il chilogrammo, mentre il prezzo delle merci importate nello stesso settore è di 220 lire il chilogrammo. La differenza è costituita dal valore aggiunto. Ne deriva un saldo negativo nei confronti dei paesi più sviluppati che ci forniscono quei prodotti e un saldo positivo rispetto a quelli in via di sviluppo, tipici acquirenti dei prodotti poveri italiani, ma appunto in quanto poveri più facilmente producibili, in futuro, in tali pae-

si. Vi è dunque anche la prospettiva, il pericolo, la facile previsione che in un prossimo futuro in concorrenza con noi, con il meridione d'Italia, troveremo proprio quei paesi oggi in via di sviluppo che presto, molto presto penseranno a crearsi da sé le industrie di base.

Perciò la strada che dobbiamo percorrere mi sembra chiara. Mi sia consentito di aggiungere che la programmazione è stata portata avanti da noi ormai da qualche anno e viene da noi definita una esigenza degli Stati moderni, ma soprattutto un'esigenza del nostro paese. La definiamo uno strumento, il più valido strumento, atto ad eliminare le strozzature esistenti tra meridione d'Italia e Italia del nord. Abbiamo voluto la programmazione come elemento qualificante di una politica di avanzamento democratico, ma occorre che tale programmazione sia calata nella realtà di questi fenomeni economici, diventi operante in tutto e per tutto, e non già rimanga quella che è oggi, vale a dire una programmazione scritta sulla carta, ma nella realtà inesistente.

Ho detto, onorevole ministro, che avrei esaminato anche i rapporti della Montedison chimica, e delle 70 o 80 società almeno da essa controllate, con la Sardegna, della quale mi si permetterà di parlare essendo la regione da cui provengo, e certamente meritando essa, in questa Assemblea, il modesto ricordo che io oggi ne faccio.

La Montedison non è soltanto una società che si occupa di petrolchimica; ricordavo che è interessata almeno in altre 70 o 80 attività, le più varie. Ma non mi occuperò di queste, mi limiterò a ricordare che in Sardegna la Montedison opera nel settore dell'industria tradizionale sarda, l'attività mineraria. Per noi sardi, per noi, cioè, di una regione profondamente sottosviluppata, l'attività mineraria costituisce l'attività industriale tradizionale, ed ancora primaria, anche per capacità occupazionale.

In Sardegna, dunque, data la caratteristica dell'attività mineraria, la Montedison acquista una particolare fisionomia. Qual è, onorevole ministro, la situazione che abbiamo in Sardegna? Probabilmente non faccio che preannunciare cose che, entro non molto tempo, la regione autonoma, ed io credo le stesse popolazioni interessate, si faranno un dovere, attraverso i mezzi di pressione democratica che troveranno, di portare dinanzi alla sua attenzione, onorevole ministro. Qual è la situazione generale della nostra attività mineraria?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

Noi avevamo in Sardegna, quindici anni fa, circa 25 mila addetti all'attività mineraria, oggi ne abbiamo 7.500. Abbiamo visto depauperarsi l'attività carbonifera, e non mi soffermerò su questa, ma abbiamo visto depauperarsi anche l'attività più tradizionale e certamente più ricca, quella relativa al piombo e allo zinco. Quindici anni fa vi erano addetti 10 mila operai, oggi solo 5.500. Il guaio è che non solo l'attività mineraria ha allontanato in dieci anni dal suo centro motore 5 mila lavoratori, ma va sempre peggio. In una zona tradizionalmente mineraria come il Sulcis igliesente, dove i giovani per il loro primo lavoro pensano alla miniera, all'attività metallurgica, questi giovani non trovano in quella direzione possibilità di impiego, vedono di fronte a loro una invalicabile muraglia.

La situazione si può riassumere in poche parole: le miniere vanno standardizzando la loro produzione attorno a certe quantità, attorno a certi strumenti produttivi che non lasciano adito ad ulteriori capacità occupazionali. Questo è lo stato delle cose.

In Sardegna vi è la Monteponi-Monteverde che è della Montedison, vi è un'azienda di Stato, l'AMMI, e vi è un'azienda che conta meno, la Pertusola. Ma — dicono i lavoratori delle miniere e le popolazioni interessate — abbiamo la fortuna di avere un'azienda totalmente di Stato, l'AMMI, e un'altra azienda, la Montedison, nella quale si è inserita la mano pubblica.

In questa situazione è necessario che il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, quello per gli interventi nel Mezzogiorno, il Governo collegialmente affrontino questo problema nel più breve tempo possibile.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. È necessario vedere quali siano i costi nel settore.

TOCCO. Sarò lieto di sapere dal Governo prima di tutto che cosa vorrà fare; dei costi discuteremo. Intanto crediamo fermamente, contrariamente a quello che da parecchie fonti si dice (specialmente da fonti padronali), che sia possibile un ulteriore sviluppo della attività mineraria in Sardegna.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Noi saremo lietissimi di un ulteriore sviluppo di tale attività mineraria.

TOCCO. Daremo le prove, in quest'aula e fuori di essa, di quanto affermiamo. Intanto è paradossale assistere allo spettacolo di una serie di autotreni che caricano concentrati di zinco nelle miniere di Iglesias per portarli a Cagliari, dove vengono imbarcati non per Crotona o per Porto Marghera (questo lo comprenderemmo), ma per il Sud Africa. Al 30 ottobre 1968 sono state imbarcate a Cagliari 25 mila tonnellate di concentrati di zinco destinati al Sud Africa, dove saranno fusi e trasformati.

Noi ricordiamo che l'impresa privata italiana finora ha operato molto bene in questo campo. Certo, lo ha fatto ricorrendo alla protezione doganale, molte volte ai contributi, lo ha fatto tutelandosi nel migliore dei modi, come avviene appunto quando si tratta di impresa privata, ma ha portato avanti questa attività, tanto che la Montedison, prima ancora di essere in mano pubblica, aveva investito nelle sue miniere circa 50 miliardi — il che non è cosa da poco — per intensificare l'attività primaria, cioè la produzione di concentrati. Siccome in tutta l'attività mineraria è proprio quella primaria la meno redditizia, noi assistiamo alla mancata realizzazione nella nostra isola, quindi in Italia, di strumenti atti a valorizzare la seconda parte della produzione isolana, cioè quella metallurgica, che è l'attività più redditizia.

In Sardegna e in Italia, dunque, non esistono strumenti metallurgici o elettrici sufficienti a trasformare i minerali che si producono nel nostro paese, mentre paesi come la Norvegia, l'Olanda e l'Inghilterra, che non sono produttori di minerali di piombo e di zinco, provvedono, con indubbio vantaggio a trasformare i « concentrati » di altri paesi. Noi, invece, ci fermiamo per lo più alla estrazione del minerale e non lavoriamo, ripeto, i concentrati se non in minima parte.

Questa situazione, di cui bisognerà trattare in quest'aula, in un momento più opportuno, ci consente di affermare che le poche officine esistenti in Italia sono costituite dalla fonderia sarda di San Gavino, dall'impianto elettrochimico di Monteponi, che produce 35 mila tonnellate di zinco, da un impianto antiquato a Porto Marghera della Montedison, che si intende rimettere in sesto per portarlo ad una produzione di forse 35 mila tonnellate, dalle fonderie di Crotona e della Pertusola e dall'impianto a Ponte Mossa dell'AMMI, che possono trasformare all'incirca 70 mila tonnellate di concentrati, mentre, entro quest'anno, si produrranno nel nostro paese quasi

100 mila tonnellate. La situazione è quindi grave, e io dico che su questo argomento si dovrà tornare proprio per questa fortunata coincidenza di fronte alla quale oggi ci troviamo: al fatto cioè che una delle più grosse aziende minerarie, l'AMMI, è una azienda di Stato, mentre l'altra, una azienda privata che aveva pressoché il monopolio della produzione dei minerali in Sardegna, è diventata oggi una azienda nella quale la mano pubblica ha tanta parte. Sono cioè intervenute le condizioni per sanare questo settore; ed è lo Stato, e per esso il Governo, che deve farlo.

Noi crediamo che sia giunto il momento, onorevole ministro, per sanare la frammentarietà esistente in questo settore industriale che è antieconomico, mentre, dicevo, incombe sull'Italia lo spettro della liberalizzazione dei dazi doganali sul piombo e sullo zinco. Noi siamo stati denunciati alla Commissione delle Comunità europee perché abbiamo continuato ad applicare dazi doganali sul piombo e sullo zinco di importazione. Ebbene noi dobbiamo agire con la necessaria tempestività se vogliamo davvero evitare che le nostre industrie soccombano. Dobbiamo coordinarle, dobbiamo aggiornarle, dobbiamo svilupparle là dove possono essere sviluppate (e segnatamente nelle seconde lavorazioni) fino a renderle competitive (perché tali possano essere), anzi largamente competitive con gli altri paesi produttori di piombo e zinco, quali il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra.

Ma il guaio dal quale è afflitta la nostra industria del piombo e dello zinco, onorevole ministro (non mi stancherò di domandarle scusa di averle parlato troppo della Sardegna), non solo quella sarda, ma tutta l'industria nazionale, è la mancanza di industrie di seconda lavorazione; è la mancanza di industrie manifatturiere che usino quel metallo.

È veramente aberrante, onorevole ministro, che in Italia dove c'è l'ENEL, dove le ferrovie sono nazionalizzate, e così i telefoni, i telegrafi, molti autotrasporti, la siderurgia, la stessa Montedison che ha alle spalle altre 70 aziende (se non nazionalizzate, la mano pubblica c'è dentro) si incontrino difficoltà ad utilizzare, opportunamente trasformati, il piombo e lo zinco che produciamo, mentre piombo e zinco in pani, manufatti di piombo e di zinco vengono in Italia da altri paesi non produttori di quei minerali che noi abbiamo. È un paradosso dal quale dobbiamo uscire, è un anacronismo economico, è uno sproposito economico che noi denunciamo (e non viene denunciato certamente per la prima volta, non siamo molto originali in questo), sul quale ri-

chiamiamo urgentemente l'attenzione del ministro dell'industria e dell'intero Governo.

Io penso che sarà inutile che in Sardegna sorga la fonderia dell'AMMI senza preventivare a valle di questa altre industrie. Quando io leggo la relazione del ministro delle partecipazioni statali e vedo la paginetta dedicata alla Sardegna, veramente resto senza parole. Si tratta di una pagina dedicata alla rete telefonica che il ministro delle partecipazioni statali ha fatto realizzare in Sardegna (naturalmente ultima dopo tutte le altre regioni d'Italia) e che è ancora insufficiente. In quella relazione, si parla dei trasporti aerei e di una pista ad Elmas che è stata allungata di mille metri. Per quanto attiene al settore industriale, il ministro delle partecipazioni statali, nella sua relazione, è stato costretto a far cenno solo di una industria — l'AMMI — progettata da quindici anni e di un'altra industria, l'ALSAR, che succede alla Carbonifera sarda in Sardegna e che è anch'essa progettata da cinque anni. Ma l'una e l'altra sono ancora nel mondo dei sogni, in quanto né per l'una né per l'altra è ancora stata posta la prima pietra.

Il guaio più grosso, comunque, non è soltanto il ritardo con il quale si procede a realizzare queste due industrie. Il guaio più grosso è costituito dall'assenza di altre industrie che sorgano a *latere* della progettata fonderia di alluminio e della fonderia del piombo e dello zinco. Onorevole ministro, mi permetta di rammentarle che finalmente nel febbraio dell'anno scorso — non ricordo il giorno — ebbe luogo in Puglia una riunione alla quale parteciparono, se non erro, il ministro delle partecipazioni statali, l'onorevole Moro, il dottor Agnelli, il proprietario della Zoppas e altri industriali italiani. Si inaugurò in quella circostanza una nuova tecnica industriale, almeno in quella occasione così si disse (e io ci credo). Cioè, si disse che bisognava inaugurare la tecnica dell'industrializzazione per blocchi di investimento. Si disse: non più cattedrali isolate nel deserto, creiamo immediatamente, a fianco delle fabbriche che alzano le ciminiere in pianure sterminate, anche altre fabbriche e stabilimenti che trasformino le prime produzioni in semilavorati e poi, lentamente, le portino fino all'ultimo stadio di lavorazione, fino a giungere cioè ai prodotti finiti. In quella occasione (credo di non sbagliarmi di molto) furono preventivate per l'asse Bari-Taranto industrie per 110 miliardi. Onorevole ministro, è vero che la Sardegna è separata dalla penisola dal mare. Vero è che l'Italia nacque come regno sardo-piemontese. Almeno, abbiamo questo primato. Però

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

è strano che una tecnica che serve per la industrializzazione del paese — e che non esito a definire estremamente interessante — trovi modo di essere portata avanti in Puglia, mentre non trova cittadinanza in Sardegna. In Sardegna sorgono cattedrali nel deserto, e si tratta doppiamente di un deserto, sia perché questa terra ha un milione 250 mila abitanti su 25 mila chilometri quadrati di superficie, sia perché tali industrie mancano di altre fabbriche *a latere* che le completino e ne consentano lo sviluppo.

Mi permetto di segnalare ciò all'onorevole ministro perché i due stabilimenti che debbono sorgere (dei quali, per altro, non v'è ancora traccia) non solo sorgano — o almeno procedano con maggiore rapidità le pratiche relative — ma vedano attorno ad essi la nascita di altre fabbriche di semilavorati e di prodotti finiti. In caso contrario, quelle industrie faranno una brutta fine. La cosa non è nuova, onorevole ministro.

Infatti nel 1962, esattamente il 2 agosto, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno diede incarico al ministro delle partecipazioni statali e al ministro dell'industria di allora di sviluppare in Sardegna industrie manifatturiere per i cicli di trasformazione successivi ai primari, soprattutto per l'alluminio, il piombo e lo zinco; di localizzare in Sardegna nuove iniziative nel quadro del programma aggiuntivo IRI, da realizzarsi con i fondi provenienti dalla liquidazione delle aziende ex Finelettrica trasferite all'ENEL; di provvedere ad una sistemazione dell'AMMI, di effettuare tramite l'ENI un organico programma di ricerca nei settori di competenza ed altre cose di questo genere. Metto l'accento soltanto sul primo punto: sviluppare industrie manifatturiere per i cicli di trasformazione successivi ai primari, soprattutto per l'alluminio, il piombo e lo zinco.

Onore al merito, signor ministro: il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno aveva visto molto bene sin dal 1962 — e se anche non lo avesse visto da sé glielo avevano comunque fatto vedere le forze politiche interessate — che le iniziative industriali non accompagnate da un certo numero di unità industriali *a latere* non possono andare avanti. Solo che da allora sono trascorsi più di cinque anni e di queste industrie manifatturiere non solo non ne è sorta alcuna in quelle zone, ma non ne è stata addirittura preventivata neppure una.

Mi permetto di dire che è una cambiale quella che fu firmata in quella circostanza dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno; vero è che si tratta di una cambiale politica e

troppo spesso le cambiali politiche non vengono onorate nella firma. Epperò noi siamo qui per ricordare questo episodio e per dire che bisogna tornare sull'argomento e bisogna tornarci presto.

Onorevole ministro, noi crediamo alla programmazione. Abbiamo altre volte tentato, rivolgendoci al ministro della programmazione, di qualunque parte esso fosse, di trovare accoglimento alle nostre richieste sulla base degli impegni che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno aveva assunto, ma che il ministro delle partecipazioni statali non aveva evidentemente mai fatto suoi e mai aveva pensato di portare avanti. Ciò che ci è stato posto sempre di fronte è stata una muraglia. Ci è stato risposto che il bilancio era fatto in base alla programmazione, che non esistevano mezzi, che non esistevano le possibilità per andare avanti sul terreno della industrializzazione della Sardegna in base agli impegni che derivavano da una legge, la legge n. 588, del « piano di rinascita », alla quale il Governo è ben obbligato a dare sostanza e ad attenersi.

Pochi mesi dopo assistevamo alla bomba dell'Alfa-sud, il che non poteva che rallegrarci come italiani e come meridionali; solamente considerammo come sia veramente facile aprire una breccia nella programmazione quando uomini politici domandino con forza certe realizzazioni. E in quella circostanza — credo sia noto al ministro come è noto a me — evidentemente ci furono spinte, testate e strappi del tessuto di quella programmazione, tanto che vi entrò l'Alfa-sud e vi entrarono altre cose.

Ammaestrati da questa esperienza noi domandiamo, onorevole ministro, che nella programmazione si faccia posto a queste industrie che devono sorgere *a latere* delle industrie di base che si creeranno in Sardegna, perché in caso contrario dovremmo concludere che anche questo Governo reputa la Sardegna terra di nessuno o la reputa una colonia nella quale soltanto le fabbriche primarie possono trovare posto.

Vorrei concludere con una segnalazione: delle due fabbriche che sorgeranno in Sardegna, l'ALSAR (Alluminio sardo) e l'AMMI, la prima sarà forte consumatrice di energia elettrica: su cento lire di costo, 80 sono costituite da energia elettrica. Il ministro queste cose potrebbe insegnarmele. Ebbene, all'atto in cui s'è preventivata l'ALSAR in Sardegna essa pose il problema dell'energia elettrica: al prezzo normale di lire 7,23, 7,40 o 7,45 per chilowattora non avrebbe potuto portare la

produzione a livelli competitivi, ma avrebbe fatto una fabbrica passiva dall'inizio. Per rimediare a ciò, l'ALSAR ha domandato di diventare autoproduttrice di energia elettrica e dopo molti mesi il ministro dell'industria che ha preceduto lei, onorevole ministro, ha concesso alla stessa la licenza di autoproduttore. L'ALSAR, quindi, comprenderà una centrale elettrica del costo di 20 miliardi di lire e la metterà in moto quando darà inizio alla fabbrica. Ma poi, come mediamente avviene, dopo vent'anni la centrale elettrica dovrà essere smantellata e rifatta. La ditta spenderà dunque un miliardo di ammortamento capitali, senza interessi, all'anno per la centrale che dovrà costruire, senza contare il costo di esercizio della centrale medesima. Tutto questo perché l'ENEL non ha voluto arrivare ad un prezzo concordato dell'energia elettrica. Io, non tecnico, mi sentirei di dimostrare che l'ALSAR pagherà l'energia una volta e mezzo il prezzo che avrebbe pagato all'ENEL; epperò parrebbe che in Italia queste cose possano diventare normali.

Voglio arrivare a questo, onorevole ministro: l'ALSAR è stata costretta a seguire questa strada, che, per altro, una semplice operazione matematica avrebbe dovuto sconsigliare, in buona sostanza perché non è riuscita a contrattare quella materia prima che le occorreva, a prezzi più ragionevoli. Ebbene, oggi si aggiunge un fatto, e questa volta positivo, onorevole ministro: la lotta in corso in tutta Italia e segnatamente, si capisce, da Milano in giù, per abolire le gabbie salariali. Voglio sperare che questa lotta giungerà a termine positivamente. Le gabbie salariali debbono essere abolite. Mi permetto di ricordare all'onorevole ministro che nel meridione d'Italia e nelle isole molte industrie si sono stanziate in quanto proprio esistevano le gabbie salariali, che costituivano uno dei più grossi incentivi, disgraziatamente per le industrie. Mi auguro che quell'incentivo cada al più presto, ma mi auguro che il Governo ricerchi nuovi incentivi per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole e segnatamente mi permetto di ricordare all'onorevole ministro che un incentivo, che io chiamerò storico, rispetto alle aspirazioni del Mezzogiorno d'Italia e delle isole è appunto il prezzo differenziato dell'energia elettrica.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Vorrei precisare che, se c'è una fonte di energia ed una materia prima che in Italia non ha subito au-

menti da dieci anni a questa parte, dal 1958, è l'energia elettrica: si tratta di uno dei risultati più importanti che la Repubblica italiana ha conseguito con la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Quella dei prezzi differenziati, poi, è un'altra questione.

TOCCO. La ringrazio e le dò atto che questo evidentemente risponde al vero. Per altro, il paragone non può avvenire su questo terreno: il paragone deve essere fatto in base ad un accostamento tra i prezzi dell'energia in altri paesi che producono certe merci e il prezzo dell'energia nel nostro paese che produce quelle stesse merci. In poche parole, bisogna domandarsi quanto paga l'energia il produttore di alluminio norvegese o canadese: allora veramente si ha il quadro della situazione! Perché se dovessimo prendere, ad esempio, soltanto il fatto — ed è già encomiabile, intendiamoci bene, è già un merito altissimo — che l'energia elettrica in Italia da dieci anni non ha avuto aumenti di prezzo — non avremmo unità di misura per giudicare.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Siccome ella ha parlato dell'ENEL, ho voluto precisare, perché non ci fossero confusioni, che, se non ci fosse stato l'ENEL, oggi l'energia elettrica in Italia costerebbe almeno un 30 per cento in più. (*Commenti*).

TOCCO. Questo può darsi. Però, ripeto, io parlo di prezzo incentivante dell'energia elettrica per quelle industrie che vorranno stanziarsi nel mezzogiorno d'Italia e per le quali il consumo di energia elettrica diventi consumo di materia prima, considerando quindi l'energia stessa come materia prima e non già come forza motrice: nell'industria chimica, ad esempio, nell'industria dell'alluminio, nell'industria elettrolitica dello zinco, dove l'energia elettrica incide enormemente. Per queste industrie così caratteristicamente consumatrici di energia elettrica, credo debba essere studiata una forma particolare di fornitura della stessa energia. A questo io mi riferivo.

E con questo modestissimo ricordo, onorevole ministro, che io concludo questo mio, anch'esso modesto, intervento, dichiarando che, pur con queste mie osservazioni, che spero fondatamente troveranno possibilità di accoglimento, in futuro, da parte dell'onorevole ministro e del Governo per ciò che sarà possibile, darò voto favorevole al bilancio dell'industria.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà.

LOBIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, desidero precisare innanzi tutto che non considero questa discussione sul bilancio uno sterile dibattito oratorio tendente a dilazionare o a procrastinare la soluzione di importanti problemi che è attesa dal paese, come è stato sostenuto da alcuni colleghi dell'estrema sinistra. La presentazione del bilancio da parte del Governo del senatore Leone, la successiva costituzione del Governo dell'onorevole Rumor e la presentazione ai due rami del Parlamento del programma concordato dai partiti del ricostituito centro-sinistra impongono un ampio dibattito e una attiva partecipazione del Parlamento alle scelte che devono guidare la politica economica e sociale del nostro paese. I nostri interventi rappresentano una compartecipazione alla responsabilità, un contributo all'impostazione del lavoro che deve condurre a tali scelte, un responsabile contributo dei rappresentanti di tutte le componenti dei vari settori del mondo produttivo e del mondo del lavoro.

Non possiamo non rilevare che questo nostro impegno si manifesta in un momento quanto mai delicato e pieno di responsabilità, di travaglio, di tensioni, di fermenti, in una fase di profonda trasformazione, in cui si registra una indefinita ansia di rinnovamento in tutte le componenti della nostra società. Si dice che siamo in balia della contestazione giovanile: ma è proprio vero che tale contestazione sia solo dei giovani? Abbiamo provato a fare un nostro esame di coscienza, a mettere insieme quanto ogni giorno rileviamo ed ascoltiamo, non solo nei dibattiti e nelle riunioni ufficiali, ma soprattutto quanto viene detto dall'uomo della strada, dall'operatore economico, dallo studente, dall'impiegato, dal lavoratore, dal contadino. La ansia di rinnovamento è generale, l'aspirazione alla giustizia sociale, alla eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali è di tutti, ma soprattutto dei lavoratori, senza distinzioni di settore. Ed è per questo che ritengo che la discussione sul bilancio del lavoro sia della massima importanza. Non cre-

do che l'esame di questo bilancio possa limitarsi ai suoi soli tradizionali capitoli dell'occupazione, dei salari, della contrattazione, della formazione professionale, della previdenza e assistenza sociale, il tutto riferito alle voci di spesa. Il paese, il mondo del lavoro non vogliono soltanto elencazioni di cifre, dichiarazioni di buona volontà: essi vogliono invece l'affermazione di una precisa volontà politica che operi seriamente per assicurare tranquillità alle famiglie, sicurezza nel lavoro senza ingiustizie e senza discriminazioni.

Questa è la vera contestazione: desiderio dei giovani di contribuire responsabilmente a scegliere i programmi, i metodi di istruzione, di formazione professionale che siano veramente la premessa per un loro concreto e utile inserimento nella vita sociale. Preparazione non su discipline che li facciano colti su cose belle, ma inutili, in un mondo che ogni giorno si rinnova. I giovani desiderano avere idee chiare per assumere precise responsabilità nel momento in cui passeranno dalla preparazione e dalla formazione al loro inserimento nella vita attiva del paese. Del pari precisa è la contestazione del mondo del lavoro a tutti i livelli e in tutti i settori. I lavoratori hanno acquisito la precisa coscienza della propria funzione, dei propri doveri e dei corrispondenti diritti. Il mondo del lavoro è in cammino e non può più attendersi a piagnistei o ad attendere che si studino riforme che si appalesavano già improcrastinabili molti anni fa. Contestazione e ansia di rinnovamento e di giustizia, non sovvertimento dell'ordine; non violenza, non impedimento però dell'esercizio dell'altrui diritto. Guai a strumentalizzare questi fermenti, queste giuste rivendicazioni per scopi politici e demagogici. Ci inchiniamo riverenti dinanzi ai lavoratori che si sono immolati per il progresso del mondo del lavoro, ma non possiamo perdonare, anzi dobbiamo additare al pubblico disprezzo quanti vogliono approfittare di questi sacrifici per turbare la vita democratica del paese e spingere gli stessi lavoratori verso forme di protesta non valide per la causa della giustizia sociale. Ciò significa porsi al di fuori della Costituzione, della quale saremo gelosi custodi, perché essa è il frutto di una eroica lotta di liberazione ed è il coronamento del nostro secondo risorgimento.

Queste considerazioni preliminari desideravo formulare per evidenziare quale sia il mio stato d'animo e con quali sentimenti desidero svolgere il mio mandato parlamentare.

Condivido pertanto l'impostazione del programma presentato dal Presidente del Consi-

glio onorevole Rumor, che ha individuato i tre problemi fondamentali che il paese ha oggi di fronte: rinnovamento dello Stato, occupazione come tema centrale della programmazione, scuola.

Ha detto giustamente l'onorevole Rumor: « E la realtà stessa della società italiana che impone queste scelte. Nel vertiginoso sviluppo delle attività produttive e delle trasformazioni tecniche, sempre più inquietante diviene la condizione umana dei lavoratori, ai quali la nuova civiltà industriale non riesce a conferire quella libertà reale e a garantire quella dignità che sono la grande aspirazione dei popoli civili e la caratteristica di una democrazia avanzata ».

Come non condividere questa preoccupazione che riflette i principi della scuola cristiano-sociale alla quale noi sentiamo di ispirarci? Il nostro impegno sarà quello di collaborare con il Governo che vuol tendere ad eliminare queste ingiustizie e a sostituire ad esse le condizioni di dignità proprie di un popolo civile e democratico.

Sottolineiamo, a tal riguardo, che riteniamo fondamentale l'impegno del Governo di assumere la programmazione come punto di riferimento costante e fermo per la sua azione, per lo sviluppo civile e sociale, a fondamento del quale vi è un ordinato ed efficiente sistema economico orientato, secondo criteri di giustizia, al crescente benessere dei cittadini e alla eliminazione degli squilibri.

Sono molto sensibile a questo preciso impegno di assumere la programmazione come punto di riferimento costante, sia come meridionale, sia come sindacalista del mondo agricolo. Come sindacalista intendo sviluppare questo mio intervento, riprendendo e ampliando quanto ebbi ad esporre nella Commissione lavoro in sede di esame per il parere sul bilancio sul quale il Parlamento è chiamato a decidere; come meridionale e quale parlamentare della Campania, soprattutto perché sono vivamente preoccupato per quello che viene definito in un certo senso come l'affievolimento della politica meridionalista, non vorrei che, all'insegna della concentrazione degli interventi e di un esasperato efficientismo, si tendesse a ridurre l'impegno per il mezzogiorno d'Italia, proprio quando la programmazione economica nazionale deve eliminare gli squilibri territoriali.

Guardiamo con fiducia all'Alfa-sud, ma vigileremo perché essa non sia un'altra e nuova delusione, perché tutto l'apparato produttivo e direzionale di tale industria sia insediato nell'area napoletana. Naturalmente, la pro-

spettiva dell'Alfa-sud non deve farci perdere di vista la preoccupante direzione dell'occupazione nel napoletano: situazione che ha mobilitato tutte le forze sindacali della nostra regione.

In questa sede ritengo opportuno richiamare primariamente l'attenzione su uno degli aspetti più importanti del mondo del lavoro, sia per l'ampiezza del fenomeno sia per la sua particolare correlazione con un settore economico primario. Intendo riferirmi alla politica del lavoro autonomo, e in particolare ai lavoratori autonomi dell'agricoltura. Sono a tutti note le vicende che hanno caratterizzato l'affermarsi della figura del lavoratore agricolo autonomo, il cosiddetto coltivatore diretto. Non è superfluo ricordare che oggi il coltivatore diretto, pur conservando le caratteristiche proprie di un piccolo imprenditore, ha acquistato tutti i caratteri di un lavoratore autonomo, in quanto la terra che lavora con la sua famiglia, sia in proprietà sia in affitto, non è più considerata quale fonte di reddito di capitale, ma quale fonte di reddito di lavoro.

Partendo da queste premesse ci siamo battuti per tutelare il coltivatore, sia come destinatario di un reddito di lavoro, e quindi con riferimento all'azienda che tale reddito deve assicurargli, sia come uomo lavoratore, e quindi con riferimento a tutte le forme di previdenza e assicurazione sociale che competono al lavoratore e alla sua famiglia. Non è stato facile, e non è sempre facile, trovare piena aderenza e comprensione su questi temi. Uno dei grandi meriti dei governi democratici della nostra Repubblica va proprio ascritto alla felice intuizione che ha recepito queste nuove e reali interpretazioni della figura del lavoratore autonomo. Questa considerazione è valida non solo per il coltivatore diretto, ma anche per l'artigiano e il piccolo commerciante.

L'esame dei problemi connessi alle aziende è stato ampiamente effettuato dai colleghi che hanno preso la parola in sede di bilancio dell'agricoltura, ai quali con vivo apprezzamento mi richiamo: in particolare, i colleghi Speranza, Sangalli, Andreoni, Cristofori, Helfer e Giraudi.

Partendo da queste premesse, desidero svolgere alcune considerazioni attinenti alla politica dei coltivatori come lavoratori autonomi. Ricordo preliminarmente che la struttura delle forze di lavoro si è venuta a mano a mano evolvendo in questi ultimi tempi, determinando consistenti mutamenti. Ho avuto modo di rilevare in recenti studi monografici che indubbiamente varie cause di ordine so-

ziale, economico e tecnologico agiscono sulla dinamica delle forze di lavoro in agricoltura, che in questi ultimi anni hanno registrato una forte diminuzione: intendo riferirmi alle difficili condizioni di vita, ai bassi redditi, alla diffusione della meccanizzazione e alle mutate condizioni dell'organizzazione e commercializzazione della produzione agricola.

Non si può, d'altra parte, negare l'influenza che esercitano i fenomeni della mobilità territoriale e di quella professionale, corrispondenti rispettivamente all'urbanesimo e all'esodo rurale, con conseguenziali riflessi sulla composizione delle forze lavorative agricole. Si sono verificati mutamenti nella composizione per sesso (cosiddetta femminilizzazione), e nella composizione per età (preoccupante fenomeno della cosiddetta senilizzazione), oltre che nella composizione per figura professionale: fenomeni che, del resto, sono comuni ai vari paesi tesi verso uno spiccato sviluppo industriale.

Da queste premesse derivano alcune considerazioni. Innanzitutto l'esodo dall'agricoltura, con il passaggio ad altri settori di attività professionale, interessa principalmente le forze più giovani. Da una indagine della Federmutue sui coltivatori diretti si rileva che il 58,5 per cento delle famiglie coltivatrici risulta senza uomini attivi sotto i 50 anni. Bisogna, dunque, fare una politica per i giovani coltivatori, perché questi restino sulla terra e continuino con serenità il loro lavoro.

A questo scopo sono state formulate alcune proposte di legge, che i parlamentari amici dei coltivatori hanno presentato, e che si riferiscono al premio di fedeltà ai componenti attivi di famiglie coltivatrici, all'istituzione di un albo professionale degli imprenditori agricoli e alla delega di rappresentanza dei soci nelle società cooperative ed altre società o associazioni di produttori agricoli per i più giovani appartenenti alle famiglie coltivatrici.

Ebbene, a questa politica di interventi che potrebbero frenare in certo senso l'esodo dei giovani, devono corrispondere altri tipi di intervento: una politica che assicuri tutti i necessari servizi civili e le necessarie infrastrutture perché la permanenza delle famiglie coltivatrici in campagna non si riduca sempre più; una politica che avvicini anche l'insediamento delle industrie verso le zone pedemontane, in modo da permettere anche l'inserimento dei figli eccedenti le necessità della azienda agricola familiare in queste nuove industrie; una politica previdenziale che continui le riforme e le provvidenze già conquistate dalla categoria, le perfezioni, riduca le ingiu-

stificabili differenze e discriminazioni e pervenga alla equiparazione con i trattamenti delle altre categorie.

Per il primo punto, cioè la politica dei servizi civili, ricordando quanto già è avvenuto con i due « piani verdi » e con altri interventi straordinari, desidero sottolineare l'impegno che il Governo deve perseguire perché le condizioni di vita nelle campagne non appesantiscano il divario tra città e campagna. Per questi motivi auspico che il Parlamento prenda subito in esame le proposte di legge presentate dai deputati amici dei coltivatori, quali la n. 66, che prevede provvidenze per la costruzione, l'ampliamento o il riattamento di case destinate ad abitazione di coltivatori diretti, e la n. 67 che prevede provvidenze per la viabilità vicinale e interpodereale e per gli acquedotti rurali. Auspico che si provveda ad un riordinamento della legislazione sulla elettrificazione rurale e ad un rifinanziamento della legge approvata nella passata legislatura. Auspico inoltre che venga approvata la proposta di legge n. 40, presentata al Senato da alcuni senatori amici dei coltivatori, che prevede la estensione ai lavoratori agricoli autonomi delle provvidenze della legge 30 dicembre 1960, n. 1676 (conosciuta come legge Zanibelli), prorogata con la legge 12 marzo 1968, n. 260, recante norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli dipendenti.

Possiamo quindi passare all'esame dell'altro tipo di intervento che abbiamo individuato come necessario per il rafforzamento di una politica in favore del lavoro autonomo: cioè, alla luce degli obiettivi del piano di sviluppo, il perfezionamento del sistema delle assicurazioni sociali e previdenziali. Ripetiamo quanto abbiamo affermato in Commissione: siamo convinti assertori del piano economico di sviluppo e soprattutto di quella parte che prevede la riforma del sistema previdenziale e la riduzione degli squilibri esistenti tra il settore agricolo e gli altri settori produttivi, attraverso il sistema previdenziale che dovrebbe operare un trasferimento di redditi verso il settore agricolo. A questo riguardo vorrei sottolineare che il criterio della settorialità nell'organizzazione previdenziale deve cedere il passo al principio della solidarietà: esprimiamo ancora una volta la nostra amarezza per la mancanza di volontà solidaristica da parte di altri settori, che si è dovuta purtroppo registrare anche in questi ultimi tempi, soprattutto per la discussa questione delle pensioni e degli assegni familiari. Prendo atto con piacere della volontà del Governo Rumor di avviare a soluzione la questione delle pensioni.

Mi riporto a tutte le considerazioni che ho rappresentato quando ho avuto l'onore di illustrare in Commissione lavoro la proposta di legge n. 215, d'iniziativa di alcuni deputati amici dei coltivatori, che prevede l'elevazione dei minimi di pensione dei lavoratori autonomi allo stesso livello dei lavoratori dipendenti, e l'esigenza di modificare le norme sul trattamento di reversibilità ai coltivatori diretti: proposte che richiamo avvertendo esplicitamente che difficilmente i lavoratori autonomi potranno accettare ulteriori odiose discriminazioni. Dichiarai in quella sede che sarebbe un vero delitto dividere il mondo del lavoro in lavoratori di serie A e lavoratori di serie B. Il patrimonio dei lavoratori, ripeto, non è solo di una parte o di una categoria, ma di tutto il mondo del lavoro. Tutti i lavoratori, con fase alterne, con grandi sacrifici, della cui intensità non si può avere una misura differenziata, hanno lottato e lottano, in trincee diverse, per assicurarsi una vera giustizia sociale. Alcuni hanno parlato di maggiore perequazione degli oneri contributivi da parte di quelle categorie che oggi contribuiscono insufficientemente al finanziamento delle proprie gestioni previdenziali. Non si può ridurre il problema ad un puro calcolo finanziario! Si tratta di un problema morale, di giustizia perequativa. Il sistema pensionistico non deve rappresentare un'addizionale agli squilibri settoriali.

E la logica del piano economico di sviluppo? Infatti, il piano economico, al paragrafo 179, prevede che la differenza dei livelli retributivi sarà, già durante il quinquennio 1966-1970, in notevole parte compensata dalla intensificazione delle azioni tendenti ad una redistribuzione del reddito tramite il sistema previdenziale e la politica di sicurezza sociale.

In tale quadro, desideriamo dissipare ogni dubbio sulla volontà di mortificare i lavoratori autonomi. L'ultimo provvedimento, il numero 238, come fu rilevato anche nella relazione all'ultimo congresso professionale dei coltivatori, segna una decisa involuzione a danno dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, nella rottura di un equilibrio che con la legge Delle Fave del 1965 si era stabilito fra il livello delle pensioni erogate dal fondo sociale e le pensioni ordinarie. Infatti, con il 1° maggio del 1968, le pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipendenti sono state agganciate al 65 per cento della retribuzione, comprensiva della tredicesima mensilità, goduta nell'ultimo triennio con un meccanismo automatico di

un'elevazione dei livelli di pensione. A ciò non fa riscontro alcun provvedimento per le pensioni del fondo sociale.

È diminuita la solidarietà intersettoriale! Ecco perché nella prospettiva della riforma generale della sicurezza sociale tesa a realizzare un sistema previdenziale unificato che ponga fine ad ogni discriminazione, abbiamo voluto presentare un disegno di legge che tende, in effetti, ad eliminare insostenibili ed odiose discriminazioni; una di carattere generale che riguarda tutto il mondo del lavoro autonomo e l'altra che riguarda in particolare i coltivatori diretti.

Risulta ormai inderogabile, in tema di pensioni di invalidità e vecchiaia e superstiti per i coltivatori, coloni e mezzadri, artigiani ed esercenti attività commerciale, l'esigenza di garantire al lavoro autonomo un trattamento minimo di pensione in misura uguale a quello che la legge riserva a tutti i lavoratori soggetti all'assicurazione obbligatoria.

Riteniamo che il trattamento minimo di pensione ai lavoratori autonomi non possa essere stabilito in misura diversa da quella in vigore per tutti i lavoratori assicurati. Tale esigenza discende non solo da tutti i motivi sociali che abbiamo ampiamente esposto, ma va esaminata anche sotto il profilo giuridico. Si tratta di rendere sempre più aderenti le assicurazioni sociali al principio sancito dall'articolo 38 della Costituzione, che costituisce una precisa indicazione.

Quanto abbiamo esposto riteniamo sia uno degli aspetti più importanti ed urgenti di una vasta ed urgente riforma del sistema previdenziale.

D'altra parte, in questi giorni si sente tanto parlare di incentivi per favorire l'incremento della domanda globale; riteniamo che tale incremento debba essere favorito non solo per quanto riguarda gli investimenti, ma anche per la parte dei consumi. Bisogna incrementare la domanda dei consumi correggendo gli squilibri settoriali in favore dei ceti che più soffrono di tali squilibri. Ciò può benissimo avvenire aumentando la possibilità di acquisto per i coltivatori diretti pensionati, assicurando agli stessi minimi di pensione pari a quelli degli altri lavoratori.

Sempre in tema di pensioni ai coltivatori diretti, rinnovo l'invito formulato ieri in Commissione all'onorevole sottosegretario di porre allo studio con urgenza la modifica e la semplificazione delle procedure, in quanto oggi vige un complesso sistema per l'aggiornamento degli elenchi anagrafici dei coltivatori diretti e per l'accreditamento dei

contributi. Tale accredito, di norma, avviene dopo molti mesi e passano anni dal momento della domanda al momento della liquidazione della pensione.

Non posso concludere questa parte dedicata alla previdenza sociale senza aver accennato agli assegni familiari e all'assicurazione contro gli infortuni.

Nel discorso programmatico dell'onorevole Rumor non vi è stato alcun riferimento relativo agli impegni presi dal presidente Moro e dal ministro Bosco nella passata legislatura relativi all'aumento degli assegni familiari per i coltivatori diretti. È un impegno che vorremmo fosse riconfermato da questo Governo e in tal senso sollecito una dichiarazione da parte del Presidente del Consiglio e da parte del ministro del lavoro.

Ad ogni buon conto, insieme con altri colleghi parlamentari, abbiamo presentato la proposta di legge n. 60 dell'11 giugno 1968, che prevede la maggiorazione degli assegni familiari a 40 mila lire dal 1° gennaio 1969. Mi auguro che, in caso di carenze dell'azione governativa, il Parlamento possa procedere quanto prima all'approvazione di tale proposta di legge.

Per quanto riguarda l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, come ho rilevato in Commissione, mentre prendo atto delle positive modifiche apportate dal testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 30 giugno 1965, n. 1124, auspico l'estensione ai coltivatori diretti del diritto all'indennità temporanea in caso di infortunio.

Altre questioni previdenziali restano aperte per il mondo del lavoro autonomo in agricoltura. Ricordiamo la carenza assoluta di copertura assicurativa per i coltivatori per la tubercolosi e per la tutela della lavoratrice madre.

In questi ultimi tempi si è parlato molto inoltre della necessità della revisione del sistema dell'assistenza malattia, della molteplicità degli enti erogatori dell'assistenza e, da parte di qualche collega dell'estrema sinistra, sono state ripetute le solite inutili critiche alle casse mutue malattia dei coltivatori diretti. Ritengo opportuno ripetere quanto esposi in Commissione lavoro a tale proposito. Devo ribadire la mia convinzione che l'esperimento delle mutue coltivatori diretti, oltre ad avere aperto la strada all'assistenza di malattia a tutto il mondo del lavoro autonomo, è un sistema che manifesta sempre di più la sua validità, soprattutto per quello che riguarda la autogestione. Anzi, grazie all'autogestione,

possiamo registrare con piacere il massimo contenimento delle spese generali, mentre non possiamo non prendere atto del progressivo forte aumento delle spese di assistenza, specie per la ospedaliera, indipendentemente dalla volontà degli amministratori.

Ai colleghi che hanno criticato queste mutue vorrei ricordare che, proprio dalla loro parte politica, oggi si reclama l'autogestione degli istituti assistenziali e previdenziali dei lavoratori dipendenti: ciò significa che l'esperienza delle mutue dei lavoratori autonomi è stata positiva.

Vorrei invitare questi colleghi a prendere visione dei numerosi volumi i quali riportano tutti i bilanci delle casse mutue comunali e provinciali, oltre che della Federazione dei coltivatori diretti, in modo da rendersi conto effettivamente della conduzione di queste gestioni e, come ho già detto, della incidenza minima delle spese generali rispetto a quella dei costi dell'assistenza. I migliori giudici, del resto, sono gli assistiti, i quali ripetutamente hanno riconfermato la loro fiducia nel sistema e a quella organizzazione di categoria maggioritaria che ha voluto questa mutualità, in occasione delle varie elezioni degli organi direttivi. Ricordo inoltre che le spese dell'assistenza ospedaliera delle mutue coltivatori sono inferiori a quelle dell'assistenza farmaceutica sopportata dall'INAM.

Indubbiamente per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti devono essere presi altri provvedimenti; dovrà essere estesa l'assistenza farmaceutica senza farne gravare il relativo onere a carico della categoria. Nel contempo, però, dobbiamo prendere atto con soddisfazione delle più recenti manifestazioni di buona volontà da parte della solidarietà nazionale in questo settore: mi riferisco al contributo straordinario dello Stato per il pagamento dei debiti con gli ospedali, al raddoppio del contributo *pro capite* annuo dal 1968, alla assistenza malattia gratuita ai coltivatori diretti pensionati.

Che lo Stato debba rivedere la sua politica nel campo della mutualità e non solo in quella del lavoro autonomo è dimostrato dalla situazione di tutti gli enti che erogano l'assistenza malattia, i quali hanno avuto bisogno anch'essi di contributi straordinari per risanare i propri bilanci.

Non ho la presunzione di avere esaurito l'esame di tutti i problemi previdenziali che interessano i lavoratori autonomi dell'agricoltura, anche per la brevità del tempo che ci è stato concesso per i nostri interventi. Ritengo di avere, però, portato il mio modesto

contribuito sulla base dei suggerimenti, delle esperienze e dei contatti che quasi quotidianamente ho con gli amici coltivatori, tipici rappresentanti di un mondo genuino, sincero, generoso che, nonostante tutte le molteplici difficoltà, continua a lottare, più che per se stesso, per quella collettività che non può negargli la sua solidarietà, proprio quando questo mondo è impegnato nella difficile battaglia per la parità dei redditi.

Se anche noi continueremo ad aiutare il mondo contadino, effettivamente dimostreremo che non abbiamo invocato la programmazione come un libro dei sogni, ma come uno strumento di effettiva giustizia sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tenterò di impostare, anche in questo clima di disinteresse per il bilancio dello Stato, un discorso su quella che sarà nel prossimo anno la politica sociale dello Stato in base al bilancio che ci è stato sottoposto, mettendo in luce quale invece essa dovrebbe essere. Sarebbe più facile certamente prevedere quale potrà essere tale politica nel caso che ci trovassimo di fronte allo stesso governo che ha redatto il bilancio e che ha governato nell'anno precedente. Due elementi ci servirebbero per stabilirlo, cioè quanto è stato fatto e quanto è possibile prevedere che si faccia.

Dobbiamo ritornare a quanto è avvenuto prima di oggi, non tanto per potere prevedere quello che un altro governo farà, quanto per indicare quello che dovrebbe essere fatto nel prossimo anno. E ritorniamo per un attimo alla politica sociale del Governo nel 1968 non per dichiarare subito quale, a nostro avviso, dovrebbe essere quella politica, ma per dire se quella politica che lo stesso Governo indica nella relazione al bilancio, cioè la politica intesa a sostenere i redditi dei lavoratori, a tutelare la loro salute e le loro energie lavorative, la loro personalità nello svolgimento e nel fine, nel sovvenire a determinate esigenze etico-sociali gravitanti intorno al fondamentale concetto della famiglia, sia stata, e in quale misura, realizzata.

Quando il Governo, con i fatti certamente più che con le parole, anzi molto al di là delle parole, ha disatteso, durante tutto il 1968, le richieste che provengono dal mondo dei lavoratori, prima sostenendo una determinata linea di riforma della previdenza sociale e poi rinviando la soluzione del problema fino al

momento in cui ha dovuto dimettersi, certamente non ha adempiuto quello che egli stesso aveva riconosciuto un suo preciso dovere.

Quando la politica dei ministri finanziari o delle partecipazioni statali si è dimostrata in concorrenza o in contrasto con gli interessi del lavoro e dei lavoratori, come è avvenuto nel caso della statizzazione surrettizia della Montedison, il ministro del lavoro del tempo non ha assunto alcuno atteggiamento in difesa degli interessi dei lavoratori. Non si tratta di cosa di poco conto: attraverso questa nazionalizzazione si sono trasferiti lavoratori da un gruppo ad un altro, sono state modificate situazioni aziendali, situazioni nuove e nuove condizioni di lavoro sono state create. E tutto questo senza che il ministro del lavoro abbia preso alcuna posizione e senza che i gruppi di lavoratori interessati nelle varie aziende siano stati minimamente consultati.

Circa il problema del sostegno dei redditi dei lavoratori, basterebbe riferirsi all'assenza del Governo di fronte al problema più rilevante e più sentito dell'anno, quello relativo alle zone salariali, problema che ha portato allo stato di tensione attuale. Questa assenza del Governo dimostra chiaramente il suo disinteresse intorno ad un problema sociale di grande portata.

In merito poi al risultato della politica di garanzia dei redditi, della garanzia prima, vorrei dire, che è l'occupazione, i dati ufficiali costituiscono il sintomo dell'insufficienza della politica governativa. I dati dell'Istituto centrale di statistica registrano che vi è stato nel complesso, tra l'ottobre del 1967 e del 1968, una riduzione di 190 mila occupati, mentre i sottoccupati sono 75 mila in più. Inoltre nel campo dell'agricoltura e delle attività extra agricole diverse dall'attività industriale, vi è stata una riduzione che, considerata in rapporto alle previsioni del piano di sviluppo, costituisce conferma del fallimento di esso.

Cosa è possibile prevedere per il futuro sulla base di questa situazione? Dobbiamo fare alcuni rilievi prima di entrare nell'esame dei problemi che riguardano il futuro. Questa situazione in cui si trova oggi il mondo del lavoro può essere accettata, o è invece la radice, la spinta del malcontento che notiamo giorno per giorno nei lavoratori di tutte le categorie? È questo uno dei motivi fondamentali per cui i lavoratori sono costretti a scendere in lotta per difendere i loro diritti, i loro interessi di fronte all'insufficienza e al disinteresse del Governo oppure la situazione è tale da consentirci di prevedere che nel fu-

turo essa subirà modifiche radicali e che le esigenze e le istanze dei lavoratori potranno essere ascoltate?

Credo che proprio dal bilancio possiamo cominciare a trarre degli argomenti per prevedere cosa avverrà nel futuro; il bilancio, che vale anche per questo Governo, il quale dovrà attenersi, per quanto i governi si attengono alle indicazioni dei bilanci preventivi, alle previsioni che in esso sono contenute, è, secondo noi, un'elencazione di cifre e di problemi, ma non indica le soluzioni dei problemi stessi.

Vi è in primo luogo il richiamo alle direttive del programma nazionale, che però, come dicevo poc'anzi, va ormai dimostrandosi colmo di cifre accreditate a suo tempo anche dal ministro del lavoro, ma non realistiche, come ebbero a dichiarare alcune forze politiche come il Movimento sociale italiano, o alcuni sindacati come la CISNAL, che censuravano alcune irrealizzabili direttive del programma. Dal che deriva di fatto, quanto meno, che i tempi di realizzazione del programma risulteranno più ampi, e che molti degli obiettivi che il programma stesso si è posto non verranno invece, purtroppo, realizzati.

Richiamarsi a tali programmi, come fa il bilancio, significa perciò richiamarsi ad impegni non realizzabili ed a previsioni che si sono già dimostrate assolutamente infondate. E il Governo che si è dimesso recentemente lo ha ammesso quando, davanti alla Commissione lavoro, in sede di discussione del bilancio, ha dovuto portare cifre nettamente in contrasto con quelle indicate dal programma.

Ma vi è di più; ormai tra i problemi da portare a soluzione il Governo esclude quello relativo all'attuazione delle norme costituzionali. Ormai è chiaro che si vuole non attuare la parte della Costituzione che riguarda i rapporti tra sindacati e lavoratori, l'applicazione e l'attuazione di determinati principi che regolano la contrattazione collettiva. Ed anche la relazione al bilancio sorvola su un tema di tanto impegno e di tanta importanza. I problemi che emergono dalla relazione stesa ovviamente da un deputato della maggioranza a nome della maggioranza, sono pochi, mentre non vengono toccati neppure i problemi che pure avevano trovato trattazione nella premessa ministeriale al bilancio del Ministero del lavoro. Mi riferisco a problemi non di secondo piano, come quelli dell'orario di lavoro, della soluzione delle vertenze sindacali, del funzionamento dello stesso Ministero del lavoro e degli organi periferici quali gli ispettorati.

Sembra, dunque, a leggere le relazioni al bilancio che l'azione per il 1969 debba essere solamente quella di amministrare i fondi disponibili, senza alcuna modifica delle linee politiche fino ad ora seguite. Nel bilancio non si rilevano le linee politiche per il Ministero del lavoro. Se poi dovessimo giudicare l'azione del nuovo titolare del dicastero dagli atteggiamenti finora assunti, dovremmo dire che la politica del Ministero del lavoro si presenta senz'altro all'insegna della confusione. Gli atteggiamenti del ministro sono soltanto di solidarietà verbale e, del resto, la linea finora seguita dal ministro è più personale che collegiale. In concreto, il ministro del lavoro che aveva davanti a sé, in questo mese in cui egli ha operato, dei problemi importanti e reali, quali atti amministrativi ha compiuto, quali importanti iniziative legislative ha assunto, tali che ci consentano di giudicare, al di là della confusione, la politica del Ministero? Quali sono cioè quegli atti che egli avrebbe dovuto effettivamente compiere e che ha compiuto? Nessuno.

L'azione del nuovo ministro si è inaugurata con un'affermazione verbale di impegno per le pensioni, affermazione fatta nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri e dal ministro davanti alla Commissione lavoro e previdenza sociale. Nessun atto concreto, quindi, ma soltanto una timida e cortese sua richiesta di soprassedere sull'inserimento all'ordine del giorno delle proposte di legge riguardanti le pensioni.

Fin dal 7 gennaio, una volta che fu chiaro che la relazione su quelle proposte non sarebbe stata presentata avanzammo per iscritto una richiesta di iscrizione immediata all'ordine del giorno delle proposte stesse. Non era necessaria, a nostro avviso, una formale richiesta in aula, una volta che l'articolo 65 del regolamento precisa e dichiara che la iscrizione avviene automaticamente all'atto della scadenza del termine.

Il Governo, all'atto della sua costituzione, conosceva o doveva conoscere l'atteggiamento dei sindacati. Oggi invece esso rinvia la presentazione del disegno di legge proprio con il pretesto di voler conoscere l'atteggiamento di essi. Ad un mese circa dalla fiducia e ad oltre un mese dall'insediamento, come dicevo, nessuna concreta iniziativa invece il Governo ha assunto. Avrebbe potuto per lo meno convocare i sindacati prima di mercoledì 21 corrente, per riassumere con essi le posizioni che sul problema delle pensioni erano state assunte. Si sarebbero potuti per lo meno far conoscere ufficialmente i punti di vista

del Governo una volta che nelle trattative per la formazione del Governo Rumor si era parlato dell'inserimento fra le spese nuove dello Stato di 400 miliardi necessari — e non sufficienti, diciamo noi — per affrontare il problema della riforma previdenziale o quanto meno del miglioramento delle pensioni in atto.

Avremmo già la risposta, avremmo già oggi un'idea della situazione e si avrebbe già la possibilità di stabilire quali saranno le posizioni di tutti i gruppi di questa Assemblea di fronte ad una iniziativa legislativa che nasce soltanto — diciamo francamente — non dalla volontà della maggioranza, che finora non ha fatto che tentare di rinviare la soluzione di questo problema, ma soltanto dalla spinta sindacale e dalla iniziativa parlamentare, assunta dall'opposizione di destra sul problema delle pensioni.

Vi è ancora la questione delle « zone salariali ». La Confindustria resiste e in più riversa sul Governo la responsabilità delle scelte: o una immediata e totale soluzione del problema o una soluzione parziale per arrivare in prosieguo di tempo a quella totale. Forse questa proposta della Confindustria potrà apparire originale. Mai in passato era stata ventilata la possibilità di dare mandato ad alcuni ministri di decidere su problemi di carattere sindacale.

Quale atteggiamento ha assunto il Governo di fronte a questa proposta? Accetta la delega, interviene, oppure continua come nel passato a disinteressarsi del problema, continuando magari a solidarizzare verbalmente con le categorie interessate, coi lavoratori del Mezzogiorno e delle zone meno sviluppate del centro nord?

È assurdo che per giungere a soluzioni conclusive si debbano promuovere ancora altre iniziative di protesta, che i lavoratori siano costretti ancora a scendere in sciopero, che l'economia nazionale debba ancora subire disagi e perdite, perché il Governo, su un problema che è sul tappeto da un anno, ancora non ha assunto un atteggiamento, una posizione chiara.

Io vorrei formulare (come credo si debba fare in sede di discussioni del bilancio) alcune richieste concrete da porre in relazione a più urgenti problemi che interessano il mondo del lavoro contrapponendole a questa politica di rinvio e di assenza del Governo.

Noi poniamo, come richiesta prima, innanzi tutto l'attuazione delle norme della Costituzione e dell'articolo 39 in particolare. Chiediamo che, in attesa di questa attuazione

(se di attesa si deve parlare o non più esattamente di definitiva obliterazione di queste norme), si rispettino i principi che emanano dalle norme costituzionali e che conseguentemente vi sia il rispetto, sia nelle modalità sia nella sostanza delle trattative, di tutte le rappresentanze del lavoro.

Chiediamo inoltre al Governo, sollecitando una precisa risposta su questi punti, una politica intesa a promuovere la occupazione. I dati riportati sulla riduzione della occupazione impongono una decisa azione in questo senso. Chiediamo che la politica sociale del Governo in questa fase, perciò, consista anche in un freno all'aumento delle spese correnti per andare verso un incremento delle spese per investimenti produttivi (il che significa, inoltre, che si debba dire « no » alla politica dei provvedimenti per rimediare, con misure di carattere assistenziale, all'aumento della disoccupazione e cioè a quei provvedimenti che non risolvono il male, lo evidenziano soltanto, ne eliminano solo alcuni aspetti); che si faccia cioè in concreto una politica che crei occupazione.

Chiediamo infine che si dia soluzione temporanea ai problemi dei dipendenti pubblici sulle cui sorti nulla di chiaro si sa. Persino le consultazioni che il ministro della riforma burocratica avrebbe dovuto iniziare sono state sostanzialmente rinviate o scaglionate nel tempo, si da far prevedere che giungeranno molto tardi alla conclusione. Sappiamo che ciò non attiene alla competenza specifica del Ministero del lavoro, ma certamente i problemi dei dipendenti pubblici rientrano nel quadro generale del lavoro italiano e riteniamo che sia pur sempre questa una sede idonea per parlare di questo problema che ha un evidente contenuto sociale e che deve e può essere risolto dal Governo.

Possiamo avanzare queste quattro richieste fondamentali a questo Ministero? Noi pensiamo che la avversione della maggioranza alla attuazione delle norme costituzionali sia tale da farci prevedere fin d'ora, registrata la inadempienza del passato, anche la inadempienza futura con le gravi conseguenze che ne deriveranno. Sarebbe corretto, per una maggioranza che ritenga che una norma costituzionale non debba essere attuata o sia superata, proporre l'abrogazione. Noi abbiamo fatto l'opposizione all'attuazione di quelle norme della Costituzione che riguardano le regioni; ma l'abbiamo fatta precedere da una proposta di abrogazione del titolo V.

Per le altre richieste che cosa possiamo prevedere? La sfiducia nel Governo non ci

impedisce di attendere di apprendere dalla viva voce del ministro (che speriamo voglia rispondere alle nostre richieste) se egli intenda o meno impegnarsi sui problemi da noi sollevati. Il nostro ruolo di oppositori comporta il compito di sollecitare, di premere, di richiedere, anche se con sfiducia, e di attendere su questi temi la risposta.

Crediamo, invece, che sia incolmabile il solco tra la nostra visione del mondo di oggi, delle soluzioni da adottare, e quella della maggioranza. Noi avvertiamo ogni giorno (mentre la maggioranza non avverte mai, e ciò deriva dal fatto che noi crediamo fermamente nella possibilità di trovare uno sbocco ai grandi problemi della società moderna) che il lavoro, la produzione, le categorie economiche e sociali, che sono i gruppi naturali della società moderna e che non possono non essere i gruppi dai quali deriva la scelta della politica economica e sociale della nazione, premono per partecipare responsabilmente alla guida dello Stato.

E così i lavoratori, acquistando giorno per giorno migliore coscienza delle loro responsabilità e capacità, chiedono di partecipare alla conduzione dell'impresa economica, della quale, senza la loro partecipazione, restano spesso soltanto strumenti, quando non sono considerati persino delle cose trasferibili anche contro la loro volontà.

Non chiediamo certamente ad un Governo quale quello attuale di voler prendere atto di tale realtà. Sostenuto soltanto da gruppi che in materia si richiamano a concezioni ormai superate della organizzazione sociale della nazione, esso non è in grado di avvertire queste istanze e non potrà a questa realtà opporsi nella scelta della sua politica. Il nostro discorso non è perciò ad esso rivolto se non in quanto intende motivare le ragioni della nostra opposizione e quindi del nostro « no » a questo bilancio, a conferma della sfiducia nella politica del Governo, espressa anche sul bilancio presentato al Parlamento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la parte del bilancio che riguarda il lavoro e la previdenza sociale, data la molteplicità dei problemi e le vaste implicazioni sociali, meriterebbe certamente una lunga trattazione. Tuttavia, anche per ragioni di tempo, limiterò il mio intervento ad alcune questioni di maggiore ri-

lievo, sufficienti comunque ad inquadrare il giudizio politico negativo che il nostro gruppo esprime sulla politica del dicastero del lavoro.

Non mi occuperò delle cifre — il bilancio ovviamente ne contiene una lunga elencazione — parecchie delle quali parlano un linguaggio agghiacciante, se non per affermare che accanto alle cifre non riusciamo ad intravedere alcuna seria e valida idea politica, capace di collegarsi, per risolverli, ai molti problemi di fondo che travagliano il mondo del lavoro.

Beninteso, non è che io personalmente o la mia parte politica ci aspettassimo qualcosa di diverso dal Governo Leone di cui il presente bilancio è espressione politica; e tanto meno — aggiungo però subito — il nostro giudizio può modificarsi alla luce di quanto intervenuto nel frattempo, cioè un nuovo Governo, la partecipazione organica del partito socialdemocratico italiano e del partito repubblicano, un nuovo ministro del lavoro, questa volta di parte socialista. Infatti, nelle enunciazioni programmatiche del nuovo Presidente del Consiglio nulla di sostanzialmente mutato abbiamo trovato a proposito della politica sociale e del lavoro che s'intende perseguire rispetto al passato.

Sui problemi dell'occupazione, del potere dei lavoratori e delle libertà nei luoghi di lavoro, come su quello drammatico della riforma pensionistica e su altri ancora, abbiamo ascoltato una serie di enunciazioni più o meno vaghe, ma niente che si discosti dalle direttrici di fondo che hanno sin qui incarnato la politica del centro-sinistra, condannata, e, direi, sonoramente condannata, dal corpo elettorale il 19 maggio scorso e soprattutto, per così dire, più marcatamente ancora condannata dallo sviluppo impetuoso, che abbiamo avuto nel nostro paese, delle lotte operaie.

Ancora una volta, pertanto, siamo in presenza di un bilancio di ordinaria amministrazione, un bilancio chiuso, sordo a tutte le sollecitazioni, a tutte le spinte che in modo crescente salgono dal vasto movimento di lotte unitarie operaie, contadine e dei pensionati in atto nel nostro paese.

Come i precedenti che caratterizzarono la passata legislatura del centro-sinistra, questo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro sanziona infatti un pauroso vuoto tra le scelte politiche governative e la realtà del paese: una realtà contrassegnata dalle molteplici ed impellenti esigenze delle classi lavoratrici, esigenze che ancora una volta ven-

gono disattese per la supina acquiescenza delle impostazioni di politica economica e sociale del centro-sinistra agli interessi capitalistici.

Si dice che il buon giorno si vede dal mattino; e poiché questo è il primo bilancio della quinta legislatura, quello cioè che è destinato a darle l'impronta, è facilmente intuibile che cosa ci riserverà il prossimo futuro se non interverrà un radicale mutamento degli attuali orientamenti politici. Ed è proprio per un radicale rovesciamento degli attuali orientamenti politici espressi dalla maggioranza di centro-sinistra, e contro le cause e gli effetti di questa politica, che cresce, come ognuno di noi può riscontrare, la protesta, la contestazione nel paese, e fa porre agli operai, ai contadini, agli studenti obiettivi di lotta sempre più avanzati, capaci di incidere, per trasformarle, sulle strutture della società e di attestare il movimento operaio su nuove posizioni di potere.

Ho detto prima che c'è una realtà in movimento che cresce. Vorrei a questo punto esaminare uno dei problemi di fondo che oggi caratterizzano questa realtà, ed è il drammatico — ormai possiamo benissimo usare questo termine — problema dell'occupazione, problema che è stato affrontato anche nelle enunciazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Rumor.

L'obiettivo della massima occupazione, della creazione di nuovi posti di lavoro, che era al centro, come certamente i colleghi ricorderanno, del piano quinquennale di sviluppo varato poco più di due anni fa, è totalmente saltato. Significative ammissioni sul fallimento delle previsioni occupazionali sono venute anche dai banchi della maggioranza, sia in quest'aula sia in Commissione.

I dati di questo programma prevedevano per il 1970 un totale di forze lavoro pari a 20 milioni 380 mila unità: nell'aprile del 1968 eravamo appena a 19 milioni 169 mila unità occupate, e se si manterrà il ritmo attuale l'obiettivo finale del piano quinquennale di sviluppo segnerà al suo passivo una differenza di circa 900 mila unità lavorative; senza tener conto, come altra volta ho avuto già occasione di ricordare in quest'aula, della opinabilità dei dati sulla disoccupazione forniti dagli uffici di collocamento, soprattutto per quanto riguarda i giovani in cerca di nuova occupazione, moltissimi dei quali, come è noto, neppure si iscrivono nelle liste di collocamento, perché non hanno fiducia alcuna di poter trovare una sistemazione attraverso tali uffici. A questo proposito voglio dire che or-

mai è tempo che il Governo e le forze politiche si muovano affinché il problema del collocamento sia affrontato in termini nuovi, trasferendosene la gestione direttamente nelle mani dei lavoratori.

A proposito di disoccupazione, che è il portato dei più accentuati squilibri settoriali e territoriali propri del sistema e conseguente alla politica governativa e padronale di questi anni, non possiamo non sottolineare il grave fenomeno della disoccupazione femminile. Dal 1961 al 1967 — è stato denunciato da varie fonti — abbiamo registrato l'espulsione dal processo produttivo di circa un milione di donne lavoratrici, forzatamente relegate a fare le casalinghe. Il fenomeno è destinato ad allargarsi ulteriormente, creando così nuove aree di degradazione sociale, ove passasse il provvedimento governativo di ristrutturazione del settore tessile, che, come è noto, prevede il licenziamento di oltre 40 mila unità lavorative, molte delle quali sono lavoratrici senza pratica alternativa di reimpiego.

Non mi dilungo oltre sul problema dell'occupazione poiché ne abbiamo parlato diffusamente nel recente dibattito sul « decreto », se non per affermare che questa è una delle componenti più gravi del prezzo che Governo e padronato impongono ai lavoratori sull'altare dell'efficienza aziendale, della competitività e del profitto: in una parola, la difesa del sistema. Del resto, basta esaminare alcuni dati di confronto ricavati da una indagine condotta dalla Mediobanca a proposito del rapporto fra fatturato-profitto e lavoratori occupati in una quindicina di industrie italiane che vanno per la maggiore in un arco di tempo che va dal 1964 al 1967, comprendendo quindi la fase recessiva e quella della ripresa economica, per convincersene. Pirelli: 1967, fatturato +38,6 per cento rispetto al 1964, occupati — 5 per cento; Olivetti: 1967, fatturato +26,4, occupati — 10,7; RIV-SKF: 1967, fatturato +55,5, occupati — 15,5; Falk: 1967, fatturato +34,2, occupati — 9,5; Innocenti: 1967, fatturato +20,5 per cento, occupati — 5,4; Alfa Romeo: 1967, fatturato +26, occupati — 4,2.

Che cosa si evince, onorevole sottosegretario, da questi dati? Che è andato avanti il profitto, è andato avanti lo sfruttamento della manodopera occupata, ed è andata indietro l'occupazione.

Ebbene, a questo proposito voglio sottoporre al rappresentante del Governo una considerazione: non basta prevedere nuove provvidenze a favore dei lavoratori disoccupati; il discorso va affrontato a monte. Certo, il mi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

nistro del lavoro ha un compito, direi, sotto certi aspetti parecchio ingrato: il ministro Emilio Colombo crea i disoccupati e al ministro del lavoro tocca assisterli, salvo poi completare il giuoco delle parti con l'entrata in scena del ministro dell'interno il quale, come è accaduto ad Avola e in altre parti, praticamente interviene con la violenza della repressione poliziesca.

Il discorso, dicevo, va affrontato a monte, in una nuova politica economica che incida sulle strutture modificando sostanzialmente il modello di sviluppo economico incarnato dal piano quinquennale, che rompa con le strozzature monopolistiche che hanno rappresentato e rappresentano tuttora, direi, oggi più di ieri, uno Stato nello Stato; che accresca, che potenzi, assegnandogli un ruolo trainante, un ruolo di avanguardia, l'intervento pubblico nei settori-chiave dello sviluppo economico: una nuova politica, in una parola, che renda effettivo per tutti gli italiani quel diritto al lavoro solennemente proclamato dalla Costituzione repubblicana.

Invece nulla di nuovo sull'occupazione ci viene detto dal Governo. Anzi, come è avvenuto con i recenti provvedimenti di rilancio dell'economia predisposti dal ministro Emilio Colombo attraverso il « decretone », tutto è destinato a procedere come prima, anzi peggio di prima. Ecco, onorevole rappresentante del Governo, un primo segno rosso che marca negativamente il bilancio del dicastero del lavoro e tutta la politica del Governo.

Un altro aspetto che rimbalza evidente dalle lotte operaie è quello dei salari: altra componente del prezzo che si fa pagare alle forze del lavoro sull'altare del meccanismo di sviluppo che presiede alla nostra società. Anche qui abbiamo la riprova della falsa alternativa occupazione-salari teorizzata dal presidente della Confindustria, fatta propria dal governatore della Banca d'Italia, dal Governo passato e anche dal Governo attuale, alternativa e impostazione che passarono alla storia sotto il nome di « politica dei redditi ».

Il contenimento dei salari a favore del processo di accumulazione del profitto privato resta ancora uno dei cardini fondamentali della politica del centro-sinistra. Io non voglio qui commentare le cifre dei livelli salariali in atto nel nostro paese: ebbi già occasione di farlo nella discussione del precedente bilancio. Quei livelli sono e restano, nonostante le dure lotte condotte sul piano sindacale dalle varie categorie nel corso di questi ultimi anni, estremamente bassi, come ha ricordato anche recentemente il compagno Li-

bertini in quest'aula. I salari sono insufficienti rispetto alle moderne esigenze di un vivere civile; sono fra i più bassi rispetto a quelli raggiunti negli altri paesi dell'area comunitaria; decresce costantemente il loro potere d'acquisto per effetto di un lento, ma progressivo aumento del costo della vita, che la scala mobile solo parzialmente, e a distanza di tempo, registra e compensa; e per di più sono supertassati attraverso la ricchezza mobile, che, contemplando ancora l'esigua franchigia di ventimila lire mensili fissata per legge nel 1947, si risolve oggi in una ingiusta tassazione del reddito di lavoro per effetto della sua necessaria lievitazione intervenuta in questi venti anni.

Nel 1965 (è un dato molto significativo come punto di riferimento) ben 1.085 miliardi di lire sono stati pagati dai lavoratori italiani per trattenute sulla busta-paga: 935 miliardi per trattenute di ricchezza mobile e 150 miliardi per trattenute a titolo di complementare.

Pienamente giustificate quindi sono le lotte salariali in corso in molte aziende anche per adeguare la parte mobile del salario (incentivi, premi di produzione e cottimi) al crescente rendimento del lavoro; lotte destinate, fra l'altro, a divenire incandescenti in vista delle prossime scadenze dei più importanti contratti di categoria.

E altrettanto pertinenti e giustificate sono quelle in corso in molte province, soprattutto del Mezzogiorno, e anche in altre province del centro-nord, per il definitivo abbattimento delle zone salariali: una battaglia questa che vuole farla finita con un'Italia tagliata a fette, le cui inique discriminazioni salariali tra i lavoratori costituiscono, tra l'altro, un inammissibile elemento di freno allo sviluppo economico e sociale delle regioni meno sviluppate.

Un altro aspetto della situazione che noi vogliamo denunciare con forza, e verso cui il Ministero del lavoro sembra completamente indifferente, è costituito dal progressivo peggioramento della condizione operaia all'interno delle aziende. È questa un'altra componente del prezzo pagato dalle classi lavoratrici sull'altare dei moderni processi produttivi e della logica del profitto aziendale. Mi riferisco, onorevole rappresentante del Governo, ai ritmi di lavoro sempre più ossessionanti. Mentre, da un lato, cresce la produttività, si diffondono le catene di montaggio, si espande la parcellizzazione e la monotonia del lavoro, dall'altro, il lavoratore si trova sempre più svuotato delle sue energie

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

psicofisiche. E il padronato poi manovra a suo piacimento i tempi di lavoro, taglia i cottimi e i guadagni dei lavoratori (un esempio tipico è stato la magnifica lotta condotta dai lavoratori del gruppo Pirelli per il riproporzionamento dei guadagni di cottimo bloccati da alcuni anni), mentre gli indici di produttività sono saliti alle stelle.

Migliaia e migliaia di lavoratori in altre decine e decine di aziende (metalmecanici, lavoratori chimici, tessili, alimentaristi) sono oggi pure loro impegnati per conquistare condizioni di lavoro più umane e più civili. Si deve constatare oggi più di ieri che il progresso tecnico è ben lungi dal trasformarsi in progresso sociale. Ed è in questo contesto di sfruttamento bestiale che si colloca il dramma degli « omicidi bianchi » e degli infortuni sul lavoro sui quali desidero richiamare l'attenzione del Governo. Uno spaventoso tributo di sangue viene ogni giorno pagato dagli operai nelle fabbriche e nei cantieri, sull'altare dei ritmi produttivi e della ricerca del massimo profitto. Alcune statistiche nazionali denunciano 9 morti ogni giorno, 150 infortuni ogni ora. Sembra veramente di essere in guerra.

Io vorrei a questo proposito riferire la particolare gravità della situazione infortunistica della mia provincia: la provincia di Milano.

A Milano (è stato proclamato, il 30 settembre scorso, un grande sciopero di protesta su questo problema, ed il tema è stato oggetto di un appassionante dibattito alla trasmissione televisiva di *Faccia a faccia*, che ora è sparita dalla circolazione), a Milano, dicevo, nel settore dell'industria, nel 1967 si ebbero 133.947 casi di infortuni sul lavoro, di cui 188 mortali; nei primi otto mesi del 1968 si ebbero 87.814 infortuni, di cui 123 mortali.

Nel solo settore dell'edilizia (sempre nella provincia di Milano), nel 1963, ossia nel periodo del pieno *boom* edilizio, su 133 mila lavoratori occupati gli omicidi bianchi furono 123 e i casi di infortuni 25.000. Nel 1968, sempre nel settore dell'edilizia, a Milano su 70 mila lavoratori occupati dal 1° gennaio al 10 settembre abbiamo avuto 18 mila casi di infortunio, di cui 50 mortali.

Sono dati terribili. Ciò significa che in pratica, nella sola provincia di Milano, ogni anno in media un lavoratore su mille perde la vita e un lavoratore su quattro è colpito da infortunio. Ma il fenomeno è in preoccupante espansione anche in altri settori industriali, primo tra i quali quello della siderurgia: alla Falck di Sesto San Giovanni vi sono stati tre infortuni mortali in due mesi: alla

Breda Fucine, nell'ottobre scorso, un morto e un ferito grave.

A nostro avviso manca una politica infortunistica e di prevenzione seria e adeguata ai tempi. Il Ministero del lavoro cosa intende fare? Questo ci si chiede. Le attuali norme legislative sulla sicurezza del lavoro sono inadeguate e sistematicamente violate dai datori di lavoro. Sollecitiamo quindi drastici provvedimenti contro i responsabili delle vittime sul lavoro. Chiediamo l'aggravamento delle sanzioni civili e penali e nel contempo il potenziamento degli organi di vigilanza e di controllo (ispettorati del lavoro), nonché la creazione dei comitati antinfortunistici aziendali paritetici tra lavoratori e datori di lavoro.

Ma, ritornando alla situazione di Milano, data la sua eccezionale gravità, a nome del gruppo del PSIUP avanzo una formale richiesta al Governo: chiediamo l'urgente costituzione di una speciale Commissione d'inchiesta che, con la partecipazione dei sindacati operai, esamini a fondo sul posto il problema disponendo le prime necessarie misure di intervento volte a reprimere il tragico perpetuarsi degli « omicidi bianchi ».

In questo quadro noi sollecitiamo infine il Governo a provvedere anche alla sistemazione degli infortuni *in itinere*, per cui fu concessa una speciale delega legislativa al Governo sin dal 1963.

A completare il quadro del progressivo peggioramento della condizione operaia, vi è il sistematico attacco alle libertà sindacali e democratiche dei lavoratori nei luoghi di lavoro. L'assolutismo e l'autoritarismo padronali imperano in molte aziende. Il libero esercizio dei fondamentali diritti di libertà del cittadino lavoratore costituisce, a giudizio dei padroni, un grave reato, passibile di gravi sanzioni disciplinari e di licenziamenti. Preso di mira è soprattutto il diritto di sciopero; non parliamo, poi, dei diritti politici.

Orbene, onorevole rappresentante del Governo, su questo problema delle libertà democratiche nelle fabbriche noi pensiamo sia giunto il momento di fare un discorso nuovo e avanzato, eliminando tutti i *tabù*.

Noi rivendichiamo per i lavoratori il diritto di manifestare liberamente le proprie idee sindacali e politiche anche e soprattutto nei luoghi di lavoro; e di manifestarle attraverso la propaganda scritta e verbale. E sosteniamo il diritto dei lavoratori e tenere nelle aziende le proprie assemblee sindacali e politiche. La Costituzione ne dà loro il diritto. Forse che il padrone in fabbrica non fa politica? Rivendichiamo inoltre precise garan-

zie a tutela dei lavoratori investiti di cariche sindacali o pubbliche: in primo luogo, il divieto di licenziamento e di trasferimento. Sappiamo che tutto ciò si conquista attraverso la lotta e i rapporti di forza che la classe operaia riuscirà ad esprimere. Più potere ai lavoratori nella fabbrica, nella scuola e nella società, è uno dei preminenti obiettivi che il PSIUP si è dato sin dal suo sorgere. È un'indicazione di lotta che muove ormai nel paese una moltitudine di lavoratori, di giovani, operai e studenti di differenti estrazioni politiche o sindacali, che vogliono contare di più, che più non tollerano di essere considerati docili strumenti di una società che fonda la sua esistenza sulla mortificazione della loro personalità di liberi cittadini.

Al soddisfacimento di queste profonde esigenze di rinnovamento democratico e civile si è ispirata la proposta di legge sul cosiddetto « statuto dei lavoratori » che il nostro gruppo ha ripresentato al Parlamento (statuto che pure gli onorevoli Moro e Nenni inserirono nei programmi di governo della passata legislatura di centro-sinistra, ma che non attuarono per non turbare il potere dei padroni), e per la quale proposta di legge — che, è bene ricordare, non comporta alcun onere finanziario, non costa una lira, ma costa solo volontà politica! — i lavoratori, e noi con loro, attendono alla prova questo Governo e le forze politiche di centro-sinistra che lo sostengono.

E veniamo infine al problema delle pensioni: ultimo solo in ordine cronologico di esposizione, ma prioritario per importanza politica. Potrei rifare tutta la storia di questo tormentato problema, ma mi risparmio di farlo poiché tutti quanti noi l'abbiamo vissuta, e sulla loro pelle, drammaticamente, l'hanno vissuta soprattutto i pensionati e i lavoratori in attività di servizio, ove solo abbiamo occhio alle promesse che furono fatte dalle forze del centro-sinistra anche nella passata legislatura e alla beffa che poi è arrivata da parte delle forze del centro-sinistra, pochi giorni prima che si chiudesse la passata legislatura, con la famigerata legge n. 238 del 1968.

Sono note in proposito le nostre posizioni, le quali tra l'altro vengono espresse anche nella proposta di legge n. 114 presentata alla Camera dall'onorevole Vecchietti ed altri. Sono pure arcinote le vicissitudini che le sette proposte di legge d'iniziativa parlamentare hanno avuto in aula e in Commissione, le proroghe, i rinvii, eccetera, sempre per opera del gruppo della democrazia cristiana e dei suoi alleati al tempo del Governo Leone. Al-

tre manovre contro l'esame in aula di tale problema si stanno preparando (lo sappiamo tutti) per i prossimi giorni da parte della maggioranza, e contro tali manovre ci batteremo a fondo. Il nostro gruppo non vuole fare in questa sede valutazioni di merito sul disegno di legge che il Governo ha preannunciato: ci riserviamo di farlo al momento opportuno, non appena ne conosceremo il testo integrale. Per la parte, però, che già è nota, non esitiamo ad affermare che si è ben lontani da una soluzione corrispondente alle esigenze e alle attese dei lavoratori. Temiamo che ancora una volta ci si trovi di fronte a una beffa, e contro questa beffa non c'è dubbio che il Governo e le forze di centro-sinistra non possono altro che attendersi, da parte dei lavoratori, una rivolta ancor più estesa, rispetto alla ribellione che già abbiamo avuto nei mesi scorsi. Del resto, le prime reazioni delle centrali sindacali sono abbastanza significative e diciamo subito che ci trovano d'accordo.

In questa sede il nostro gruppo ribadisce: 1) che non si presterà ad alcuna ulteriore manovra dilatoria; 2) che il problema va risolto con una riforma organica e non con altri provvedimenti parziali e palliativi. Non accetteremo che sul problema delle pensioni si applichi un altro cerotto!

Si è cercato in passato, e mi auguro che non si ripeta per il presente, di accampare il fatto che prima di legiferare sulla materia è necessario trovare l'accordo coi sindacati, forzando, come è avvenuto anche talvolta, strumentalmente a tale proposito le prese di posizione delle organizzazioni sindacali. Già altre volte abbiamo dibattuto in quest'aula e in Commissione lavoro il problema dei rapporti tra sindacati, gruppi politici e Parlamento. A questo proposito il gruppo del PSIUP vuol essere ancora una volta chiaro e preciso: noi riteniamo che sul problema della riforma pensionistica, in cui sono implicati gli interessi di milioni di lavoratori, i sindacati abbiano il diritto di rivendicare la discussione e la contrattazione col Governo, e il Governo abbia il dovere di corrispondere a tale richiesta; ma affermiamo anche che il Parlamento non può essere relegato a cassa di registrazione di quanto sarà concordato tra Governo e sindacati.

Siamo per la piena autonomia del sindacato, ma vogliamo che sia salvaguardata la autonomia anche del Parlamento e del potere legislativo. Le cose devono e possono procedere parallelamente e, ove vi fosse una reale volontà politica governativa di affrontare sul serio e in concreto il problema pensionistico,

ogni ostacolo vero o falso che sia sarebbe tolto di mezzo. Questa è la nostra posizione.

Se il Governo e la maggioranza, per sottrarsi ai loro obblighi politici, intendono o intendessero coinvolgere il Parlamento in una sorta di conflitto di competenze coi sindacati, si assumano sino in fondo le loro responsabilità. A questa meschina manovra noi del PSIUP non ci presteremo mai.

Signori del Governo, onorevoli colleghi, su questo problema degli aumenti delle pensioni e della riforma previdenziale, nel contesto di un moderno sistema di sicurezza sociale per tutti i cittadini italiani, il paese non può più attendere, e lo dimostrano, fra l'altro, il recente sciopero generale del 14 novembre scorso, quanto già si sta preparando nel paese dai sindacati e le iniziative che vengono prese dai partiti che si richiamano direttamente alle classi lavoratrici.

Si tratta di uno dei temi di fondo sui quali si sta incentrando lo scontro politico nel paese e sui quali esso sarà destinato ad accentuarsi. Democrazia cristiana e partito socialista italiano, particolarmente quest'ultimo, già il 19 maggio scorso, hanno pagato sul piano elettorale un primo e duro scotto. Un eventuale nuovo rinvio, od un rifiuto ad affrontare in termini concreti di riforma il sistema pensionistico, costituirebbe una sfida politica a milioni di lavoratori che più non tollerano di vivere in condizioni subumane. La definizione non è mia, ma del collega Donat-Cattin della democrazia cristiana.

Per questo noi incalzeremo il Governo e le forze di centro-sinistra nel paese e nel Parlamento, facendo della battaglia per le pensioni e per la condizione operaia un momento decisivo dello scontro politico, per dare una nuova prospettiva alle classi lavoratrici e per costruire una alternativa alla politica del centro-sinistra.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla luce delle considerazioni politiche che ho cercato di esprimere in questo intervento, non posso che confermare il voto negativo del nostro gruppo al presente bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel mio intervento mi soffermerò in particolare sui problemi riguardanti l'orientamento e la formazione professionale.

Innanzitutto, ritengo però di dover richiamare l'attenzione del rappresentante del Go-

verno sul problema delle pensioni soprattutto in considerazione di quanto in proposito è stato detto dall'onorevole Alini, anche se mi spiace di non avere il tempo di soffermarmi a lungo su questo argomento. Vorrei, dicevo, richiamare l'attenzione del Governo sull'urgenza e sulla necessità che questo problema venga affrontato sollecitamente e in maniera radicale. Naturalmente ribadisco ciò che ho avuto modo di dire in altre circostanze e soprattutto nel corso del dibattito avvenuto in sede di Commissione lavoro: e cioè che per la soluzione di questo problema deve assolvere un ruolo preminente la contrattazione fra il Governo e i sindacati.

Noi possiamo fare tutte le disquisizioni che vogliamo, però tutti i colleghi che hanno una pratica di attività sindacale converranno con me sul fatto che non è possibile che il Governo affronti contemporaneamente il problema delle pensioni sul piano delle trattative con le organizzazioni sindacali e in Parlamento.

Ribadisco quindi — del resto così la pensano gli interessati: i pensionati, che attendono che questo problema sia affrontato — che preliminarmente dovrebbero allacciarsi trattative fra Governo e sindacati, trattative che, del resto, sono state annunciate e che dovrebbero svolgersi nei prossimi giorni.

Vorrei a questo proposito accennare ad un particolare problema che prego di tenere presente nella redazione del provvedimento sulle pensioni: quello relativo alla pensione di anzianità che, a mio avviso, dovrebbe essere mantenuta per coloro che abbiano compiuto quaranta anni di attività lavorativa, considerando validi agli effetti della maturazione del relativo diritto anche gli anni di servizio militare. Quest'ultima è una richiesta che era stata avanzata nella scorsa legislatura da quasi tutte le parti politiche e che ritengo sia meritevole di accoglimento.

Richiamo anche l'attenzione del Governo su una richiesta avanzata dagli invalidi e dai ciechi civili: mi riferisco alla richiesta di una sollecita messa in funzione delle commissioni provinciali di collocamento per gli invalidi civili. È una vera e propria ironia che un provvedimento varato da tanto tempo non abbia ancora ricevuto attuazione. Un discorso analogo può essere fatto per quanto riguarda il problema degli assegni per gli invalidi e i ciechi civili.

Si tratta infatti di pratiche che molte volte si trascinano per anni. Sollecito quindi il Governo a predisporre i mezzi necessari per risolvere questo problema, che naturalmente è molto sentito dagli interessati.

Ma anche su un altro problema è necessario richiamare l'attenzione del Ministero del lavoro; mi riferisco al problema della ristrutturazione del settore dell'industria tessile. È un problema che si è trascinato e sul quale si è discusso per lungo tempo. In parte questo problema è stato affrontato con l'ultimo provvedimento legislativo che si è occupato del riordino della cassa integrazione guadagni, ma, naturalmente, esso deve essere affrontato globalmente nella sua sostanza, data la crisi che investe tutto il settore.

Vorrei infine richiamare l'attenzione del Governo sull'attività degli uffici provinciali del lavoro. Il problema della regolamentazione delle controversie di lavoro è stato in parte affrontato per quanto attiene alla istituzione delle commissioni di conciliazione.

Ho però l'impressione — ma potrebbe darsi che essa non corrisponda alla realtà — che un po' perché gli uffici del lavoro si trovano ad operare in situazioni talvolta delicate, un po' per la possibilità offerta agli organi che rappresentano la pubblica amministrazione di intervenire in vertenze sindacali molto gravi, sia reso più difficoltoso lo svolgimento di quel tipo di attività, tanto meritevole e proficua che tutti ricordiamo, che si ebbe a sviluppare nell'immediato dopoguerra.

Penso perciò che per risolvere nel modo più conveniente situazioni che rischiano di diventare esasperate, si debba dare agli uffici del lavoro la possibilità di intervenire, in funzione mediatrice, fornendo a questo proposito opportune indicazioni.

Dicevo poc'anzi che vorrei fermare particolarmente la mia attenzione sui problemi relativi al settore dell'orientamento e della formazione professionale. Oggi mi pare che specialmente in alcuni ambienti e settori della pubblica opinione più qualificata, vi sia la tendenza a concepire i processi di razionalizzazione in termini puramente o prevalentemente tecnico-amministrativi, vale a dire in chiave di buoni regolamenti, di definite responsabilità direzionali, di organizzazione sociale e formale, dimenticando il lato umano, vorrei dire il lato che riguarda il rispetto della personalità dell'individuo. Certo, anche gli aspetti tecnico-amministrativi devono essere indubbiamente presenti e necessari in ogni processo di razionalizzazione, ma non esauriscono il processo stesso, perché soprattutto è importante l'aspetto umano del problema. A monte di queste pur necessarie forme c'è la sostanza dei problemi, sostanza che è anzitutto e soprattutto umana. Ed è tale non solo in termini di esigenze ed aspi-

razioni (naturali e, perciò, umane) ad un maggiore benessere, ad una maggiore sicurezza di vita, ma anche e soprattutto in termini di « promozione » globale dell'individuo (considerato singolarmente e nella realtà dei suoi molteplici e ricchi rapporti sociali e di gruppo).

Un processo di razionalizzazione, in altri termini, è e resta sterile, si traduce in una pura accademia formalistica o — peggio ancora — in burocratica imposizione dall'alto, se non si pongono alla sua base la realtà dell'individuo, le sue esigenze, i suoi bisogni non solo economici, ma più propriamente di affermazione e di espressione delle proprie potenzialità umane: bisogni di conoscenza, bisogni di partecipazione, bisogni creativi.

Ne consegue un ribaltamento che non è solo formale e terminologico, ma sostanziale e ideologico.

Si tratta infatti di impostare il problema della « razionalizzazione » più e prima ancora che in funzione della società (cioè di quel complesso di realtà e istituzioni economiche, politiche, culturali, tecnico-scientifiche) in funzione dell'individuo, antepo- nendo le sue esigenze a quelle delle strutture formali e operando, conseguentemente, per un sostanziale adeguamento di questa alle esigenze degli individui e dei gruppi sociali di base.

In questo quadro e secondo questa impostazione, al problema dell'orientamento e della formazione professionale dei lavoratori va riconosciuta un'importanza non solo e non tanto strumentale, ma autonomamente originale.

È evidente che un simile discorso — nel suo più lato significato — va ben al di là degli interessi e delle possibilità operative di un unico settore dell'amministrazione pubblica. È un discorso di fondo, che, come tale, investe la responsabilità di tutti gli organi dello Stato, di tutti gli ambienti sociali, di tutti i cittadini. Non c'è e non ci può essere in altri termini una politica per la formazione professionale del Ministero del lavoro diversa, oppure contrapposta, rispetto a quella del Ministero della pubblica istruzione; la distinzione tra formazione scolastica ed extrascolastica, ribadita dal programma di sviluppo quinquennale, ha un carattere formale, risponde a necessità operative, delimita sfere di competenza amministrativa, ma non disconosce la naturale continuità dei processi formativi, e la conseguente necessità di una politica — nel settore — unitaria, anche se opportunamente articolata in piani e momenti diversi. Così come l'attribuzione della competenza in

materia di formazione umana e professionale ai due Ministeri del lavoro e della pubblica istruzione, non esclude la necessaria partecipazione di tutti i gruppi e di tutte le forze sociali allo studio del problema ed alla elaborazione delle soluzioni, all'invenzione di una adeguata politica, univoca ed unitaria per l'intero settore.

Questa premessa non sembri fuori da una corretta impostazione del problema. La materia della formazione professionale è tutt'oggi ancora regolata dalla legge 29 aprile 1949, n. 264, e successive modificazioni e dalla legge 29 gennaio 1955, riguardante l'apprendistato. Se si considera il momento storico in cui le due leggi vennero formulate ed approvate dal Parlamento, è facile constatare come entrambe, e soprattutto la prima, rispondano ad esigenze economico-sociali particolari e contingenti, e siano, perciò stesso, ampiamente ed irrimediabilmente superate dalla realtà. Credo che la serrata e dettagliata analisi critica contenuta al riguardo nel capitolo IX del programma di sviluppo economico mi esima dall'indugiare sui motivi ed i termini di tale superamento. L'esigenza di una incisiva e profonda riforma del settore non ha bisogno di essere particolarmente sostenuta; anzi, in merito, va dato atto al Governo Leone di aver tempestivamente ripresentato all'attenzione delle Camere il disegno di legge sulla formazione professionale ed extrascolastica già presentato e poi decaduto nella precedente legislatura. Una volta presa coscienza dell'esigenza di rivedere la complessa materia, ed esperiti gli atti preliminari della riforma, il problema resta quello dei tempi, delle modalità di elaborazione e dei contenuti della riforma stessa. Non è questo il momento, e non è mia intenzione di entrare nel merito del disegno di legge presentato dal Governo; alcune considerazioni mi sembrano però necessarie.

La revisione della legislazione sull'orientamento e la formazione professionale extrascolastica è estremamente urgente. Al riguardo occorre anzi dire che siamo in grave ritardo: promesse in tal senso, infatti, sono state già formulate (ed alcuni autorevoli colleghi della Camera avevano anche assunto precise iniziative in merito) fin quasi dall'inizio della passata legislatura.

Alla sollecitazione del Governo, che ho ricordato, nel ripresentare il disegno di legge, credo sia necessario debba corrispondere altrettanta sollecitudine da parte del Parlamento, la sollecitudine che merita, nel discuterlo

ed approvarlo. Ma l'estrema urgenza che pure ho sottolineato, e non sembri questa una contraddizione, non deve tramutarsi in una pericolosa fretta. I problemi che il disegno di legge affronta non sono da poco; le esigenze cui vuole e deve rispondere sono complesse; i rapporti tra formazione scolastica ed extrascolastica necessitano ancora di una più funzionale definizione. Dal canto suo, il mondo del lavoro presenta una realtà in movimento, e soprattutto i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, sia sul piano organizzativo sia su quello tecnologico, realtà di cui non sempre è facile individuare, soprattutto in lunga prospettiva, la direzione di marcia. L'espansione scolastica, pur notevole in questi ultimi anni, non ha ancora raggiunto livelli tali da far ritenere superate certe necessarie funzioni di supplenza delle strutture extrascolastiche e delle strutture formative extrascolastiche rispetto a quelle scolastiche. Le istanze di partecipazione dei giovani, dei lavoratori, delle loro legittime rappresentanze, dei cittadini tutti alla definizione e alla conduzione dei programmi di sviluppo pongono oggi problemi nuovi che il potere legislativo non può disattendere.

In questa situazione una soluzione qualsiasi potrebbe essere, al limite, più dannosa di un ennesimo rinvio della soluzione. Nella doverosa sollecitazione sopra sottolineata, una soluzione adeguata può essere data, in primo luogo, da una legge che voglia essere veramente un provvedimento-quadro, un provvedimento, cioè, non essenzialmente ratificante situazioni esistenti (non sempre rispondenti alle necessità attuali e ancor meno a quelle in prospettiva), ma capace di offrire agli strumenti di intervento per guidare e incidere su una realtà in movimento. In secondo luogo, in questa prospettiva, da una riconsiderazione degli obiettivi e delle indicazioni qualitative e quantitative contenute nel programma di sviluppo economico che (come risulta dalle tabelle allegate alla relazione sul bilancio) sono come minimo da aggiornare. Questa riconsiderazione mi sembra necessaria perché — nonostante la limitatezza quinquennale del programma di sviluppo — è chiaro che le indicazioni in esso contenute devono essere assunte come concreto punto di riferimento tendenziale per impostare una politica a lungo raggio.

Una adeguata soluzione legislativa del problema della formazione professionale extrascolastica mi sembra inoltre condizionata da un chiarimento dei rapporti funzionali tra formazione scolastica ed extrascolastica.

So bene che porre questo problema come pregiudiziale rischia — al limite — di insabbiare tutto. Ma non si tratta, a parer mio, di attendere che il Ministero della pubblica istruzione precisi in modo definitivo le linee della propria politica al riguardo.

Il problema è non già quello di attendere le decisioni unilaterali dei vari organismi responsabili della pubblica amministrazione; ma quello di contribuire, attraverso opportune scelte ed adeguate aperture, ad un chiarimento generale della situazione. Di qui la necessità che i provvedimenti di competenza — diretta o delegata — del Ministero del lavoro non si pongano come esclusivi e settoriali, ma tengano conto delle più generali esigenze formative che interessano l'intera comunità nazionale.

A tal fine è necessario arrivare ad un effettivo e produttivo riordino del settore. Bisognerà infine assicurare ai progetti di riforma la più ampia piattaforma di intesa, la massima convergenza di volontà da tutti gli ambienti, organismi, settori interessati al problema.

Le istanze di partecipazione che ho sopra richiamate non possono e non debbono andare deluse.

Su un problema così importante, quale quello dell'orientamento e della formazione professionale delle forze di lavoro (giovani e adulte), è necessario — per non dire indispensabile — ascoltare e tenere debito conto dei pareri, delle proposte, dei suggerimenti con cui gli organismi tecnici, gli ambienti economici, le associazioni giovanili e soprattutto i sindacati possono e vogliono contribuire alla elaborazione di un quadro che risponda alla realtà.

Sarà una iniziativa coraggiosa e innovativa, che noi dobbiamo assumere se vogliamo — come indubbiamente ciascuno di noi vuole — assolvere al nostro mandato parlamentare non in modo che oserei definire burocratico, ma veramente come interpreti — attenti e sensibili — della società che tale mandato ci ha affidato.

Al riguardo devo dire che per quanto previsto dal bilancio è per molti aspetti deludente. Il bilancio, infatti, si limita ad enunciare la situazione e a richiamare gli obiettivi del programma di sviluppo. Sul piano finanziario prevede solo una piatta riedizione delle previsioni di spesa già approvata per il 1968. Sinceramente, è un po' poco. Anche se — come ciascuno di noi fervidamente si augura e in tal senso si impegna — questo è l'ultimo bilancio articolato su leggi e strumenti su-

perati (un bilancio di attesa, quindi), credo che si potesse o si dovesse prevedere qualcosa di più e di più organico.

Esistono degli obiettivi previsti dal programma di sviluppo, e devono essere portati avanti. Non sono completamente convinto che la ripartizione dei fondi risponda alle esigenze che sono state fissate dal programma quinquennale. Oltretutto, se una scala di priorità deve essere fatta (e non sarà facile farla con l'attuale stanziamento dei 20 miliardi), si deve tener conto dell'esodo dall'agricoltura e delle previsioni del programma di sviluppo, accanto a quelle che sono tutte le altre iniziative che devono portare a soluzione definitiva il problema.

Tra questi problemi, in una fase di attesa come quella attuale, non può essere misconosciuto il grave problema dei formatori. La formazione professionale extrascolastica, quali che siano i disposti legislativi che la regolano, non può essere la formazione di seconda categoria, di serie B. Per essere efficace, deve essere attuata da personale qualificato e il personale qualificato va a sua volta da un lato adeguatamente preparato e dall'altro adeguatamente ricompensato. Ora, è noto quale sia il trattamento economico e normativo del personale dirigente ed insegnante dei corsi di formazione e di addestramento; trattamento da venti anni precario e provvisorio, sufficiente forse per gli eroi o per dei profeti, ma insufficiente a consentire la costituzione di una valida schiera di formatori preparati e disposti ad offrire il meglio di loro stessi per un compito che è non sussidiario, ma centrale per lo sviluppo economico, sociale e industriale del paese.

Di fronte a questa situazione dobbiamo veramente prevedere l'applicazione di un provvedimento che porti ad una adeguata soluzione del problema.

Onorevoli colleghi, consentitemi di concludere con un'altra considerazione. Nel corso del mio intervento non a caso ho più volte usato l'espressione « orientamento e formazione professionale ». Non intendo nascondere a nessuno i pericoli che possono essere contenuti in una facile impostazione del problema dell'orientamento. Fanno fede, a mio avviso, oltre che l'operato dei centri di orientamento attualmente esistenti, i dibattiti fatti recentemente, uno promosso dalla amministrazione provinciale di Milano, nell'ottobre del 1967, ed un altro, a carattere internazionale, dall'ENPI e dall'Unione italiana per lo orientamento professionale tenutosi a Roma.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

Nei documenti conclusivi di queste manifestazioni, di cui, nella misura in cui si sono svolte nel nostro paese e a cura di organismi nazionali, dobbiamo responsabilmente tener conto, appare una concezione dell'orientamento aperta, dinamica, assolutamente promozionale, che tiene conto delle nuove realtà ed esigenze e si propone di contribuire non alla cristallizzazione della società, ma al suo sviluppo in senso umano prima che democratico.

Tutto ciò mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione non solo come oggetto di riflessione, ma anche per sottolineare la necessità che nel bilancio (se non nell'attuale, almeno nei prossimi) al problema venga dedicata l'attenzione dovuta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, anche nel settore dell'orientamento e della formazione professionale dei lavoratori vi è in larga misura terreno per dimostrare in concreto l'impegno del Governo in campo sociale. Mi auguro che il Governo tale impegno dimostri nella misura più ampia possibile. Naturalmente darò voto favorevole al bilancio che ci è stato presentato perché, anche in questo campo, vi è la possibilità di dimostrare il nostro impegno per una valutazione di quelle che sono le qualità umane di tutti i cittadini, il sentimento di amore verso la libertà ed il senso obiettivo di rispetto della democrazia: per provocare, in altre parole, la crescita sociale delle classi lavoratrici del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azimonti. Ne ha facoltà.

AZIMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, desidero subito premettere che questo mio intervento non intende evidentemente affrontare tutta la vastissima problematica sulla quale si estende la competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Personalmente, non desidero aggiungere altro a ciò che hanno già detto e soprattutto diranno i colleghi del mio stesso gruppo in ordine ai problemi dell'occupazione, della formazione professionale, delle pensioni, dei rapporti di lavoro, del collocamento, ecc. Vorrei, invece, accennare ad un solo problema, che ritengo tuttavia estremamente impegnativo, per la gravità della situazione cui si è arrivati, tale cioè da non consentire, a mio modesto parere, alcuna possibilità di ulteriore rinvio nell'adozione degli opportuni e urgenti provvedimenti, che si reputano necessari.

Già nella sua pregevole relazione scritta il collega Bianchi Fortunato, relatore per il

parere della Commissione lavoro, evidenzia con giustificata insistenza l'urgenza di provvedimenti, prima che la situazione precipiti in modo irreparabile. Mi riferisco al sistema di assicurazione contro le malattie. Il desiderio di intervenire in questa discussione, onorevole sottosegretario, si è fatto in me ancor più irrinunciabile dopo aver appreso le decisioni del Governo in ordine all'elenco delle priorità con cui si devono affrontare i vari problemi, dato che a quello da me ora risollevato non si è fatto alcun accenno. Eppure, appare assai difficile credere che non si abbia presente la realtà della situazione in tutta la sua gravità: è da tempo che noi andiamo dicendo che è necessario riformare, ristrutturare il sistema in atto. È da troppi anni che riconosciamo l'esigenza del superamento del sistema assicurativo, cui sono necessariamente connesse tutte le assurde conseguenze, per dare avvio ad un sistema di sicurezza sociale degno di un paese civile. Ci siamo però sempre fermati al punto delle buone intenzioni.

Sarebbe ingiusto voler negare i progressi compiuti, nonostante tutto. Ma dobbiamo nel contempo ammettere che nessun passo concreto è stato compiuto verso l'obiettivo della vera sicurezza in questo campo. So benissimo che un problema di questa natura non è facilmente risolvibile. Esso richiede soprattutto un impegno e una volontà politica che non possono esaurirsi o personalizzarsi nel solo Ministero del lavoro. La complessità e la vastità dei problemi connessi richiedono necessariamente un impegno globale dell'intero esecutivo, nel senso che esso debba considerarsi come facente parte integrante delle priorità indicate nel programma di Governo. Io credo che la situazione è tale che sarebbe oggi veramente un errore non ritenere simile impegno urgente ed improcrastinabile.

Con il decreto-legge 30 ottobre 1967, n. 968, il Governo di allora aveva disposto lo stanziamento di un contributo straordinario a carico dello Stato di ben 486 miliardi di lire, diviso in tre esercizi. Tale stanziamento avrebbe dovuto servire a sanare, sia pure in parte, la situazione debitoria degli enti. Il male è, onorevole sottosegretario, che quando saremo arrivati al terzo esercizio e lo Stato avrà completato il versamento della contribuzione già decretata, la situazione degli stessi enti non solo non sarà neanche parzialmente sanata, come è detto nel decreto, ma al contrario diventerà molto più grave di quel che era nel 1967.

Se sono vere, come io ritengo, le informazioni della stampa di questi giorni, il solo INAM, partito con un bilancio di previsione per il 1968 ipotizzando 80-85 miliardi circa di passivo, sembra che abbia chiuso il consuntivo dello stesso anno con una passività di oltre 190 miliardi di lire. Infatti nel preventivo per il 1969 viene ipotizzato un disavanzo di circa 230 miliardi di lire; sempre che si verifichi nello stesso anno un incremento delle entrate derivanti dai contributi pari almeno al 10 per cento, il che appare piuttosto problematico.

Che questi dati forniti dalla stampa siano veri lo si può desumere dalla notizia circa la decisione della Corte dei conti di bloccare talune deliberazioni del consiglio di amministrazione dell'INAM riferentisi a variazioni di bilancio per il 1968 al fine di coprire il disavanzo, oltre i limiti di competenza, mediante mutui.

Onorevole sottosegretario, non desidero affatto entrare nel merito della decisione della Corte dei conti, nella valutazione dei suoi aspetti propriamente giuridici; sarei, comunque, tentato di salutarla come provvidenziale, se servirà a porre termine al modo con cui si è andati avanti in questi anni, preoccupandosi solo di trovare di volta in volta il provvedimento « rappezzo » con delle soluzioni non sempre ordinate, spesso causa di nuove pesantezze, talvolta addirittura controproducenti.

In simile situazione naturalmente non mancano i soliti facili censori che non trovano di meglio che tentare di far ricadere la responsabilità di queste situazioni sugli organi amministrativi e direzionali degli enti. Inconvenienti forse ci sono stati e ci saranno sempre, comunque valutabili sempre entro limiti comprensibili e giustificabili.

Si sono fatte al riguardo troppe polemiche ingiuste e spesso ingenerose. Desidero dichiarare, anche per la conoscenza diretta che ho delle cose, che si deve dare atto dell'impegno veramente ammirevole con il quale gli organi amministrativi e direzionali hanno agito, dedicandosi a questi problemi sempre con scrupolo, saggezza ed oculatezza.

È necessario invece riconoscere — è tutta qui la causa del male — che gli istituti, specie quelli mutualistici, agendo nell'attuale sistema appaiono non incapaci, bensì del tutto impotenti a dominare taluni fenomeni che si manifestano indipendentemente dalla loro volontà.

FABBRI, *Relatore per l'entrata*. Chiedo scusa per l'interruzione. Vorrei dire che an-

che il relatore condivide questa osservazione; non è però competenza del Governo provvedere: è il Parlamento che deve provvedere, nell'esercizio delle sue funzioni di controllo.

AZIMONTI. No, qui non è questione di controllo, si tratta del sistema. Sto dicendo che non è che gli istituti siano incapaci, ed anche il controllo non risolve il problema; è il sistema, invece, che rende gli istituti del tutto impotenti a dominare alcuni fenomeni. Gli istituti, quand'anche saggiamente amministrati, come di fatto sono, con la partecipazione democratica dei rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, non possono assolutamente predisporre qualsiasi serio bilancio preventivo perché essi non sono attori autonomi, nella complessa gestione, in riferimento alla spesa, ed ancor meno lo sono in riferimento ai mezzi.

L'onorevole ministro Bosco, che già resse il dicastero del lavoro, in occasione dell'insediamento della commissione per la « campagna della cortesia » ebbe a dire che il successo del sistema è strettamente collegato all'effettiva collaborazione fra tutte le categorie che operano nel sistema stesso. Un bell'augurio, certo non v'è dubbio, ma domandiamoci seriamente, specialmente dopo l'esperienza di questi ultimi anni, se si può veramente sperare di poter arrivare ad una simile collaborazione, tra medici e assistiti, tra medici, assistiti e ospedali, e via dicendo. Da quanti anni andiamo ripetendo questo discorso? Non sembra anche a lei, onorevole sottosegretario, che abbiamo già perso troppo tempo basandoci su questa vaga speranza?

Ci sono poi moltissime autorevoli voci — e in questi giorni il loro numero si fa maggiore — che ritengono che il miglior sistema, capace di risolvere il problema quasi miracolicamente, consiste nel chiedere ai lavoratori assistiti una diretta partecipazione alla spesa: solo in tal modo — si dice — i lavoratori acquisteranno quella coscienza sociale che loro manca. Sono veramente, questi, degli strani discorsi! Come se non fosse sacrosantamente vero che già tutto ciò che viene caricato sul costo del lavoro, e quindi i contributi, è indiretto ma specifico salario dei lavoratori. Io mi domando se sia questa la strada attraverso la quale realizzare nel nostro paese un sistema di sicurezza moderno, il sistema di sicurezza che vogliamo. Se è questo, Dio ce ne liberi subito!

Non nego nel modo più assoluto che ci siano delle spese ingiustificate, degli abusi,

degli sprechi: se volessi negarlo darei solo la palese dimostrazione di essere uno che vive fuori della realtà. È vero, siamo costretti a mantenere gli assurdi limiti propri di un sistema assicurativo, come già accennato, quali la durata massima del periodo di malattia fissata in 180 giorni all'anno, trascorsi i quali (ed eventualmente, grazie alla piccola riforma, altri 30 o 40 giorni di proroga), l'assistito anche se affetto dalle più gravi malattie, viene abbandonato, può anche andare all'altro mondo, la mutualità ha fatto il suo dovere. Il lavoratore che rimane disgraziatamente disoccupato, se malauguratamente avesse bisogno del ricovero ospedaliero, ha diritto all'intervento dell'ente se non è decorso il termine di trenta giorni dall'inizio della disoccupazione; se si è al trentunesimo, peggio per lui! E si pensi che si spendono miliardi a non finire per l'assistenza piccola, per l'assistenza medica generica e farmaceutica che non trova alcuna giustificazione nella realtà, in una considerazione obiettiva. C'è dello spreco, e la colpa, si dice, è dei lavoratori assistiti: obblighiamoli a pagare parte delle spese farmaceutiche e risparmieremo molto.

Io mi domando sconcertato: se secondo scienza e coscienza medica, se secondo scienza deontologica — mi rivolgo all'egregio Presidente di questa seduta, onorevole Zaccagnini, buon medico — è possibile risparmiare, per arrivare a ciò è proprio quella la strada da seguire? Ma siamo un popolo civile se ragioniamo in tal modo? Io ho avuto la fortuna di partecipare all'inaugurazione del congresso nazionale dei medici liberi professionisti e mutualistici che si è tenuto a Varese alla fine del mese di settembre dell'anno scorso. Nel suo discorso l'egregio presidente nazionale della FNOM ebbe a dire testualmente: « La categoria professionale dei medici non può più assistere passivamente al continuo decadimento della propria dignità professionale a causa di un sistema mutualistico superato ». Una affermazione, questa, che merita di essere considerata seriamente perché contiene una verità, ed è una verità che ci deve preoccupare tutti quanti, e non soltanto la categoria medica. Occorre però avere il coraggio civico, dopo di avere ammesso tutti che il sistema va modificato, di approfondire la diagnosi del male in omaggio alla verità, per stabilire in che misura sia attribuibile al sistema il decadimento della dignità professionale medica e in quale misura invece essa sia attribuibile, non dico a tutta la categoria, ma ad un certo numero di medici i quali nel sistema hanno sacrificato sull'altare di interessi meno nobili digni-

tà professionale, scienza, coscienza, deontologia e tutto il resto.

Non è mia intenzione fomentare una polemica già fin troppo accesa e che non giova a nessuno. È certo comunque che sono ormai troppi gli episodi nei quali scienza e coscienza professionale e deontologia restano affermazioni retoriche per non dire speculazioni demagogiche aventi come obiettivo la conservazione e l'accrescimento della clientela. Andiamoci piano, quindi, nell'attribuire ai soli lavoratori la responsabilità dello spreco! Non si dimentichi mai che il lavoratore non è un medico e che la sua sola scienza e coscienza è che egli sa che quando è ammalato gli viene meno l'unica ricchezza di cui dispone, cioè il frutto del suo lavoro.

Ecco perché io ritengo, onorevole sottosegretario, che il problema del nostro sistema mutualistico assicurativo deve essere affrontato con urgenza. E questo è compito del Governo e del Parlamento, tenuto presente che è già troppo grossa la fetta di reddito nazionale che viene destinata a questo campo senza che nessuno sia veramente soddisfatto.

Io mi rifiuto di credere che un problema di questa natura sia anche e soprattutto un problema di disponibilità di mezzi: è principalmente un problema di riorganizzazione e di ristrutturazione. Mi rendo ben conto che è difficile cambiare tutto dall'oggi al domani; e non sarebbe nemmeno saggio. Infatti commetteremmo un errore se prescindessimo dalle esperienze accumulate per valutare solo gli aspetti negativi, trascurando quelli positivi che non mancano. Non si deve nemmeno dimenticare la necessaria gradualità. L'importante è evitare il ripetersi dei soliti provvedimenti provvisori per rimandare il tutto a dopo.

Vi sono alcune iniziative che non costano niente, onorevole sottosegretario, e che al contrario possono assicurare preziose economie. In primo luogo la unificazione degli enti omogenei. Il discorso della unificazione degli istituti lo facciamo da venti anni, credo.

CALVI. Da ventiquattro anni!

AZIMONTI. Grazie, onorevole Calvi, delle precisazioni; quando però abbiamo operato in questo Parlamento per dare copertura assicurativa, assistenza malattia ad una qualsiasi delle categorie scoperte (coltivatori diretti, commercianti, artigiani, ecc.), abbiamo creato, in contraddizione con quanto andiamo dicendo, nuove « parrocchiette », nuovi enti.

In secondo luogo, occorre realizzare la concentrazione dell'assistenza malattia in un

unico ente, eliminando così anacronistici contrasti di competenza.

In terzo luogo, bisogna dar corso alla unificazione della riscossione dei contributi, tenuta presente l'assoluta necessità di porre la parola fine all'incremento del costo lavoro. Vorrei a questo punto fare un'osservazione, perché troppi errori si sono commessi al riguardo: non è giusto che lo Stato, e per esso il Parlamento, facciano della cosiddetta socialità, preoccupandosi per nulla delle necessarie coperture e ricorrendo con troppa facilità all'aumento del costo del lavoro. Infine occorre una maggiore responsabilizzazione degli organismi periferici, attribuendo agli stessi maggiori poteri decisionali, magari trasferendo a quel livello, entro limiti prefissati, il compito della piccola assistenza. Vi sono taluni esempi, tuttora in atto, che dovrebbero insegnarci qualche cosa. In omaggio alla legge e ad una precisa sentenza si stanno eliminando attualmente tutte le mutualità aziendali. Ma se avessimo il coraggio di andare a vedere il costo dell'assistenza medico-generica di quelle unità aziendali confrontandola con i nostri costi medi, registreremmo dati tali da costringerci a meditare seriamente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, io ho terminato. Non ho la pretesa di aver detto delle grandi cose: ho ritenuto però di aggiungere anche la mia modesta voce alle molte che da tempo e da ogni parte si levano ad affermare l'esigenza di adottare provvedimenti capaci di mettere finalmente ordine nel disordine, di sostituire la giustizia all'ingiustizia, di dare contenuto e sostanza sociale a questo nostro sistema mutualistico così come è visualizzato nella logica di uno Stato moderno. Mi auguro quindi sinceramente che questa quinta legislatura, ritrovata la sua sofferza, naturale maggioranza politica, esprima concretamente la volontà di rinnovamento che è in tutti, e che i lavoratori subordinati ed autonomi, pensionati e invalidi civili vedano la realizzazione di ciò che da troppo tempo attendono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Mancini. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

PISICCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, apprestan-

domi a sottolineare alcuni aspetti del bilancio di previsione per il 1969, con riferimento particolare allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, devo innanzi tutto premettere la valutazione fondamentale che tale spesa, nella sua articolazione, risente dei tradizionali schemi e capitoli, e non mi pare aderisca ai nuovi, importanti e molteplici compiti per i quali questo Ministero è chiamato a svolgere la sua attività.

Sarebbe facile per me, operatore sindacale, fare una elencazione dei compiti a cui si deve assolvere — e invece non si assolve, purtroppo — e dei molteplici problemi che affliggono il mondo del lavoro. Ma eviterò questa tentazione e cercherò di soffermarmi su alcuni di essi che ritengo più impellenti. Quello dell'occupazione certamente occupa il primo posto nella scala della priorità.

Devo dare atto al nuovo Governo di centro-sinistra del fatto che nel suo programma, ancora una volta, il problema del pieno impiego figura, con quello delle pensioni e della scuola, nel « pacchetto » delle cose da affrontare e risolvere nel più breve tempo possibile. Ma le idee, i mezzi, gli strumenti non mi pare siano nella fase di avvio alla concretezza. Mi riferisco ovviamente all'occupazione. Certo, non è un problema di facile soluzione, ma il Governo non può e non deve limitarsi a dimostrare la sua disponibilità programmatica. È necessaria una incisiva volontà politica, è necessario un impegno nuovo. Forse si rende necessario un ripensamento in tema di politica dell'occupazione.

Sulla questione sembra discendere una specie di rassegnato fatalismo. Il nostro sistema economico si presenta, per lo meno in alcune sue componenti, sempre più solido. La continuità della crescita è assicurata al di sopra di qualsiasi difficoltà, e anche i rapporti con l'estero confermano la consistenza del nostro impianto produttivo. Rimane solo la contraddittorietà dell'andamento della occupazione, che nel contempo continua a decrescere. Caso piuttosto unico nelle economie ad alto livello di sviluppo, come oramai deve essere considerata la nostra.

Si comincia ad argomentare: non vi è via di uscita; nel nostro sistema vi è uno squilibrio definitivo tra il volume dell'offerta di lavoro e le sue possibilità di impiego all'interno. La valvola dell'emigrazione viene considerata da qualcuno una soluzione permanente. E ciò a prescindere dal parere di coloro che, ancora più sottilmente, considerano il permanere di un'ampia quota di disoccu-

pazione addirittura una condizione positiva per la stabilità dei prezzi e, comunque, per la continuità dello sviluppo.

È appena il caso di rilevare che non sono d'accordo sul crescente fatalismo né sulle diagnosi che considerano la disoccupazione uno squilibrio permanente del nostro sistema. Il fatto è che lo sviluppo economico italiano e le politiche che lo hanno guidato, sia quelle di parte pubblica sia quelle dell'industria privata, non si sono mai poste in termini concreti, cioè di effettiva realizzazione, l'obiettivo prioritario dell'espansione dell'occupazione, ma si sono prefisso l'obiettivo della crescita, dando per scontato che in una fase di crescente formazione del reddito il raggiungimento di un equilibrio di pieno impiego sul mercato del lavoro sarebbe stato una conseguenza automatica.

I fatti e le esperienze dicono che tale risultato non è affatto scontato e che, in sostanza, tra incremento del reddito e incremento dell'occupazione non esiste una stretta correlazione.

Da una gestazione travagliata e minacciata da numerosi mali è nata una creatura viva, ma non vitale.

La politica meridionalistica, che ha caratterizzato fino ad oggi l'impegno per la trasformazione del Mezzogiorno, ha dato vita ad una modesta ed episodica industrializzazione dell'area, condotta con criteri che non soltanto non hanno superato i tradizionali condizionamenti, ma hanno determinato più accentuati squilibri ed una situazione economica e occupazionale che non lascia margine per sperare, nel tempo breve, in una diminuzione dell'attuale grave livello di disoccupazione.

La matrice agricola, incapace di accettare e di assorbire le energiche cure di cui da decenni abbisogna, ha condizionato la realtà attuale del sud, caratterizzata da una scarsa volontà di intrapresa e di spinte dall'interno, atte a determinare nel potere pubblico e nel mondo imprenditoriale quella svolta, nelle decisioni di politica economica, che possano condurre ad un elevato livello di industrializzazione, necessario al decollo economico e sociale del sud.

La dicotomia non si limita soltanto a una realtà eterogenea. Non si tratta solo di superare la civiltà tradizionale agricola per aspirare alla società dei consumi. Il discorso e le perplessità sono molto più elementari e concreti. Quanti sono i disoccupati? Sono 120 mila in Puglia, come risulta dalle carte dell'ufficio del lavoro? O sono oltre 400 mila, come risulta da una indagine analitica con-

dotta dalle organizzazioni sindacali? Basta dare un'occhiata alle piazze dei comuni agricoli dove a sera si svolge ancora il mercato del lavoro, e alle pile di domande senza risposta che si ammucchiano sui tavoli degli uffici del personale delle poche aziende, degli enti pubblici, degli enti locali, del provveditorato agli studi, per diplomati e laureati di ogni ordine e grado.

E i 400 mila vanno rapportati all'attuale tasso medio dell'occupazione in Italia, che certo non è ottimale. Nel sud, dove generalmente lavora il solo capo famiglia e dove gli stessi salari dell'industria appesantiscono lo squilibrio del reddito attraverso il superato assetto zonale, quella cifra non è ancora indicativa per raggiungere una situazione di pieno impiego e di redditi da civiltà industriale. I salari indiretti, le pensioni, gli assegni familiari, sono ancora troppo legati a situazioni di sottoccupazione e di disoccupazione, per cui gli aspetti negativi si aggravano qualora si osservino i salari reali e le condizioni del mercato interno.

La società meridionale, non ancora integrata ad un livello di vita medio accettabile per le categorie lavoratrici, continua a riproporre quelle soluzioni globali dei problemi che non sempre trovano conforto nell'azione dei gruppi sociali che dovrebbero svolgere una funzione determinante per la partecipazione di tutte le componenti allo sviluppo del Mezzogiorno.

La stessa polemica esistente sulle dimensioni del fenomeno della disoccupazione e sulla conseguente impossibilità di riferire la reale consistenza dell'offerta di lavoro in termini oggettivamente validi, legati all'indicazione dei livelli ottimali che si dovrebbero raggiungere in ciascun settore, rende difficile predisporre piani operativi capaci di tendere all'obiettivo della piena occupazione. In proposito sarebbe utile che il Ministero del lavoro provvedesse ad istituire un'anagrafe generale e aggiornata delle aziende e dei lavoratori.

Il problema dell'occupazione ha bisogno di essere affrontato in modo nuovo, sia per lo esame dell'attuale andamento, sia in ordine all'indicazione dei traguardi da superare, per avviarlo a soluzione. La maggiore scolarizzazione, i nuovi insediamenti industriali, l'aumento della produttività e dell'accumulazione, non soltanto non hanno determinato fino ad oggi un aumento della domanda di lavoro, ma sono stati incapaci di consentire un impiego a tempo pieno per vaste categorie di lavoratori che, pur risultando occupate, sono in realtà sottoccupate.

In concreto, il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno si potrà risolvere attraverso un differente assetto settoriale della produzione. È chiaro che l'aumento dell'occupazione si svolgerà nella misura in cui si avrà un continuo accrescimento del settore industriale; ma proprio da ciò discende una serie di molteplici necessità che non devono fare dell'accrescimento di questo settore un mito che faccia dimenticare l'opportunità di intensificare gli interventi negli altri settori e in particolare nel settore primario. L'agricoltura ha bisogno di alleggerire i propri addetti (e ciò sta avvenendo e avverrà in misura maggiore nel futuro) al fine di diventare un settore propulsivo, che potrà essere di incremento alla stessa industrializzazione.

La politica meridionalistica, nel momento in cui si vuole porre come un processo di sviluppo globale, richiede il migliore sfruttamento delle risorse, e in particolare delle campagne del Mezzogiorno. Il sud sollecita irrigazione, ristrutturazione fondiaria e nuove scelte produttive attraverso l'obbligatorietà dei piani di valorizzazione zonale; sostegno e guida nella commercializzazione, nella conservazione e nella trasformazione dei prodotti; progressiva concentrazione degli interventi finanziari allo scopo di creare le strutture necessarie per l'adeguamento agli *standards* dell'agricoltura dei paesi sviluppati. Proprio il permanere e, talvolta, l'accentuarsi degli squilibri ci offre la dimostrazione che deve veramente considerarsi sorpassata l'epoca degli interventi settoriali e delle varie politiche di sostegno di limitati settori produttivi.

Se abbiamo tutti nozione della mancata positività di molti risultati degli interventi promossi in quest'ultimo ventennio e riteniamo di non dover improntare solo al pessimismo le previsioni per l'immediato futuro, dobbiamo indirizzare la nostra conoscenza alla realtà attuale e i nostri sforzi alla soluzione globale dei problemi.

La realtà attuale è dominata dal basso grado di utilizzazione del fattore umano. La soluzione dei problemi potrà essere raggiunta operando per grandi linee e secondo alcune priorità di intervento, che per i suoi fini possiamo indicare in: ulteriori realizzazioni di grandi infrastrutture di base al fine di migliorare le condizioni ricettive ambientali e convenienti ubicazioni per nuovi insediamenti; diversificazione del sistema produttivo meridionale attraverso l'attuazione di un'agricoltura irrigua e specializzata, la espansione e la qualificazione del turismo, un differente

rapporto della consistenza del settore agricolo nei confronti degli altri settori; diversificazione dell'apparato industriale attraverso il particolare insediamento di industrie manifatturiere a completamento degli insediamenti di base che, pur avendo rilevante valore per quanto riguarda l'investimento di capitali ed il reddito, determinano scarsi effetti sull'andamento dell'occupazione.

Queste linee, per la verità, non sono nuove e, nella misura in cui sono state già adottate, hanno determinato un avvio allo sviluppo del Mezzogiorno. Tuttavia, per contribuire in termini decisivi al definitivo decollo dell'area, è necessario potenziare sempre di più il ruolo delle associazioni di categorie e in particolare la partecipazione — a tutti i livelli — delle organizzazioni sindacali. Collocamento, formazione professionale, mobilità della manodopera, rapporti di lavoro costituiscono settori di tradizionale interesse del sindacato, ma oggi richiedono in misura sempre più accentuata l'intervento del sindacato, in proporzione al continuo accrescimento delle aspettative e della complessità dei fenomeni che legano l'andamento dell'occupazione all'andamento delle attività produttive.

Sono queste, a mio avviso, le vere ragioni che creano le contestazioni dei giovani, le tensioni e i conflitti sociali e di lavoro, molte volte aspri. Sono queste le barriere che i lavoratori agricoli siciliani, pugliesi, calabresi vogliono abbattere; sono le condizioni che gli operai non accettano più. Stanno lottando per ottenere il posto di lavoro, migliori condizioni di vita e di salario, libertà sindacali, più potere sindacale e libertà nell'azienda, una scuola moderna, un'assistenza sanitaria e ospedaliera adeguata; e non si soddisfano, certamente, queste sane, legittime aspirazioni con la repressione, con la polizia o con la denuncia di chi lotta per ottenere l'attuazione della Costituzione, ma si soddisfano rimuovendo le cause dei conflitti al fine di limitarli, condannando semmai chi non rispetta o non rinnova i contratti di lavoro o chi mortifica la dignità umana.

Non dirò molto sulle pensioni; ormai sono note le indicazioni della mia organizzazione, la CISL, e delle altre centrali sindacali. È chiaro che a nessuno può venire in mente di ricorrere ad altri pannicelli caldi; il problema va risolto radicalmente con la riforma del sistema pensionistico, tenendo conto dei trattamenti acquisiti e preconstituendo una pensione sociale, a totale carico dello Stato, e integrativa contributiva, che raggiunga nel tempo il 100 per cento del salario. Né vanno di-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

menticati in questo contesto i vecchi senza pensione, i combattenti e gli invalidi civili.

Ritengo superfluo dire che la materia va contrattata tra il Governo e i sindacati, così come gli enti previdenziali debbono essere gestiti dai lavoratori.

Passando alla previdenza e all'assistenza, vorrei solo ricordare all'onorevole sottosegretario alcune scadenze e alcuni impegni: in particolare, la sistemazione definitiva della materia relativa ai lavoratori agricoli delle 28 province meridionali, per quanto concerne l'iscrizione negli elenchi anagrafici per il diritto all'assistenza ed alla previdenza, tenendo nel debito conto le condizioni obiettive delle zone interessate e le carenze, anch'esse obiettive, degli strumenti di controllo della manodopera. Come si sa, la legge che congela gli elenchi anagrafici, con un sistema presuntivo, scade il 31 dicembre di quest'anno. Occorre che sia presa in considerazione la mia proposta (per altro non sono stato il solo ad avanzarla) fatta in occasione della discussione del bilancio in sede di Commissione lavoro, per lo studio di mezzi idonei che assicurino la continuità dell'assistenza e della previdenza ai giovani diplomati o laureati o che comunque siano senza lavoro, senza limiti di età.

Un altro impegno che chiedo al Ministero del lavoro è il maggior controllo dei mezzi per la prevenzione degli infortuni, ed a questo scopo la costituzione dei comitati paritetici con la partecipazione dei lavoratori in tutte le aziende. Avrei voluto leggere nella relazione al bilancio qualche indicazione, in attesa che sia definita legislativamente la questione della gestione del collocamento da parte dei sindacati, circa le iniziative del Ministero affinché il diritto al lavoro per tutti i cittadini — di cui al dettato costituzionale — non debba essere ancora oggetto di discriminazione. Infatti, purtroppo, permangono ancora le limitazioni di età, non solo nei concorsi pubblici, e si verifica la ricerca dei più svariati requisiti da parte di aziende pubbliche e private. A parte il fatto che le assunzioni non avvengono quasi mai tramite l'ufficio di collocamento, vi sono delle storture. Si richiede addirittura una determinata altezza ed altri requisiti fisico-estetici. E ciò per non parlare dell'odioso mercato umano dei braccianti agricoli sulle piazze dei paesi.

È chiaro che queste situazioni creano un senso di sfiducia nei lavoratori nei confronti degli organi periferici dello Stato e una ulteriore discrepanza tra la volontà politica e la realtà sociale.

Ho voluto brevemente accennare a quelli che mi sono apparsi gli aspetti più notevoli della complessa e molteplice sfera di influenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, a cui fa riferimento lo stato di previsione della spesa che stiamo discutendo. Sono certo che il Governo di centro-sinistra non deluderà le aspettative dei lavoratori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchetti. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, due fatti occupazionali della mia provincia introducono il mio intervento in ordine al bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1969. Ma preciso subito che le mie considerazioni andranno oltre gli episodi contingenti, per esprimere suggerimenti, critiche e proposte che interessano lo stato di previsione in discussione e l'azione dell'intero esecutivo.

Il primo riguarda una situazione esposta in una interrogazione presentata due giorni fa al Senato dal senatore Alessandrini, che dice testualmente: « Al ministro del lavoro e al ministro dell'industria, per conoscere se siano aggiornati sulla situazione creatasi a seguito della crisi dello stabilimento SIGI-Industrie grafiche internazionali di Bodio Lomnago in provincia di Varese, che ha compromesso il lavoro di oltre 220 operai, creando gravissimi disagi in altrettante famiglie; per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere il preoccupante caso che, oltre a determinare il crollo dell'economia del piccolo centro, colpisce una maestranza altamente qualificata e di difficile assorbimento; infine se il ministro del lavoro ritenga, dopo avere approfondito la situazione, proporre e sostenere l'assunzione da parte dell'IRI del grosso e moderno stabilimento della SIGI, esposto allo smembramento con tutte le relative conseguenze ».

Il secondo è quello esposto in una interrogazione presentata due giorni fa, dall'onorevole Leonardi, del gruppo comunista, che chiede se corrisponda al vero la notizia secondo la quale al centro EURATOM di Ispra sono minacciate riduzioni del personale nelle varie forme del decentramento e della destinazione ad altro incarico. È di ieri, sempre dello stesso onorevole collega, un articolo apparso sull'*Unità* con il titolo « La minaccia di smobilitazione del centro di Ispra ». Non è un problema nuovo. Basti dire che il 9 gennaio le Commissioni industria ed esteri ne hanno

congiuntamente ed approfonditamente discusso alla presenza del ministro Tanassi e del sottosegretario Malfatti tutti gli aspetti programmatici, finanziari ed occupazionali.

Circa il primo dei due episodi riferiti, i sindacati chiedono al Governo di intervenire con l'applicazione della legge n. 1115 a favore dei dipendenti, per mantenerli collegati alla azienda in previsione di una ripresa produttiva. Tale richiesta è giustificata dal fatto che siamo in presenza di un'impresa giovane e dalle prospettive di lavoro serie e fondate. I sindacati chiedono inoltre, qualora non fosse possibile altra soluzione (concordato preventivo, esercizio provvisorio, affittanza), che le partecipazioni statali assumano la gestione diretta dell'azienda, moderna e competitiva, affermano, se bene organizzata o diretta.

Non è più la notte di Capodanno, ma penso che il ministro del lavoro sia ancora e sempre dalla parte dei grafici, non solo di quelli dell'Apollon, ma anche di quelli della SIGI, che attendono con fiducia che al più presto venga applicata la legge n. 1115; ma prima di discutere il problema della « irizzazione », desidero parlare del secondo fatto al quale ho accennato, e cioè della situazione del centro EURATOM di Ispra.

Dopo l'intervento in Parlamento e sulla stampa dei colleghi del gruppo comunista, le mie considerazioni non sono una pleonastica coda alla recente discussione delle Commissioni esteri ed industria sull'argomento. È vero che mancano ancora le due risposte ai quesiti, a mio avviso, più importanti, posti in Commissione: il primo concernente la minacciata riduzione del numero dei ricercatori e il secondo relativo alla preparazione del programma di ricerca comune.

Per il personale è questione soltanto di individuare la soluzione formalmente più idonea, compito al quale si sta dedicando in questi giorni il ministro Tanassi; infatti abbiamo la garanzia che i fondi occorrenti per il 1969 sono già stati reperiti; i ricercatori sono quindi difesi dal ministro con forza e decisione.

Penso che tutti siano d'accordo che non è pensabile di ridurre le spese riguardanti la ricerca, base non del potere o dell'orgoglio nazionale, ma dello sviluppo scientifico, tecnologico, economico e culturale del nostro paese e del mondo. Invece è sulla preparazione del programma di ricerca che le prospettive non sono ancora, neppure dopo la replica del ministro in Commissione, chiare e soddisfacenti. Del resto, questo punto è determinante per l'impiego del personale stesso.

Non torno a ripetere le diagnosi dei mali dell'EURATOM, formulate dall'onorevole Malfatti e dai colleghi Scarascia Mugnozza e Zamberletti, alcuni causati dal logorio politico-burocratico, altri dai più recenti sviluppi tecnico-scientifici. È proprio su questo problema del programma che il 1969 diventa l'anno decisivo per il personale e per Ispra, per i ricercatori e la ricerca nucleare. Le nenie funebri dei comunisti sull'EURATOM sono inaccettabili. L'interrogazione e l'articolo dell'onorevole Leonardi si collocano nella tradizione antieuropeistica di sempre. Il documento congressuale del partito comunista della provincia che ospita il centro di Ispra dichiara testualmente che il centro oggi è privo di finanziamenti e di programmi di lavoro, che è minacciato di smobilitazione con la prospettiva che i costosi impianti divengano rapidamente inutilizzabili; e chiede che il patrimonio di mezzi e di intelligenze di Ispra sia non solo salvato, ma potenziato. Però aggiunge: « Non già con un improponibile rilancio comunitario ». Le nenie funebri dei comunisti nei confronti del centro di Ispra sono cominciate prima che nascesse il centro stesso. I più accaniti oppositori al centro furono proprio loro. Un'interrogazione presentata nel 1957 da parlamentari di quel gruppo sulla pericolosità degli impianti nucleari di Ispra, diceva testualmente (e perentoriamente come al solito): « La prevista ed annunciata espulsione di scorie radioattive nel lago Maggiore, l'inevitabile inquinamento comporterebbero fatalmente la " fissività " radioattiva e un danno incalcolabile ed irreparabile, oltre al pericolo per l'incolumità e la salute della popolazione ». Né il Governo d'allora, né i rappresentanti degli enti locali si lasciarono impressionare dalla violenta campagna contro la nascita del centro e — contrariamente a quanto accadde per Como che, nel 1951, perse, per una campagna del genere il centro di ricerche nucleari oggi stabilito a Ginevra — Ispra ebbe il suo centro di ricerca, che nacque come istituzione di carattere nazionale e successivamente passò all'EURATOM. Interrogazioni, articoli, interventi di esponenti comunisti riecheggiano le dichiarazioni di Negarville al Senato, il 13 febbraio 1957.

I comunisti si opponevano all'EURATOM, sostenendo che esso avrebbe aggravato la tensione internazionale e, con il pretesto di utilizzare per fini pacifici le conquiste della scienza, in realtà avrebbe dato modo ad alcune potenze, ed in particolare alla Germania occidentale, di iniziare ed incrementare la pro-

duzione di armi atomiche. Inoltre, attraverso l'EURATOM, la ricerca e lo sfruttamento dell'energia nucleare sarebbero stati consegnati in gran parte nelle mani dei grandi monopoli.

Nessuna di queste previsioni si è verificata in dieci anni. Ma, non avendo potuto impedire la nascita del centro di Ispra prima e dell'EURATOM poi, i comunisti hanno tentato, nella discussione in sede di Commissioni congiunte esteri ed industria, di celebrarne prematuramente il funerale, come testualmente disse l'onorevole Di Giannantonio. A starli a sentire, la salvezza ora non potrebbe venire che da loro, ma le proposte che essi fanno non vanno più in là del rivendicazionismo sindacale o di un'autarchia tecnico-scientifica. Ogni popolo, ogni Stato può vantare il suo *Apollo*: quello dei tre milioni di congegni sulla luna o quello dei trecento cartelli in piazza. La salvezza di Ispra, dell'EURATOM, del lavoro e del progresso italiano ed europeo passa invece attraverso un rinnovato impegno di studio e di azione comunitaria. Una ricerca scientifica nel settore nucleare lombardo-veneta o delle due Sicilie può accontentare la piazza, ma prepara miseria, disoccupazione, avvilitamento. Così come è vero quanto asserisce la relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, presentata alla Camera il 30 settembre ultimo scorso, in ordine a certi interventi dello Stato: « Non dovrà incoraggiare la formazione di industrie nuove se occorresse poi sostenerle indefinitamente e onerosamente non per problemi di ingresso al mercato, ma di mantenimento in esso ».

Il CERN di Ginevra, già citato, rappresenta proprio un esempio di collaborazione europea dedicata alla fisica delle alte energie, « caratterizzato da un elevato rendimento scientifico, frutto delle capacità dei ricercatori europei, del continuo sforzo di rinnovamento delle tecnologie di punta e dell'impegno e della concordia tra le nazioni partecipanti a sostenere il centro ».

Parole testuali della relazione citata, ma fatti che tutti conoscono. « Questo settore di punta della ricerca europea... mantiene egregiamente il suo ruolo di competizione con l'America » e ha pronto il programma di costruzione dell'acceleratore di particelle più potente che esista. Questo centro, lo ripeto, venne rifiutato da Como per gli allarmismi di coloro che oggi si atteggiavano ad unici salvatori della ricerca e dei ricercatori italiani: i primi della classe per l'Ispra nazionale, contro l'opinione e la volontà nostra di « primi della classe » — come ci chiamarono — dell'Ispra euro-

pea. La cosa più stupida di questo mondo politico è quella di sbagliare anche a dire di no.

La preoccupazione che io manifestai in questo momento è proprio quella riguardante il programma da predisporre entro il 30 giugno prossimo; un comunicato stampa del Ministero interessato annuncia che un gruppo di studio è in corso di costituzione. Esso deve mettere a punto le proposte dell'Italia per il programma pluriennale; tale gruppo si avvarrà della collaborazione del Comitato nazionale per l'energia nucleare. « Forse per la prima volta — aggiunge il comunicato — il Governo italiano, attraverso l'amministrazione centrale dell'industria, affronta con impegno l'elaborazione di una politica nucleare comunitaria ».

Chi bene incomincia è a metà dell'opera, si dice; qui mi pare che non si cominci bene. I primi ad essere consultati dovrebbero essere i nostri ricercatori impegnati ad Ispra, a Tetten, a Karlsruhe ed altrove; sono loro che conoscono i mali e gli errori del passato, le possibilità e le probabilità del futuro meglio di altri; e sono loro che devono essere chiamati a partecipare a queste scelte.

La proposta del collega onorevole Scarscia Mugnozza di riunire una conferenza nazionale è stata lasciata cadere dal Governo; forse non abbiamo il tempo. Certo che per l'EURATOM non occorre consultare la solita burocrazia ministeriale, anche perché l'EURATOM vivrà se la ricerca nucleare si estenderà, nei centri comuni, alla ricerca tecnologica.

All'ultimo incontro europeistico ad Amsterdam, su un cartello di giovani contestatori si leggeva: « Dalla Svezia all'Italia, chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere! ». Quando scelgo l'immagine dell'oceano per definire quello che si dice e si scrive sulla ricerca scientifica in Italia, non è purtroppo per il gusto di esagerare, o di impressionare lo scarso, anche se rispettabilissimo uditorio; ma è proprio la quantità di libri, dei convegni, delle riviste e dei gruppi che si occupano dell'argomento ad impressionare. Non è possibile che nel nostro paese, nelle attuali condizioni, la ricerca scientifica sia una cosa seria, ordinata, controllata; non esiste il Ministero della ricerca scientifica; esisteva solo il ministro, oggi si sono aggiunti il sottosegretario e un disegno di legge per l'istituzione del dicastero. Dopo tante chiacchiere verranno tanti bolli e tante carte, e la ricerca, in Italia, scadrà a livello portoghese, o a livello di ricerca di ricercatori. « Trenta, quaranta bolli per l'acquisto di un chilo di cloruro di sodio » è il titolo del congedo del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

microbiologo professor Tarro dalla ricerca nazionale.

Il Presidente del Consiglio si lamenta che il groviglio in cui siamo è tale che le scelte sono difficili anche quando riguardano le priorità. L'onorevole La Malfa commenta: « Tutto ci sta venendo addosso: la giustizia, la scuola, gli ospedali, il sud con i suoi vecchi problemi ». Fin quando Parlamento e Governo saranno impegnati a scegliere e ordinare anche le più banali vicende della convivenza civile di 50 e passa milioni di italiani, di centinaia e migliaia di enti e istituzioni, né i parlamentari né i governi troveranno tempo e modo per fare leggi e riforme serie e complete, per scegliere le grandi linee di politica interna, estera, economica, fiscale, militare, scientifica e culturale, per dirigere e controllare le attuazioni pratiche più importanti, a livello di stato maggiore e non di caporale di giornata, i problemi di strategia, e non di furberia. E la strategia della programmazione è tutta da fare.

Il comunicato del Ministero dell'industria ci assicura che entro poche settimane si farà quella dell'EURATOM; ma il Governo dovrà dare una precisa risposta al presidente della Commissione per l'energia del Parlamento europeo, onorevole Scarascia Mugnozza. A me pare utile e urgente consultare almeno non solo, come ho già detto, i ricercatori italiani dell'EURATOM, non solo il CNEN, ma gli esperti delle aziende di Stato, dell'ENEL, dell'ENI, dell'IRI. Anzitutto dell'ENEL, che è l'unica grande industria nucleare italiana, che ha un centro, il CISE, con un suo programma di ricerca applicata, che ha esigenze di sviluppo nella produzione e nella costruzione di nuovi impianti elettronucleari. La partecipazione diretta dell'ENEL a programmi di ricerca applicata è una prospettiva inevitabile, scrive Volta su *Relazioni sociali*, anche per escludere i conflitti, come sono ancora in corso in Francia, per esempio, tra *le Commissariat à l'énergie atomique* e *l'Electricité de France*. Ricordo, per altro, che l'articolo 4 del disegno di legge sul Ministero della ricerca prevede la partecipazione dell'ENEL alla Commissione consultiva permanente.

E poi l'ENI, per il passato dell'AGIP-nucleare, per l'ordinativo del CNEN dell'ottobre scorso del primo reattore veloce italiano, per i nuovi compiti nel campo dei combustibili e degli impianti fissatigli dal Parlamento, può dare un contributo di rilevante valore a questo programma. L'ENI ha ottenuto dal Parlamento la modifica della propria ragione sociale, ha allargato i compiti previsti dalla

legge istitutiva nel settore nucleare e il CIPE gli ha affidato le operazioni riguardanti l'intero ciclo del combustibile nucleare, dalla ricerca del minerale alla fabbricazione e alla rigenerazione. Con la SOMIREM ha già iniziato a lavorare nei giacimenti del Kenya e si prepara a sfruttare l'unico giacimento, quello di Novazza in provincia di Bergamo, esistente in Italia. Con la Somalia e gli Stati Uniti è in corso un permesso di concessione.

Un mese fa a Milano, nelle giornate di studio tenute sotto gli auspici della Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche di Milano (FAST) sul problema del combustibile nucleare, il professor Salvetti ha dichiarato: « La posizione italiana è stata giudicata di estremo interesse e valida ». Il professor Angelini, direttore generale dell'ENEL, ha ripetuto: « Vi sono elementi che inducono a guardare con ragionata serenità sul problema delle disponibilità di uranio ». Del resto oggi il prezzo dei minerali di uranio nel mercato internazionale è abbastanza conveniente ed è ormai accertato che l'uranio, come elemento componente la crosta terrestre, è meno raro di quanto comunemente si creda. Ha infatti una presenza media analoga a quella del rame e maggiore di quella di molti altri elementi, come ad esempio il mercurio e l'arsenico. L'ENI, comunque, a Rotondella ha già iniziato la costruzione di uno stabilimento per la fabbricazione di combustibile nucleare.

In conclusione, per quanto riguarda la corsa all'uranio, anche se non abbiamo preso il via tra i primi, non saremo gli ultimi ad arrivare, come autonomia, come fonti differenziate, come costi più bassi possibili. Per la fabbricazione di combustibile abbiamo tre fabbriche in Italia, contro le due addirittura che hanno gli Stati Uniti d'America.

L'IRI, con l'Ansaldo-meccanica nucleare, che ha compiti di progettazione completa di impianti di fabbricazione nucleare, ha fatto di Genova la capitale nucleare d'Italia e ha il diritto e il dovere di partecipare con altri enti al gruppo di studio proposto dal Ministero. Un programma di ricerca fondamentale applicata, nazionale e europeo, deve basarsi sulla discussione e sulla proposta dei tecnici e degli scienziati dei due campi.

Ho tralasciato la SORIN che gestisce il centro di ricerca di Saluggia, perché le notizie recenti di affittanza degli impianti al CNEL e una interrogazione odierna degli onorevoli Bodrato e Donat-Cattin dimostrano che la società (della FIAT e della Montecatini) rivolge sempre minore interesse al centro. Un altro pro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

blema non meno importante per l'occupazione e per la ricerca che si aggiunge a quello di Ispra.

L'accordo di massima concluso il 25 novembre 1968 all'Aja fra Olanda, Gran Bretagna e Germania federale per continuare assieme le ricerche e le esperienze al fine di arricchire l'uranio non più con il tradizionale sistema a gas, ma con un processo di ultracentrifughe, è un fatto che potrà accrescere dissidi ideologici e tecnici, ma può essere risolutivo in ordine alla creazione di uno stabilimento europeo di uranio arricchito con un nuovo sistema più economico. L'Italia, che ha sempre sostenuto l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, ha il diritto di partecipare alla nuova iniziativa comunitaria nucleare. E a questo problema deve collegare la sua risposta alle offerte di collaborazione tecnologica e di collaborazione spaziale.

In quest'ultimo settore il programma nazionale e il programma europeo ELDO hanno fallito i loro scopi. Al poligono australiano di Woomera il terzo stadio tedesco non si è acceso. « Europa 1 » non ha funzionato, ma l'ESRO per i vettori e la CETS per i satelliti continuano. Il satellite italiano, che era il nostro contributo all'ELDO e all'« Europa 1 » sta fallendo ora per l'inerzia burocratica. Ne *Il Sole* dell'11 gennaio ultimo scorso vi è un articolo dal titolo: « Tutto fermo per il satellite italiano PAS », con il sottotitolo: « La inerzia della burocrazia toglie ogni speranza agli sforzi degli industriali e degli scienziati ».

Da Longarone all'Arno, dalla vallata del Belice ai 5 mila miliardi dei residui passivi nel bilancio dello Stato, una sola è l'imputata: la centralizzazione burocratica. Ecco i titoli di alcuni articoli: « Gli impedimenti burocratici alla ricerca scientifica » apparso su *Il Sole* del 18 novembre 1968. « I burocrati nemici dell'occupazione », apparso su *Il Sole* del 9 gennaio 1969. Il 1969 deve darci il Ministero della ricerca e il nuovo CNEN; però la riforma del Comitato nazionale dell'energia nucleare non deve avvenire sulla base del progetto di legge analizzato nel volume *Il costo della menzogna* del professor Silvestri. All'articolo 15 di tale progetto si legge: il consiglio di amministrazione sceglie tra i funzionari direttivi dell'ente il direttore generale. Potrà esserci un nuovo Fermi, un Nobel trentenne sul mercato, ma i direttori generali dei futuri decenni del Comitato nazionale dell'energia nucleare li possiamo conoscere fin da ora. Basta che abbiano la fortuna di sopravvivere, non di studiare o di produrre.

Anche per il Ministero la mia perplessità è assoluta. Non vorrei che, all'atto pratico, si riducesse ad un semplice problema di distribuzione di poltrone. Si potrebbe pensare ad altre formule, più agili e meno burocratiche, facendo perno sul Consiglio nazionale delle ricerche o su un gruppo di saggi.

Un ultimo esempio sconcertante: l'utilizzazione del fondo IMI di 100 miliardi per la ricerca industriale. Il 19 novembre scorso il CIPE ha approvato le direttive in 21 punti per la sua utilizzazione: passate 21 settimane verranno 21 circolari e, fra 21 mesi, il fondo si aggungerà forse ai 5 mila miliardi inutilizzati. Mi auguro di no, ma chi ha letto i 21 punti sa quanto sarà difficile una celere utilizzazione del fondo. E i 50 miliardi a disposizione del ministro della ricerca? Tutto tace. Così una industria per la tecnologia avanzata, che potrebbe risolvere il problema dell'industrializzazione del meridione senza impianti che rappresentino un doppiopione di industrie del nord, attenderà forse per anni il suo decollo.

Per concludere un intervento che in apparenza ha sconfinato dal bilancio in discussione, basta che ricordi che la nota preliminare allo stato di previsione del Ministero del lavoro dice che il Ministero avrà di mira l'attuazione piena dei concetti inerenti alla politica attiva dell'impiego. A tale scopo sarà dato impulso alla ricerca ed alla promozione delle occasioni di lavoro più adatte alla manodopera disponibile, prevalentemente all'interno del territorio nazionale, sostenendo opportunamente, con idonei interventi, ed orientando i movimenti territoriali e intersettoriali, al fine di contribuire alla attenuazione delle situazioni di squilibrio tuttora persistenti.

Anche nel recente convegno del 14-15 novembre a Roma sul tema: « Sviluppo tecnologico e occupazione » si è sottolineato che la ricerca non è per la difesa militare, per la grandezza nazionale, neppure per la competitività industriale. Lo sviluppo umano è il nuovo nome della pace, ha scritto Paolo VI nella enciclica *Lo sviluppo dei popoli*. La ricerca è l'unico mezzo civile e pacifico per la lotta dell'umanità alla disoccupazione, alla miseria, all'ignoranza, alla malattia, alla paura, all'oppressione. E la seconda rivoluzione industriale passa per la rivoluzione tecnologica e nucleare. E come per la prima rivoluzione l'invenzione della macchina a vapore — fondamento di quella accelerazione dello sviluppo tecnico che distrusse l'econo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

mia agricola — creò squilibri funzionali, geografici e settoriali, così nella società tecnologica i nuovi mezzi produttivi creano nuovi problemi sociali i quali, ha detto Petrilli, giustificano tra le masse lavoratrici l'opposizione alle innovazioni tecnologiche, considerate come le principali responsabili della ricorrente disoccupazione. Il salto tecnologico non sembra assumere il carattere catastrofico che certa pubblicistica tende ad attribuirgli; ciò però non giustifica in alcun modo l'ipotesi ottimistica che vorrebbe risolvere tutto il fenomeno nell'accesso dei lavoratori a mansioni di livello superiore e in un quasi automatico riassorbimento della manodopera resa disponibile in nuovi posti di lavoro maggiormente qualificati.

Automazione, « computerizzazione », energia nucleare, cibernetica, sono mezzi al servizio dell'uomo. L'interdipendenza tra progresso tecnologico ed evoluzione sociale deve essere accettata come funzione meramente strumentale e l'evoluzione della società deve essere orientata alla crescita integrale dell'uomo. La proposta del professor Petrilli è chiara: la politica previdenziale crea una sorta di volano anticiclico nella forma di una grande riserva di rischio con funzioni equilibratrici, con nuovi strumenti di compensazione finanziaria.

I problemi che tutti conoscono della necessaria mobilità verticale, cioè del reimpiego qualificato, della mobilità orizzontale — di settore e territoriale — con la scelta volontaria e la preparazione e la cura della società, della accentuata « terziarizzazione », che dovrebbe essere l'unica costante in sviluppo per l'occupazione futura, insieme con i problemi della scuola e del tempo libero, sono o indicano le risposte razionali ai nuovi problemi sociali. Il pericolo e l'errore di un'occupazione « quaternaria », cioè di una occupazione senza lavoro, è la tentazione più forte e più allettante. Questo tipo di occupazione all'italiana diventa un freno occulto, ma reale, all'aumento dei posti di lavoro dei tre settori veramente produttivi. Lo dico per Ispra e sono autorizzato a dirlo dai tecnici e da tutti i dipendenti che vogliono lavorare e produrre, non « conservare il posto » (per dirla con il regista Olmi); lo dico, però, anche per tutti i grafici, i tessili e i lavoratori che lottano per il diritto al lavoro.

Concordo con l'ingegner Capuani, relatore a quel convegno di Roma, che prima ricordavo, sul fatto che occorre « la formazione di una volontà economica che, riconoscendo il

processo di continua trasformazione dell'economia e della società, ponga il problema occupazionale come suo fine », affermando la necessità « dell'utilizzo di tutte le risorse disponibili e in primo luogo delle risorse umane ».

« L'Italia che dal 1950 ad oggi ha saputo creare due milioni di nuovi posti di lavoro industriale — ha tre mesi fa affermato l'allora ministro Andreotti — è il solo paese della CEE dove la disoccupazione dal 1967 è diminuita ».

Questi sono i comunicati che noi preferiamo, anche se la guerra alla disoccupazione, alla sottooccupazione, ai bassi redditi non è ancora finita.

Del resto, tutti diamo un'occhiata distratta alle foto lunari, un interesse minimo alle informazioni lunari, un'attenzione meravigliata alla perfezione e alla complessità tecnica della macchina; ma tutti abbiamo un'entusiastica e commossa partecipazione per il coraggio razionale degli uomini dell'*Apollo*. E ciò che ci impedisce di insuperbire fino ad attribuirci attributi divini di onniscienza ed onnipotenza è proprio ancora l'uomo, che mostra irrazionalità e disonestà nella stessa ricerca spaziale, assurdamente ridotta a gara per portare una bandiera a stelle e strisce o con la falce e il martello sulla diva non più casta del firmamento; l'uomo che spreca mesi di discussioni intorno alla forma di un tavolo, mentre nel Vietnam si continua a combattere, a soffrire, a morire. La preghiera natalizia di Borman nella notte lunare è un monito per tutti gli uomini di buona volontà che lottano per la pace in terra.

Con questi sentimenti ed intendimenti darò il mio voto favorevole al bilancio che ci viene sottoposto, sicuro che le proposte di lavoro contenute per il bene della comunità italiana saranno attuate con la tenacia e l'intelligenza che gli uomini del Governo Rumor offrono al paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galvi. Ne ha facoltà.

CALVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se è vero che i grandi problemi come quello della piena occupazione, in una politica di piano, trovano la loro collocazione nel dibattito generale sulla politica economica, perché dal modo di impostare e gestire questa politica dipende la possibilità di risolvere tutti gli altri problemi, compreso quello della piena occupazione, ciò non toglie che la sede competente per discutere di questi problemi, in particolare sotto il profilo tecnico, resti la discussione sullo stato

di previsione della spesa del Ministero del lavoro. Ma perché il Ministero possa assolvere con successo ai compiti che gli sono assegnati, occorre che il suo bilancio particolare non sia finanziariamente insufficiente. E che tale sia lo si deduce dalle stesse cifre dello stato di previsione per il 1969, così come ci viene esposto. Esso, infatti, sembra presentarsi con un incremento di spesa di notevole portata, senonché, quando si vanno a esaminare le singole voci, ci si accorge che i 116 miliardi e 807.908.600 lire di maggiori spese sono costituiti da 116 miliardi e mezzo circa che vanno in aumento dei concorsi e dei contributi dello Stato alle varie gestioni previdenziali. Si tratta, quindi, di cifre notevoli, ma che costituiscono semplici trasferimenti di somme che non contribuiscono a migliorare le attrezzature ministeriali.

A questo fine sono riservate alcune centinaia di milioni, poco meno di 400, che vengono quasi completamente assorbiti dall'incremento naturale delle spese obbligatorie per il personale e le attrezzature, senza che si possa intravedere minimamente la possibilità di un vero rinnovamento e di un vero adeguamento delle strutture ministeriali alle esigenze che si vanno moltiplicando nel mondo del lavoro.

Come se ciò non bastasse, dalla lettura del bilancio si rileva che la voce « Orientamento e addestramento professionale » ha subito, invece dell'aumento da anni e da più parti, oltre che dallo stesso onorevole ministro, invocato, una diminuzione. È vero che questa sottrazione di 300 milioni trova una sua giustificazione, ma è altrettanto vero, anche se ciò ha soltanto un effetto psicologico, che chi tiene la borsa è subito pronto quando si tratta di togliere, mentre non è così svelto nel concedere anche quando si tratta di problemi tra i più urgenti come nel caso della preparazione professionale che, a detta di tutti, costituisce uno degli assi principali sui quali ruota il problema della piena occupazione e dello stesso sviluppo produttivistico.

La nota preliminare allo stato di previsione per l'anno 1969 in materia non manca infatti di sottolineare che tale tema è ampiamente ricordato e la sua importanza autorevolmente sottolineata nel piano quinquennale di sviluppo il quale, al capitolo nono, scende anche a spiegazioni di natura strutturale e tecnica, che furono tenute presenti nella elaborazione del disegno di legge, che il ministro del lavoro ha presentato alla Camera dei deputati il 14 dicembre 1967, con il titolo « Formazione professionale dei lavora-

tori ». Disegno di legge che è stato ripresentato il 9 agosto 1968, essendo il precedente decaduto con la fine della quarta legislatura.

Questa tempestività da parte del ministro nel ripresentare il disegno di legge, a parte il merito che potrà a suo tempo essere discusso, costituisce una prova ulteriore, se ce ne era bisogno, della urgenza con la quale occorre provvedere al riordino, all'aggiornamento e al coordinamento delle norme sulle quali poggia tutta l'attività addestrativa ed extrascolastica la cui competenza è stata riconosciuta al Ministero del lavoro. E mi si consenta di dire: non solo perché ragionevolmente, secondo un criterio pratico incontestabile, tale competenza non poteva non essergli riconosciuta, ma anche per la dimostrata capacità di provvedere ad una così importante funzione, difficilmente catalogabile in rigidi schemi regolamentari, dovendo soddisfare esigenze del mondo produttivistico e degli stessi lavoratori per loro natura non sempre facilmente prevedibili in tempi preordinati.

Il Ministero, è giusto riconoscerlo, in tutti questi anni ha trovato dei validi collaboratori in enti ed associazioni sindacali, professionali, religiosi e laici, che hanno largamente contribuito al successo delle innumerevoli iniziative dando il loro contributo, in molti casi, ricco di lunghe esperienze e tradizione. Ecco perché mi sento di affermare, anche in base ad una non breve esperienza personale, che, se è vero che dopo un lungo periodo di attività svoltasi con criteri talvolta improvvisati si rende necessario un riordino di tutto il settore, bisogna essere cauti nell'accogliere certi giudizi sommari, espressi da chi, in tutti questi anni, non si è mai impegnato in questo campo, su enti che hanno fatto del loro meglio mettendo a disposizione attrezzature che lo Stato non sarebbe riuscito a fornire e sopperendo, talvolta, all'insufficiente finanziamento corrisposto dallo Stato per la sola copertura delle spese di gestione. Bisogna andare cauti in questo giudizio, ripeto, perché si rischia di distruggere un patrimonio di mezzi e di esperienze veramente prezioso per il fine che si vuole raggiungere.

Comunque, quello che conta è che si affretti l'esame del disegno di legge n. 327, perché solo quando una nuova e più organica legge avrà sostituito completamente, in questa materia, quelle del 29 aprile 1949, n. 264 e del 19 gennaio 1955, n. 25 e relative modificazioni ed aggiunte, sarà possibile avere una visione chiara di che cosa si intende per formazione professionale extrascolastica e di quando ci si riferisce ai compiti affidati al

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

Ministero del lavoro. Sarà allora possibile per tutti dare un significato esatto alle parole preparazione, formazione, addestramento, qualificazione, riqualificazione, promozione, eccetera.

La nuova legge organica e completa dovrà costituire un testo unico, con le indicazioni chiare di quelli che, in materia, sono i compiti specifici del Ministero del lavoro: e sia che si tratti di preparare le nuove generazioni che, avendo ultimato gli obblighi scolastici, si iscrivono agli uffici di collocamento per essere avviate al lavoro con un corredo di cognizioni pratiche che consenta loro di iniziare la carriera di lavoro nel ramo prescelto, non completamente digiune di ogni conoscenza tecnica, e quindi, con maggiore probabilità di successo; sia che si tratti di organizzare corsi per adulti bisognosi di riqualificazione perché costretti a cambiare mestiere a causa di fenomeni di crisi aziendali o settoriali; sia che si tratti di dover conferire particolari qualificazioni che il sorgere di nuove industrie produttive, specialmente in zone depresse o in trasformazione, dall'agricoltura all'industria, esigono.

Si dirà che molti di questi corsi già sono previsti dall'attuale legislazione. Nessuno è più felice di me di riconoscerlo e di poter dire che abbiamo quindi una esperienza che ci consentirà di fare le cose bene, ma quello che occorre, in questo come in altri campi, è che non si debba sempre ricorrere ad un superesperto interprete burocratico per sapere se si può e come si deve fare per organizzare un corso per trenta ragazze dai 15 ai 17 anni che devono imparare a cucire dei pantaloni. Perché ciò avvenga è indispensabile, a distanza di venti anni dalla prima legge entrata in vigore nel dopoguerra, che si arrivi ad una nuova legge, moderna e completa, in modo che, almeno da quella data, non si debba più essere costretti a consultare leggi e regolamenti vecchi e attendere le nuove circolari per sentirsi invitare a leggere le precedenti.

La nuova legge costituirà certamente l'occasione per stabilire definitivamente il modo (se non la misura esatta, perché sarà possibile stabilirla solo anno per anno, desumendola da aggiornate ricerche delle effettive esigenze del mondo del lavoro) di risolvere il problema del finanziamento. Infatti, sembra ormai anacronistico e poco pratico addebitare a questo o a quel fondo previdenziale o assistenziale la copertura di una spesa che, se un tempo poteva anche essere considerata congiunturale, come un fenomeno caratteristico

del dopoguerra, e quindi risolvibile in quel modo, oggi non lo è più.

La preparazione professionale extrascolastica dalla Costituzione e dal piano di sviluppo, che è la legge dello Stato, è considerata un compito permanente e, come tale, non può non avere un finanziamento proprio, certo e ben definito. Esso potrà essere in parte a carico dello Stato e in parte a carico della produzione. Soltanto per questa strada sarà possibile corrispondere a tutte le richieste considerate utili ed opportune, e risolvere adeguatamente il problema del personale insegnante, per quanto riguarda la sua preparazione e il suo rapporto di lavoro, che non può essere considerato soltanto un'opera di apostolato ma ha bisogno, per poter fornire garanzie sufficienti, di stabilità e di adeguata remunerazione.

Questo, che ho lasciato per ultimo, non è il problema meno importante: esso è, anzi, la chiave di volta di tutto il sistema. Non è senza significato il fatto che nel disegno di legge sia stato dedicato a questo problema un intero capitolo. Mi auguro per il bene dei nostri lavoratori giovani ed anziani, spesso costretti ad emigrare all'interno e all'estero, sempre incontrando maggiori pretese da parte dei datori di lavoro, e che hanno quindi necessità di ritornare, in un certo senso, a scuola, che questa legge si faccia consentendo il più ampio dibattito. L'importanza dell'argomento lo merita e il contributo dell'esperienza di tutti potrà così costituire la base per una normativa effettivamente rispondente alle esigenze di progresso produttivistiche e sociali del nostro paese.

Con l'addestramento professionale, che, nel più grande quadro della scuola, potrebbe essere configurato come la porta obbligata attraverso la quale si accede all'impiego, si tratti di operai o di impiegati, di uomini o di donne, si affaccia un problema che già negli anni di preparazione scolastica, ma, soprattutto, extrascolastica, dovrebbe trovare largo posto. Non si può negare che già in parte si è provveduto, ma occorre comunque riesaminare come si sia effettivamente proceduto dal momento che, purtroppo, si è costretti a constatare la troppa modesta portata del successo registrato: mi riferisco alla sicurezza sul lavoro, in altre parole all'infortunistica. E mi pare appropriato questo abbinamento con la preparazione professionale, perché soltanto il pensiero di avere accompagnato questi giovani fino alla soglia dell'officina ignari dei pericoli cui vanno incontro, senza averli adeguatamente muniti dei necessari insegnamenti per

evitarli, significherebbe averli sospinti verso una trappola mortale di fronte alla quale i meriti acquisiti, per aver loro impartito la conoscenza di un mestiere, suonerebbero amara ironia.

La prevenzione degli infortuni deve diventare materia scolastica dotata di importanza uguale alle altre. Con la stessa cura con la quale ci occupiamo doverosamente di istruire i giovani nella conoscenza delle scienze, di educarli al rispetto dei principi morali che presiedono alle umane relazioni, di formarne il carattere per farne dei cittadini in grado di contribuire consapevolmente al progresso della vita sociale e civile, dobbiamo dare ad essi la coscienza dei pericoli che vanno crescendo con la sempre maggiore introduzione delle macchine nella produzione; di questo mezzo, cioè, che, mentre moltiplica a dismisura le capacità naturali dell'uomo, come la velocità e la forza, rendendosi quindi sempre più indispensabile, porta con sé nuovi e sempre più gravi pericoli per la sua incolumità e la sua salute. Per difendersi da questi pericoli molte cose si possono fare: ma, prima di tutto, bisogna creare la coscienza del pericolo stesso e la consapevolezza del danno che si reca a sé e agli altri in ben maggiore misura di quanto non si possa trarre personalmente vantaggio rischiando temerariamente, sospinti da avidità di guadagno o dallo stesso stato di bisogno.

Creare una coscienza antinfortunistica significa insegnare, fin dalla scuola, a non giocare col pericolo, ma a conoscerlo, per saperlo evitare usando accorgimenti e mezzi di sicurezza in casa, al lavoro, per la strada, ovunque ci si trovi; ma soprattutto bisogna creare una coscienza civica del pericolo per cui il giovane cresca, sì, coraggioso, pronto cioè ad intervenire dove altri abbiano bisogno di lui anche col rischio proprio, ma, nello stesso tempo, pronto ad impedire a chiunque e a qualunque costo che si posponga la sicurezza degli uomini ad un qualsiasi interesse, specialmente nei luoghi di lavoro, dove spesso il profitto, la fretta, e talvolta anche la leggerezza possono essere causa di irrimediabili tragedie.

Sono personalmente convinto per esperienza vissuta, che riuscire a preparare nelle future generazioni di lavoratori, di dirigenti e di datori di lavoro una consapevolezza del genere significherebbe avere fatto un grande passo avanti nella lotta per la sicurezza nei luoghi di lavoro.

In questa lotta i progressi sono stati finora lentissimi. Salvo qualche eccezione, si tratta,

in genere, di piccole frazioni che nella sostanza lasciano le cose come prima e cioè ad un livello allarmante. E ciò anche se non si può negare che, sotto il profilo tecnico, molto si è fatto e molto si va facendo. Siamo ormai lontani dal tempo in cui nessun fabbricante di macchine si preoccupava, per esempio, di munire le stesse di strumenti protettivi. Tuttavia nell'aprile di quest'anno, quindi recentemente, il presidente dell'INAIL, in una intervista affermava che gli infortuni sul lavoro sono troppi: in media, un morto ogni ora lavorativa e dieci infortuni ogni minuto. So bene che dati forniti così non aiutano molto a capire il fenomeno infortunistico e che solo attraverso dati analitici è possibile cogliere gli innumerevoli aspetti, cause, circostanze, eccetera, che possono aiutarci a studiare i rimedi necessari. Questo già si fa da parte dell'ENPI e di altri in modo serio e sufficientemente aggiornato, ma i dati sommari riferiti dicono che gli infortuni, se, grazie alle statistiche, alle analisi e ai rimedi preventivi e repressivi, sono in parte diminuiti, restano una impressionante realtà del mondo del lavoro italiano.

In base a quanto è scritto in un articolo pubblicato nell'ultimo numero della rivista *Securitas* — edita dall'ENPI e certamente tra le più serie e documentate — ricco di dati statistici analitici, sono in grado di dire, ad esempio, quanti degli 874.469 infortuni avvenuti nel 1966 e indennizzati per inabilità temporanea a tutto il 31 dicembre dello stesso anno, si sono verificati per cadute di persone, di oggetti, calpestamenti, urti, afferramenti, sforzi e movimenti maldestri, scottature, folgorazioni, contatti con sostanze nocive o radiazioni, eccetera. Certamente si tratta di notizie utili per comprendere come, con quali congegni e comportamenti, sarà possibile porre rimedio ai mali lamentati. Senza dubbio, in molti casi il rimedio posto o imposto avrà dato qualche vantaggio, ma gli ultimi dati dicono che gli infortuni sono sempre troppi: un morto ogni ora e dieci infortunati ogni minuto.

In un altro articolo interessantissimo, pubblicato sulla stessa rivista e scritto dall'avvocato Antonio Salis, sono contenuti ricchissimi dati statistici dal 1951 al 1965, con tutti i confronti possibili tra infortuni mortali e temporanei, considerando le diverse conseguenze di carattere temporaneo o permanente che si verificano da settore a settore. Ne risparmio la citazione, limitandomi a fare, ancora una volta, la dolorosa constatazione che tristemente in testa in questo confronto continua ad essere l'industria edile seguita dalle estrat-

tive, dalle minerarie e poi dalle altre. Tanto che l'autore dell'articolo afferma che l'indice annuo di frequenza degli infortuni complessivi per ogni mille operai non presenta alcuna flessione dal 1957 al 1963 (periodo nel quale avrebbe dovuto esplicitare la propria influenza il decreto che ha approvato le norme di prevenzione degli infortuni sulle costruzioni e precisamente il decreto del Presidente della Repubblica 7 gennaio 1956, n. 164, entrato in vigore a' termini dell'articolo 81 dello stesso, il 1° aprile 1956, mentre nello stesso anno altri provvedimenti di carattere più generale, ma pur sempre riferentesi anche all'edilizia, entravano in vigore). L'indice di frequenza da quella data va, anzi, aumentando di anno in anno fino a passare da 243 infortuni per mille operai nel 1951 a 327 nel 1963, anno della massima occupazione nel settore: oltre un milione di addetti in confronto al mezzo milione circa del 1951. Ciò spiega in parte il rincrudire del fenomeno trattandosi, in un *boom* del genere, di maestranze provenienti dall'agricoltura per i motivi a tutti noti, ma proprio per questo inesperte e quindi più esposte al rischio, in un settore produttivo ritenuto già per se stesso il più pericoloso.

Tale indice va decrescendo con l'esaurirsi del *boom* edilizio, fino a registrare 234 infortuni su mille operai nel 1966, ma quella degli edili resta pur sempre la categoria che registra il più alto numero di infortuni sul lavoro. Ed è per questa ragione che io mi soffermerò su questo settore, le cui maestranze giustamente allarmate, hanno anche recentemente fatto sentire la loro voce con manifestazioni sindacali e presso le autorità costituite. Senza, per questo, mancare di mettere in risalto che anche negli altri settori produttivi si esige la massima attenzione perché non si può certo dire che si possano dormire sonni tranquilli con delle percentuali, registrate alla fine del 1966, come le seguenti: mineraria 225; legno ed affini 224; metalmeccanici 183; sempre per mille operai anno.

Fissando l'attenzione sul settore delle costruzioni, viene spontaneamente la domanda: perché questa differenza? Per rispondere a questa domanda viene in soccorso l'articolo già citato dell'avvocato Salis su *Securitas*. L'autore ricorda l'incidenza di carattere economico che il rispetto di condizioni di vera sicurezza comporta nell'industria edile. In altre parole il costo della prevenzione infortuni.

In una conferenza di studio tenutasi a Barcellona nel 1960, il relatore Riccardi, in base

a dati rigorosissimi, dichiarò che ogni operaio edile costa per la sua sicurezza all'azienda lire 52.000 annue oltre il contributo da pagare all'istituto assicuratore. La dimensione di questo onere non viene certo sottolineata per scusare la inadempienza colpevole di imprenditori senza scrupoli, tanto è vero che, nello stesso testo citato, è contenuta poi la dimostrazione di quanto sia superiore il danno provocato all'azienda dall'infortunio alla spesa per prevenirlo. Ma ciò che interessa a questo punto è porre in evidenza la miope mentalità di imprenditori improvvisati, con aziende di dimensioni artigianali, prive di capitali e quindi costrette, per far fronte ad impegni finanziari notevoli, a lavorare all'osso. Non si può non ignorare la facile tentazione di costoro, costretti a limitare i costi con ogni artificio, di ricorrere al primo e più facile mezzo a portata di mano che è quello di non curare, come si deve, la sicurezza sul lavoro dei propri operai. Poi verranno le altre evasioni come quelle contributive e via di questo passo, con il che si spiega come vanno certe gare di appalto.

Mi si dice che in Italia le imprese di queste dimensioni, e quindi dirette con quella mentalità, sono molte, anzi moltissime e, come se ciò non bastasse, molte sono le pseudoimprese, che sono invece soltanto delle finanziarie, che assumono lavori e poi li affidano frazionandoli alle prime tirando loro il collo sul prezzo. Per cui il fenomeno lamentato si moltiplica a dismisura e con esso si moltiplicano le disgrazie sul lavoro, le forme mortali e nemmeno sempre di prestatori d'opera, se così si può dire, in età di lavoro.

A dire queste cose, a fare queste constatazioni sono non soltanto le riviste dell'ENPI o i periodici dei sindacati dei lavoratori, ma quelli degli stessi datori di lavoro, almeno di quella parte che sente la responsabilità della propria funzione, che non è soltanto economica, e che non mancano quindi di sensibilità verso le esigenze della persona umana. È sempre lo stesso autore che ricorda che, discutendo la proposta di legge Guicciardini sulla prevenzione infortuni, che doveva diventare la legge n. 80 del lontano 1888, non mancarono voci di viva preoccupazione per il costo che la prevenzione avrebbe comportato e quindi il grave pericolo della concorrenza straniera. Ben 70 anni sono ormai passati e nessuno oggi ripete simili discorsi, ma, purtroppo, producendosi determinate situazioni, il pericolo, come i fatti dimostrano, se non è più nei discorsi ufficiali, resta nel comportamento dei singoli che pur sono sempre

soggetti alla natura umana con tutte le sue deplorevoli inclinazioni.

Un altro aspetto che favorisce l'inosservanza delle misure di sicurezza sul lavoro è il carattere di provvisorietà degli impianti nell'edilizia a differenza di quanto avviene in quasi tutto il resto del mondo industriale dove gli impianti, dovendo durare a lungo, vengono costruiti con cura assai diversa. Tutti conoscono la mobilità dei cantieri e quindi i frequenti montaggi e smontaggi anche se complessi e laboriosi. Infine, l'esposizione alle intemperie degli impianti, che nell'edilizia costituisce una caratteristica permanente, li rende facili a deteriorarsi. Se queste ed altre, che qui sarebbe troppo lungo elencare, sono le cause che spiegano quanto il lavoro nell'edilizia presenti caratteri di maggiore pericolosità che non in altre industrie la conclusione da tirare penso che possa essere così riassunta: 1) che il costo delle costruzioni non può essere coperto in parte con la rinuncia alla incolumità delle persone che vi sono addette, nemmeno del piccolo imprenditore artigiano che spesso paga di persona le sue balorde economie; 2) se le cause remote e prossime di infortuni sono più numerose e frequenti che non in altri luoghi di lavoro, bisogna che leggi e regolamenti, tecniche preventive e protettive siano adeguate al grado di pericolosità dell'ambiente e questo vale non solo per l'edilizia, ma per tutti i luoghi di lavoro: dalla miniera all'opificio tessile, dall'agricoltura, dove l'introduzione di macchine ha elevato le cause di infortunio, alla meccanica, alla chimica, all'industria del legno, ai pubblici servizi, in una parola dappertutto; 3) che la vigilanza sia adeguata all'entità del pericolo, non solo per il rispetto delle norme codificate, ma anche di fronte a situazioni non previste, e che le punizioni siano tali da scoraggiare veramente l'inosservanza delle norme di sicurezza e da rendere più attenti coloro che hanno la responsabilità dei lavori.

Per quanto riguarda il primo punto, sembra a me che due possono essere le conclusioni pratiche: che l'ingresso nel settore della edilizia, soprattutto in posizione di dirigenti di ogni grado, sia consentito soltanto a chi ha avuto una preparazione antinfortunistica adatta alle particolari esigenze del settore e che costui sia ritenuto responsabile di quanto avviene nell'ambito di sua competenza; che si prescriva inoltre il possesso di una organizzazione tecnica rispondente alle esigenze di sicurezza da parte delle imprese proporzionale alla entità dei lavori che saranno ad esse

affidati; che ove si dovesse riscontrare insufficiente sicurezza negli impianti si proceda alla immediata sospensione dei lavori; che venga esercitata una particolare vigilanza verso quelle imprese che notoriamente assumono lavori di notevole portata per poi spezzettarli fra diverse piccole imprese che non danno sufficienti garanzie, come si è già avuto occasione di dimostrare.

Il secondo ed il terzo punto riguardano la prevenzione e la repressione. Sono due aspetti interessanti della lotta all'infortunio, sui quali già molto è stato detto, per cui io mi limiterò ad alcuni suggerimenti ed osservazioni. Dopo quanto già detto dal presidente dell'INAIL nella citata intervista di aprile, ricorderemo soltanto quanto detto dal senatore Mario Dosi, presidente del Comis Labor, al Congresso internazionale di studi sulla sicurezza sul lavoro in Italia e nella CEE, organizzato dal CISMEC alla fine di questo ottobre a Milano: 1.184.000 sono gli infortuni denunciati in Italia nel 1967, di cui 2495 mortali, con un aumento rispettivamente del 9,30 e del 7,7 per cento rispetto all'anno precedente. Il dottor Levi Sandri, vice presidente della Commissione delle Comunità, ha detto che durante il 1966 gli infortuni sono stati in Germania 2 milioni e mezzo, in Francia 1.140.000 circa, il che non scusa per niente quelli registrati in Italia, ma rende sempre più urgente quanto affermato dal sottosegretario Lattanzio, presente al Convegno in rappresentanza del ministro del lavoro: « Occorre porre un freno al contributo di sacrificio di vite umane, di infortuni invalidanti e di malattie professionali che l'evolvere delle moderne strutture produttive ha finora comportato ».

Io aggiungo che, di fronte al grave e preoccupante fenomeno che non accenna a risolversi, più saremo a vigilare ed a collaborare, meno difficile sarà il compito doveroso di solidarietà contro il pericolo che a ciascuno di noi incombe. So bene che l'infortunio, come altri eventi, con i suoi aspetti emotivi suscita spesso interessamento di carattere morboso o semplice curiosità, talvolta persino motivata da intenzioni scorrette e che non è quindi possibile consentire a tutti di prendere iniziative che, anche se mosse dalle migliori intenzioni, finirebbero per rendere più difficile la funzione che spetta per legge soltanto a chi è preposto a tali compiti. Ma di fronte all'imperversare di un male che sembra inguaribile e che tutti riconoscono impossibile affrontare con i mezzi normali di cui dispone lo Stato, quand'anche essi fossero au-

mentati di quel tanto che i bilanci dell'amministrazione pubblica consentono, mi pare che non si possa rifiutare la collaborazione nell'azione preventiva degli stessi interessati, i lavoratori, tramite le loro organizzazioni rappresentative, i sindacati.

Non si tratta soltanto di riunirsi periodicamente per esaminare statistiche, indubbiamente interessanti ed utili per decidere nuovi provvedimenti o migliorare le norme già esistenti, ma si tratta di essere il più possibile sui luoghi di lavoro per constatare di persona se l'opera dei vari comitati consultivi viene seriamente utilizzata. Perché di questo si tratta: vedere se nei luoghi di lavoro le norme protettive si osservano o non si osservano. Si tratterà di circondare questa collaborazione fra pubblici uffici e sindacati di tutte le garanzie necessarie perché non tralignino in forme vessatorie e tanto meno in speculazioni di parte, ma, se ai sindacati si riconosce la rappresentanza degli interessi dei lavoratori, non si capisce il perché (ripeto: con le dovute garanzie) non dovrebbe accettarsi la loro collaborazione dove è in gioco la vita dei loro rappresentanti, così come dimostrano il ripetersi e la gravità degli infortuni.

Al convegno del CISMEC si è nuovamente insistito sulla utilità dei comitati aziendali per la sicurezza sul lavoro, ma la Confindustria ha nuovamente avanzato la solita condizione: sì, ma non con funzioni di controllo, soltanto consultive. Certo una collaborazione siffatta finirebbe per tradursi anche in un controllo, ma se la parola non piace diciamo pure: in una testimonianza della sensibilità dimostrata dagli imprenditori o del buon lavoro compiuto dai pubblici ufficiali preposti a tali compiti e, con ciò, si porrebbe la parola fine ad una polemica che, proprio per la drammaticità delle vicende da cui trae spunto, non può che essere collocata tra le meno opportune. Che questo possa avvenire per contratto o per legge, a mio avviso, per i lavoratori ha scarsa importanza; è invece importante che il Ministero del lavoro si renda interprete della necessità di migliorare la vigilanza preventiva attraverso una sempre più ampia e capillare collaborazione fra pubblici uffici e rappresentanze qualificate delle parti interessate. Del resto l'esperimento fatto all'ITALSIDER ha dato risultati positivi. Perché non estenderlo?

Ma prima di concludere su questo punto desidero dire una parola anche sull'aspetto punitivo del problema. A questo proposito devo ricordare, con l'autore dell'articolo più volte citato, che la legge punisce non solo con multe, ma anche con l'arresto, e che, mentre

moltissime sono le multe comminate, mai nessuno, almeno per quanto mi risulti, è stato arrestato e messo in prigione non avendo osservato le norme di sicurezza sul lavoro. A dimostrazione di quanto sopra, ed anche del buon lavoro compiuto dagli ispettori del lavoro, mi sia consentito di citare i seguenti dati riguardanti i soli cantieri edili di Milano: 1965: cantieri ispezionati 3.275, contravvenzioni 929, diffide 2.129; 1966: cantieri ispezionati 3.185, contravvenzioni 1.033, diffide 1.693; 1967: cantieri ispezionati (primi otto mesi) 1.965, contravvenzioni 648, diffide 1.133; 1968: cantieri ispezionati (primi otto mesi) 2.837, contravvenzioni 1.116, diffide 1.471.

Ma questi dati non dimostrano soltanto la presenza, nonostante le difficoltà che esso incontra, soprattutto per la insufficienza di personale, della vigilanza dell'ispettorato sui posti di lavoro; essi insegnano anche che la quantità di imprese inadempienti è enorme. Non vogliamo dire che tutte le mancanze siano di carattere gravissimo ma, tra tante migliaia, di gravi ce ne saranno state e, se non fosse giunto l'ispettorato in tempo, il fattaccio si sarebbe verificato. Ma per questo tipo di « mancato omicidio » mai nessuno è andato in galera, se qualcuno ci è andato e magari con grave condanna ciò si è verificato soltanto a fattaccio avvenuto.

Ella sa, signor ministro, che io non credo nella lotta di classe e quindi non parlo in odio alla classe padronale oppure mosso da mania esibizionistica. Non posso però non rilevare come allo sforzo che tutti stiamo facendo per combattere l'infortunio, questi dati di Milano ci dicono che ci sono ancora molti che se ne infischiano e lo dimostrano con questa loro recidività oltraggiosa oltre che pericolosa. E allora uno dei rimedi non può non essere quello di inasprire le pene per costoro ed applicare sin d'ora quelle massime che consente la legge in vigore.

Un terzo argomento sul quale desidero intrattenermi, e che mi sembra si possa logicamente collocare accanto a quello appena concluso, rappresentando tutti e due una intollerabile evasione dai doveri verso la società e, più ancora, verso i propri diretti collaboratori, è quello della evasione dei contributi assicurativi. Evasione che nessuno, forse, è ancora riuscito a stabilire in quali proporzioni si verifichi ma che, certamente, avviene su larghissima scala. Si discute se le contribuzioni richieste siano troppo alte, se siano più elevate che negli altri paesi, fino a rendere il costo del lavoro italiano superiore a quello estero. Si critica e si dice che se tali contributi fosse-

ro meglio amministrati e non ci fossero tante evasioni, il costo della previdenza e della assistenza, in Italia, potrebbe essere notevolmente inferiore con tutti i vantaggi che ne deriverebbero; e intanto gli evasori si moltiplicano.

Né è da pensare, come da alcuni si va dicendo, che con la cosiddetta fiscalizzazione si possa porre un valido rimedio ad una situazione tanto negativa: primo, perché il nuovo sistema di finanziamento riguarderebbe soltanto la pensione sociale e cioè la parte minore, lasciando la differenza alla contribuzione, più o meno, come è adesso; secondo, perché non è detto che il sistema fiscale, in fatto di evasioni, abbia molto da farsi invidiare da quello contributivo.

Il problema, quindi, deve essere affrontato, proprio per la vita degli istituti e nell'interesse dei singoli lavoratori, in modo più efficace di come si è fatto finora e prima che, specialmente in certi settori dove il malcostume della inosservanza degli obblighi contributivi dilaga in modo sfacciato, i datori di lavoro ancora osservanti della legge finiscano per convincersi che fare la parte del primo della classe, per essere poi bocciati agli esami, non ne vale proprio la pena.

È questo ancora il caso del settore dell'edilizia, e ci dispiace di dover ancora riferirci a questa categoria, non seconda a nessun'altra nel dare il proprio contributo al progresso del paese, per sottolineare un comportamento veramente deplorabile. A scanso di equivoci dobbiamo subito aggiungere, però, che in questo non facciamo che seguire le coraggiose iniziative assunte dallo stesso organo del collegio dei costruttori edili di Milano di fronte al manifestarsi di evasioni di ogni genere alle buone regole che devono guidare correttamente il comportamento morale degli imprenditori nei confronti dei loro doveri verso il fisco, gli istituti previdenziali ed assistenziali, i contratti di lavoro e, in definitiva, verso gli stessi loro colleghi ed i committenti. Non è che, in questa campagna moralizzatrice, si sia voluto individuare negli imprenditori edili i più cattivi tra gli imprenditori, ma il prodursi di un ambiente nuovo e del tutto particolare, conseguente alle rapide trasformazioni tecnologiche, favorisce l'improvvisarsi di iniziative prive di una tradizione ed attente soltanto a sfruttare il lato conveniente senza molte attenzioni verso i colleghi che, tanto, in breve volgere di tempo non saranno più tali.

Del resto chi queste cose già conosce sa che non è solo il settore del quale stiamo parlando a soffrire di simili magagne. Direi un po' tutti,

ma con aspetti particolari si presentano le categorie industriali e commerciali dove si pratica su larga scala il lavoro a domicilio, l'uso degli appalti di manodopera, ecc. Tutto ciò non può che rendere sempre maggiormente convinti della necessità di studiare sistemi diversi di riscossione, che meno si prestino alle male arti degli evasori e che consentano un più facile controllo. È questa, del resto, la richiesta più volte avanzata non solo dai lavoratori, ma, come per gli edili, anche dalle associazioni degli industriali dell'abbigliamento, particolarmente interessati al lavoro a domicilio e preoccupati dallo squilibrio che l'evasione, specialmente se organizzata, porta sul mercato sotto forma di illecita concorrenza. Si potrà dire che gli uni, come gli altri, sono mossi, in questo, più dal loro interesse che non dall'amore verso i lavoratori danneggiati dalla inosservanza di legge e contratti, ma quello che qui importa constatare è che dagli scorretti comportamenti denunciati da una parte e dall'altra, e cioè da lavoratori e datori di lavoro, scaturisce la comune persuasione che essi sono di danno per tutti e che, pertanto, richiedono un comune impegno nel lottare perché essi vengano eliminati nell'interesse reciproco.

A questo proposito sarei tentato di leggere alcuni passi degli articoli pubblicati sul numero nove del *Giornale dei costruttori* di Milano, del 31 marzo 1968, ma per evidenti motivi di tempo mi limiterò a leggerne poche righe che sintetizzano la situazione: « Le imprese che offrono ingiustificabili ribassi sbaragliano, ovviamente, i concorrenti corretti, sottraggono loro i lavori, senza per altro totalmente beneficiare del sistema usato, poiché i vantaggi dei prezzi ridotti vanno in parte a beneficio delle stazioni appaltanti, che finiscono, consapevolmente o no, a "tenere il sacco" rendendosi ricettatrici di quanto le dette imprese, per praticare prezzi tanto bassi, sottraggono ai diritti degli operai. Le evasioni contributive rappresentano, inoltre, non ultima causa dei macroscopici deficit degli istituti previdenziali ed assicuratori, sanabili solo con continui aumenti delle quote contributive, aumenti a loro volta incentivanti le evasioni in una spirale senza fine di cause ed effetti. Il problema dunque, è di una gravità enorme. È necessario che tutti i protagonisti contribuiscano a cercarne le cause e concorrano ad eliminarle. Lo impone la giustizia sociale, quella contributiva, la perequazione competitiva, l'etica professionale ed associativa ».

Cosa fare? Mi sono riletto la relazione che accompagna il disegno di legge n. 137 presen-

tato al Senato il 9 agosto 1968 dal ministro senatore Bosco per la riscossione unificata dei contributi INPS, INAM, INAIL. Alla fine mi sono chiesto quali sono i motivi per cui un provvedimento del genere non sia stato fatto da tempo, almeno subito dopo la guerra. Perché mai dalla Commissione D'Aragona in poi sono trascorsi venti anni, e delle diverse proposte elaborate non se ne è fatto niente? Mi rendo conto che la riscossione unificata dei contributi, date le diverse esigenze dei rispettivi istituti, possa costituire un problema tecnico di notevole complessità. Ma si tratta di un problema tecnico che, di fronte ai vantaggi che esso, se ben risolto, realizza, l'unica cosa da fare è risolverlo bene e subito! Come vuole, del resto, il paragrafo 88 del capitolo settimo dedicato alla sicurezza sociale, nel programma quinquennale di sviluppo, il quale prevede l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, della pensione sociale, ecc., e tuttavia non ritiene che si debba aspettare che si facciano tutte queste bellissime cose prima di provvedere alla riscossione unificata di cui stiamo parlando. Il paragrafo 88, già citato, dice anzi che tale unificazione « costituisce un concreto avvio alla riforma generale del sistema ». Dunque, si dia inizio all'esame e al dibattito del disegno di legge, perché si tratta di disciplinare una norma in via di massima già approvata dal Parlamento e sarebbe ora che le decisioni del Parlamento, almeno quando la loro utilità è lampante per tutti, fossero rispettate e attuate. D'altra parte di ben altre riforme dovremo parlare; ma se non riusciamo a fare nemmeno queste, che cosa mai riusciremo a fare?

Comunque, la riscossione unificata dei contributi costituisce certamente un provvedimento che riuscirà a contenere in parte l'evasione contributiva ed a facilitare le operazioni di controllo e di recupero dei contributi non versati. Non mi attarderò a ricordare gli altri vantaggi che derivano e che sono già noti perché chiaramente illustrati nel disegno di legge ministeriale. Mi auguro soltanto che questo disegno di legge non si areni su questioni di prestigio, che ai lavoratori non interessano affatto, mentre interessa che il sistema che si adotta valga a diminuire, fino ad eliminare, i difetti che nell'espletamento di compiti così enormi gli istituti che vi sono preposti possono rivelare.

Certo, nemmeno questo basterà ad eliminare tutti gli evasori: l'unificazione della riscossione è solo un primo passo. Occorre, accanto a questo provvedimento, intensificare i controlli ed essere più severi nel far rispettare

le leggi, tenendo conto del mutare delle tecniche produttive e, quindi, del mutare degli elementi che concorrono alla produzione e a suddividersi i compiti e le relative responsabilità. I fenomeni degli appalti, subappalti, del lavoro a domicilio, ecc. (parlo di quelli leciti che le leggi prevedono o che, in determinate circostanze, autorizzano), certamente rendono più laboriose le esazioni, più facili le evasioni e più difficili i controlli.

Da qualche parte si vorrebbe, proprio per questi motivi, la eliminazione totale di queste forme di attività che non vivono di vita propria ma nell'orbita di imprese che sono a diretto contatto con il mercato. Non è questa la sede e il momento di discutere di un così ponderoso tema. Se la legge le autorizza è segno che se ne riconosce ancora la utilità e, quindi, si tratta di studiare forme di esazione e di vigilanza che rispondano alle caratteristiche organizzative di queste « subimprese », se mi è consentito di definirle così. Diversa è la situazione dei lavoratori a domicilio, della cui attività è responsabile la ditta che commette ad essi il lavoro, come lo è di fronte ai propri diretti dipendenti. Che la necessità di dedicare particolare attenzione a queste categorie di aziende appaltatrici di lavoro, specialmente se si tratta di commesse edili, esista ce lo dimostra la prosa spregiudicata del *Giornale dei costruttori* di Milano, della quale mi permetto di leggere ancora qualche brano: « Relativamente poche sono le imprese, specialmente se di una certa importanza e notorietà, che osano esporsi direttamente alle sanzioni delle autorità, venendo meno ai loro obblighi nei confronti dei diretti dipendenti. Ne andrebbero di mezzo la reputazione, il prestigio, la stessa possibilità di restare iscritti nell'albo dei pubblici appaltatori. Assai più frequente il caso del ricorso al subappalto come strumento per i fini sopra deplorati. Persino grandi società industriali, operanti in altri settori produttivi, vi ricorrono da qualche tempo. Società che hanno trovato modo di crearsi dei propri quadri direttivi ed una propria attrezzatura esecutiva, con cui possono utilizzare per le loro costruzioni i subappaltatori, nelle forme sopra accennate e che qui meglio chiariremo. Il ricorso ai subappaltatori avviene in genere con la stipulazione di contratti regolari nei quali non mancano quasi mai drastiche clausole che impongono al subappaltatore il pieno rispetto e la completa responsabilità degli adempimenti contrattuali e contributivi. Clausole, queste, che hanno però finalità ed applicazione totalmente diverse, a seconda della onestà e sensibilità sociale dell'impresa committente, che

conferisce i subappalti. Per talune imprese, e noi vorremmo augurarci che fossero il maggior numero, tali clausole vengono fatte rigorosamente osservare, sicché tutti i lavoratori operanti in cantiere, anche se dipendenti dai subappaltatori, godono del dovuto trattamento retributivo e di tutte le assicurazioni e provvidenze sociali. L'impresa controlla giornalmente le presenze degli operai del subappaltatore e ne esige la iscrizione sui libri paga, subordinando ogni pagamento all'adempimento degli obblighi previsti. Per altre imprese, invece, le clausole predette rappresentano soltanto una prudente copertura, l'alibi da avanzare in caso di controllo, rilievi ed infortuni. Il titolare dell'impresa può, così, salvare quanto meno la faccia asserendo di aver sempre cercato di controllare il rispetto, da parte dei subappaltatori, delle condizioni previste. La realtà è ben diversa: clausole del genere sono inserite volutamente solo pro forma. La impresa appaltatrice lascia piena libertà ai subappaltatori di agire come meglio credono, purché eseguano i lavori a quei più bassi prezzi che tale libertà solamente permette senza perdite economiche ed anzi addirittura con beneficio.

« I non iniziati potranno domandarsi come tutto questo possa avvenire, chi siano questi subappaltatori e come possano operare senza incorrere nelle prescritte sanzioni e come soprattutto gli operai possano prestarsi al gioco.

« Facendo le doverose discriminazioni — in quanto ve ne sono di sensibili e corretti — un buon numero di subappaltatori sono figure ben modeste per cultura e sensibilità morale, data la loro estrazione sociale (per lo più: ex operai e capi squadra). Per altro, proprio per la loro origine, essi godono di notevole introduzione, di largo ascendente nell'ambiente dei lavoratori, che non soffrono nei loro confronti di pregiudizi o prevenzioni classiste. Da loro accettano ciò che rifiuterebbero da industriali imprenditori: lavorare senza « libretto » cioè senza alcuna assistenza contributiva ed alcun presidio assicurativo... A questa protezione preferiscono l'apparente vantaggio di qualche immediato maggior guadagno ».

Si tratta di una rinuncia della quale presto o tardi si pentiranno amaramente — aggiungo io — così come rilevo che accanto a questa categoria dei subappaltatori si allinea con analogo comportamento una notevole aliquota di artigiani improvvisati, pseudoartigiani, cottimisti, eccetera.

Di fronte a tali rivelazioni fatte da una parte, la cui tendenza naturale dovrebbe essere quella di tacere o minimizzare fatti del gene-

re, bisogna riconoscere che si tratta di una situazione veramente grave se la stessa ha scelto, invece, questo comportamento che, qualunque sia il vero movente, si deve riconoscere coraggioso e degno della massima attenzione. Si tratta, d'altra parte, di una situazione che non è ignota agli organi preposti alla vigilanza i quali, come l'ispettorato del lavoro, non sono stati con le mani in mano, come dimostrano le cifre che abbiamo già citato parlando degli interventi operati nella provincia di Milano. E tuttavia questa cancrena continua, nonostante le diffide, le multe e talvolta l'imposizione di versare somme tali, tra arretrati, interessi di mora e oblazioni, da spiantare aziende di notevole portata. Ma si vede che la convenienza ce l'hanno sempre, avrebbe detto l'indimenticabile Gilberto Govi, nel suo magnifico dialetto ligure.

Se è così, bisogna distruggere questa convenienza. Bisogna operare interventi forse meno numerosi ma qualitativamente più efficaci, tali da far passare la voglia, con il solo esempio, a chiunque di approfittare delle circostanze, dello stato di bisogno o di ignoranza di taluni lavoratori che — occorre pur dirlo — talvolta si prestano, con la fuga al momento dell'ispezione, con il tener nascosta la verità per un falso concetto di solidarietà che si esprime nel solito detto « non voglio far del male al padrone », mentre inconsciamente lo fanno a se stessi, e non solo a se stessi...

Signor ministro, ella che è uno studioso del diritto, mi consenta una domanda: se un pizzicagnolo commette una frode nella presentazione della merce al cliente (talvolta nemmeno poi tanto grave) non solo viene condannato, ma la sentenza, per ordine del pretore, viene pubblicata su uno o più giornali del luogo dove è avvenuto il « delitto ». Non si potrebbe fare la stessa cosa per chi froda questi elementari diritti dei lavoratori, quando naturalmente assumono una certa gravità o in caso di recidività? Credo che non piacerebbe a nessuno essere messo alla berlina, magari su tutti i giornali sindacali delle due parti; invece mi si dice, che i sindacati non riescono nemmeno a conoscere l'esito completo delle denunce fatte da loro agli ispettorati. Vede, i casi sono due: o l'ispezione ha trovato tutto a posto, ed allora mi pare che non ci sia niente di male a comunicarlo al sindacato che ha sporto la denuncia; se invece il male c'è, perché non farlo sapere al sindacato, dal momento che questi si è mosso per ottenere un risultato che, io ritengo, sia vantaggioso per tutti far conoscere? Ma la soluzione migliore credo sia quella di farlo

conoscere pubblicamente, come si fa per i pizzicagnoli colti a vendere olio di seme per olio di oliva. Ci pensi signor ministro!

Noi non possiamo continuare a dire e lasciar dire: il personale degli ispettorati non basta, è insufficiente e dà quasi l'impressione di una rassegnazione alle cose che accadono quasi fossero il frutto della fatalità.

Dura da troppi anni questa situazione, e se lo Stato ed i suoi massimi responsabili non ritengono che il gioco valga la candela (voglio dire se ritengono che non c'è la convenienza di pagare un esercito di ispettori sufficienti ad arrivare a tempo a tutto), allora occorre studiare altre forme di esazione, controllo e vigilanza. Di fronte ad una situazione di enorme danno per gli istituti e per la collettività — perché poi, alla lunga, è sempre il pubblico denaro che deve intervenire a porre rimedio, sia che si tratti di assistere chi è rimasto privo di una pensione per colpa della « negligenza » padronale, sia che si tratti di venire in soccorso agli istituti che hanno bilanci malconci — mi pare che non ci sia tempo da perdere.

Si dirà, e giustamente, che siamo tutti molto bravi a fare le critiche e le diagnosi ma non altrettanto nel proporre soluzioni e rimedi. A parte il fatto che, modestamente, qualche indicazione è stata fatta, mi si consenta di dire che anche gettare solo l'allarme è doveroso. Per quanto riguarda i rimedi, non mi sembrano questi problemi per i quali un parlamentare possa dare soluzioni adeguate. Siamo di fronte alla dilatazione dell'area e del numero di coloro che gravitano attorno o nel sistema previdenziale ed assistenziale nazionale. Assistiamo a trasformazioni organizzative frequenti e sostanziali che esigono adeguate trasformazioni anche nei sistemi di sicurezza, esazione e di vigilanza, dei quali siamo andati parlando, se si vuole che essi conservino la loro aderenza alla realtà in continua trasformazione. Il parlamentare a contatto con questa realtà non può non cogliere gli aspetti che la caratterizzano, negativi e positivi, talvolta dolorosi, e farsi portatore in quest'aula dei problemi che essa suscita. Questo è l'aspetto politico: quello tecnico toccherà ad altri. Nel caso specifico mi pare che tocchi agli istituti, ai loro esperti, trovare il modo di raggiungere la piena efficienza anche sotto questo profilo.

Per quanto mi riguarda, nella veste di parlamentare, una considerazione mi permetterà di fare: come già ho detto per la sicurezza sul lavoro, se si vuole un minimo di garanzia di successo, non si può ignorare una esigenza

che sempre più si avverte nella nostra democrazia: una maggiore partecipazione dei genuini rappresentanti degli interessi in causa alle varie istanze del pubblico potere. Nel caso specifico: dei rappresentanti dei lavoratori nella gestione e nel controllo degli istituti previdenziali ed assistenziali. Istituti governati e amministrati prevalentemente da rappresentanti del potere pubblico o da possibili combinazioni che escludono la determinante incidenza dei rappresentanti dei lavoratori, non possono essere sentiti come propri dai lavoratori stessi. Continuare in questo modo significa ritardare il formarsi nel lavoratore del senso di corresponsabilità che deve essere sentito anche dall'ultimo manovale, di fronte al problema di una esazione esatta e puntuale del contributo che costituisce questione di vita per lui, prima che per l'istituto. Se questo non avviene, non ci si deve troppo scandalizzare se poi nascono assurde alleanze, fra lavoratori e datori di lavoro, per evadere da questi doveri.

Ma mi rendo conto, a mia volta, che sarei fuori della realtà se dovessi pensare possibili risolutive riforme in breve volgere di tempo. Devo quindi concludere, su questo come sugli altri punti, che in attesa di esse, sono necessari ed urgenti provvedimenti che riescano a porre almeno un freno ai gravi fenomeni denunciati con tutte le conseguenze negative che sono state messe in evidenza. Essi saranno tanto più efficaci quanto più, anche nella presente situazione, sarà possibile realizzare la massima collaborazione fra uffici pubblici e associazioni sindacali delle parti interessate. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

LIZZERO ed altri: « Modifica della legge 1° marzo 1968, n. 171, istitutiva della provincia di Pordenone » (41);

CECCHERINI: « Distacco del comune di Forgaria nel Friuli dalla provincia di Pordenone e sua inclusione in quella di Udine » (423);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

FRANCHI e ALFANO: « Modifica della legge 1° marzo 1968, n. 71 " Costituzione della provincia di Pordenone " » (136);

BRESSANI ed altri: « Mutamento delle circoscrizioni territoriali delle provincie di Pordenone e di Udine e delle circoscrizioni giudiziarie dei tribunali di Pordenone e di Udine » (226),

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Per la formazione dell'ordine del giorno della prossima seduta.

GRAMEGNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Signor Presidente, a nome del gruppo comunista chiedo che la Presidenza della Camera iscriva all'ordine del giorno della prossima seduta la discussione della proposta di legge n. 2, che reca la prima firma dell'onorevole Longo, riguardante l'aumento e il nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria. Non credo, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che sia necessaria una lunga e puntuale illustrazione delle ragioni che ci spingono ad avanzare questa proposta, in quanto ci sembra che essa di per sé sia largamente motivata, specie in rapporto alla lunga attesa dei lavoratori e dei pensionati direttamente interessati.

Del resto, le motivazioni d'ordine politico e di carattere procedurale furono ampiamente illustrate dai compagni onorevoli Tognoni ed Ingrao nelle sedute del 31 ottobre e dell'11 novembre scorsi. In entrambe le sedute, contestando tutte le manovre dilatorie della democrazia cristiana, del Governo e del centro-sinistra, il gruppo comunista, rendendosi interprete delle legittime aspettative del paese, sollecitando la iscrizione all'ordine del giorno mirava ad accelerare la definizione di un così grosso problema che travaglia la società nazionale. Purtroppo, le forze politiche che avevano voluto la legge del marzo 1968,

unanimente avversata dai lavoratori e dai pensionati, hanno tentato con i diversi rinvii in questa prima parte della V legislatura di non affrontare una scelta chiara ed inequivocabile.

Con il voto contrario dei commissari comunisti e del PSIUP, la maggioranza di centro-sinistra della Commissione lavoro, a norma del quarto comma dell'articolo 65 del regolamento, ebbe ad avanzare la richiesta di una proroga ai termini assegnati alla Commissione per completare l'esame delle proposte di legge in materia di riforma pensionistica. È appena il caso di ricordare che l'onorevole Biaggi, presidente della Commissione lavoro, per coprire la volontà ritardatrice della democrazia cristiana e del centro-sinistra, ebbe a motivare la richiesta con la necessità di consentire al Comitato ristretto la elaborazione di un testo unificato delle varie proposte di legge sulla materia. Dopo la seduta del 31 ottobre, l'11 novembre, con il voto contrario dei deputati comunisti e dei compagni del PSIUP, la Camera concedeva una proroga di 10 giorni di effettivi lavori parlamentari. Era evidente che a questa proroga si perveniva per consentire al Comitato ristretto di concludere i suoi lavori. È bene ricordare che da quella data sono passati oltre due mesi di calendario ed oggi siamo quasi nelle identiche condizioni dell'11 novembre.

Alla luce dei fatti è dimostrato che la proroga ha rappresentato un comodo pretesto per le forze governative allo scopo di diluire nel tempo la soluzione del problema. Che questo sia vero è anche dimostrato dal fatto che il Comitato ristretto è stato riunito una sola volta, e precisamente il 13 novembre, per discutere ancora sul modo in cui dovevano essere organizzati i propri lavori. Una successiva convocazione fissata per il 20 dello stesso mese veniva rinviata. Solo il 15 di questo mese — e, vedi caso, alla vigilia della scadenza della proroga — è stata tenuta un'altra riunione interlocutoria del Comitato ristretto.

In quella sede — è appena il caso di sottolinearlo — l'onorevole ministro del lavoro si faceva carico di chiedere un'ulteriore proroga di una settimana. Tale proposta, da noi respinta, era del tutto improponibile e perciò non poteva essere accettata. Allo stato dei fatti la scadenza dei 10 giorni di proroga concessi dalla Camera nella seduta dell'11 novembre è maturata con la mezzanotte di ieri. Mentre mancano le conclusioni del Comitato ristretto ed il documento base, di certo vi sono alcune dichiarazioni governative secondo cui con la spesa di 400 miliardi annui si dovrebbero af-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

frontare e risolvere le questioni sul tappeto. Si parla ormai non della unificazione dei minimi, ma del mantenimento di tre livelli, non si fa cenno all'agganciamento all'80 per cento del salario, nebuloso è il discorso sulla scala mobile, e per la pensione di anzianità e le trattenute il discorso è quanto mai vago e generico. Le attese del paese sono ben altre. I movimenti e le lotte dei mesi e dei giorni scorsi lo stanno a testimoniare. È tempo ormai di affrontare e risolvere i problemi della riforma unificando a 30 mila lire i minimi, collegando le pensioni all'80 per cento del salario, ripristinando la pensione di anzianità ed eliminando le trattenute, ponendo a carico dello Stato la pensione sociale per tutti i cittadini, garantendo la gestione degli enti previdenziali ed affrontando tutti gli altri problemi connessi.

Mentre la nostra parte politica va sostenendo con forza queste esigenze, non manca chi, prendendo a pretesto il previsto colloquio tra Governo e sindacati, ritiene questi incontri come motivi validi e sufficienti per un rinvio del dibattito parlamentare. Questa tesi — me lo si consenta — è quanto meno pretestuosa. Le richieste dei sindacati sono note da tempo. Del resto alcuni giorni or sono, in un comunicato interconfederale, la CGIL, la CISL e la UIL, riconfermando il giudizio negativo sulle proposte del Governo, hanno deciso di intensificare la lotta per la riforma delle pensioni.

Ma, a parte questo, l'incontro Governo-sindacati non può essere preso a pretesto per un rinvio del dibattito politico e tantomeno come artificiosa contrapposizione fra iniziativa sindacale ed iniziativa parlamentare. Chiedendo la iscrizione all'ordine del giorno della proposta di legge Longo, noi riteniamo che, nell'ambito delle rispettive autonomie e convinti delle prerogative del Parlamento, possiamo portare un contributo decisivo per la soluzione di così importanti problemi.

Discutiamo in Assemblea le proposte di legge di riforma del sistema pensionistico per non disattendere le aspettative del paese.

ALINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINI. Ho avuto occasione di discutere questo problema delle pensioni non più tardi di qualche ora fa, intervenendo nella discussione sul bilancio, per cui sarò estremamente rapido. Anche il gruppo del PSIUP intende-

va chiedere formalmente alla Presidenza che la discussione delle proposte di legge, fra cui una nostra, sulle pensioni fosse inserita nell'ordine del giorno della prossima seduta.

Ho detto nel mio intervento che noi non tolleremo — mi rivolgo particolarmente al rappresentante del Governo — ulteriori dilazioni sulla questione delle pensioni. Preavvertiamo che su questo punto siamo decisi a dare battaglia, e diciamo fin da ora che nella prossima seduta ci riserviamo di chiedere l'inversione dell'ordine del giorno in modo che questo problema — l'Assemblea naturalmente deciderà — possa essere inserito al primo punto dell'ordine del giorno stesso.

Pensiamo in questo modo di andare incontro non tanto e non solamente ad una esigenza di rispetto per le iniziative legislative che i singoli gruppi possono prendere, che non debbono essere turbate da manovre di altro genere (tra cui come abbiamo visto quelle riguardanti il SIFAR, che ci hanno costretto ad un rinvio del dibattito), ma di assolvere anche alle attese di milioni di lavoratori pensionati che ritengo, in questo momento, non possono tollerare di essere dileggiati e chiedono che finalmente questo problema venga risolto.

ROMEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, non credo di dover spendere molte parole per chiedere alla Presidenza quello che a mio avviso è un atto dovuto. Ieri, alle ore 24, è scaduto il termine entro il quale si sarebbe dovuta presentare la relazione. Questo termine è scaduto invano: si è chiarito quello che gli altri colleghi hanno già rilevato, e cioè che non si trattava altro che di una forma dilatoria per non andare incontro alla richiesta che proviene da varie parti politiche. Le promesse del Governo, ancora una volta, non sono mantenute.

Comunque — ripeto — a mio modo di vedere non vi sarebbe neppure la necessità di una richiesta esplicita, perché automaticamente in base all'articolo 65 del regolamento, la Presidenza avrebbe dovuto e dovrebbe inserire all'ordine del giorno questo argomento. Mi è stato detto che vi è una prassi, e cioè quella per cui questo atto dovuto deve essere sollecitato da un parlamentare: questo è lo atto che io compio e sono sicuro che la Presidenza della Camera accetterà che nell'ordine del giorno di lunedì prossimo sia inserita

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

la proposta di legge Michelini e Roberti alla quale noi ci richiamiamo. Anche noi lunedì proporremo l'inversione dell'ordine del giorno, nel senso cioè che siano messe in discussione per prime le proposte di legge concernenti il trattamento pensionistico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in presenza di queste richieste, ed essendo scaduto il termine per la presentazione della relazione, la Presidenza inserirà nell'ordine del giorno della prossima seduta la discussione delle varie proposte di legge in materia pensionistica.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 20 gennaio 1969, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

GIOMO: Avanzamento dei tenenti colonnelli anziani del Ruolo speciale unico (93);

COVELLI: Modifica alle leggi 16 novembre 1962, n. 1661, e 2 marzo 1963, n. 308, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito, per quanto riguarda l'avanzamento dei tenenti colonnelli del Ruolo speciale unico delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (271);

CASSANDRO: Avanzamento per anzianità dei tenenti colonnelli del ruolo speciale unico (RSU) (548);

DURAND DE LA PENNE: Pensione straordinaria a favore della signora Giuseppina Marinaz, vedova dell'ammiraglio di divisione Luigi Rizzo (408);

PENNACCHINI: Modifiche agli articoli 33 e 35 della legge 5 giugno 1965, n. 707, recante norme sull'ordinamento della banda del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e sul reclutamento, stato ed avanzamento del personale appartenente al complesso musicale, ed agli articoli 24 e 25 della legge 13 luglio 1965, n. 882, sull'ordinamento della banda della Guardia di finanza (464);

ALESSANDRINI: Distribuzione gratuita dei giornali nelle scuole secondarie e superiori della Repubblica (636).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);

— *Relatori:* Fabbri, per l'entrata; Isgrò, per la spesa;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);

— *Relatore:* La Loggia.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 - Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (2);

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (*Urgenza*) (96);

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del consiglio di amministrazione dell'INPS (*Urgenza*) (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (*Urgenza*) (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (*Urgenza*) (209);

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (215);

GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (217);

— *Relatore:* Bianchi Fortunato.

Discussione delle proposte di legge:

BOLDRINI ed altri: Nomina di una commissione di inchiesta parlamentare sulle attività extra istituzionali del SIFAR (*Urgenza*) (3);

FORTUNA ed altri: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare su determinate attività del SIFAR (*Urgenza*) (233);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

DE LORENZO GIOVANNI: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività del servizio informazioni militari dal 1947, data della sua riorganizzazione, ad oggi, sulla futura impostazione da dare a detto servizio nonché sull'attività dell'Arma dei carabinieri durante l'anno 1964 (*Urgenza*) (484);

delle proposte di inchiesta parlamentare:

LAMI ed altri: Sulle attività del SIFAR estranee ai suoi compiti di istituto (*Urgenza*) (46);

SCALFARI: Inchiesta parlamentare sulle attività del comandante generale dei carabinieri e di alcuni alti ufficiali dell'Arma nell'estate del 1964, connesse con iniziative extra-istituzionali ed extra-costituzionali (*Urgenza*) (177);

e delle concorrenti mozioni Scalfari (1-00009) e Bozzi (1-00010).

La seduta termina alle 21,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno, delle finanze e del tesoro.* — Per sapere — premesso che ad una precedente interrogazione dell'interrogante (del 9 marzo 1967, n. 21022), intesa a sollecitare la estensione dell'istituto dell'equo indennizzo, previsto per i dipendenti civili dello Stato, agli appartenenti alle Forze di polizia è stato risposto nel maggio 1967 che il problema era presente all'attenzione della Amministrazione per una definizione appena possibile; che purtroppo risulta che tale problema, impostato da vari anni, non ha fatto alcun passo avanti, non ostante che sia urgente, doveroso ed umano porre gli appartenenti alle Forze di polizia, esposti sempre più per il loro delicato servizio a continui e gravi rischi, sullo stesso piano degli impiegati civili — come intendano svolgere una pronta e concreta azione per risolvere finalmente il problema medesimo anche se debbono essere superate difficoltà di ordine finanziario, allo scopo di restituire serenità e fiducia ai militari interessati, così gravemente impegnati nell'attuale periodo al mantenimento dell'ordine pubblico. (4-03462)

TERRAROLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che nella provincia di Brescia i conduttori di aziende agricole in affitto delle zone colpite da eventi calamitosi nel corso del 1968 alla fine dell'annata agraria non conoscevano ancora le decisioni che in materia (secondo le disposizioni della legge 12 giugno 1962, n. 567), debbono essere adottate dalla commissione tecnica provinciale (articoli 2 e 4 della legge citata), nonostante che gli eventi calamitosi si siano verificati, nella provincia di Brescia, nei mesi di marzo e di agosto del 1968;

se non ritiene di dover intervenire immediatamente per impegnare questa, come ogni altra commissione tecnica provinciale che si comportasse allo stesso modo, a riunirsi tempestivamente dopo l'evento calamitoso senza attendere, come fa di solito la commissione tecnica della provincia di Brescia, la scadenza del termine ultimo fissato dalla legge (come era possibile, nei casi indicati, dato che l'Ispettorato agrario provinciale aveva tempestivamente provveduto, sia in

marzo sia in agosto, a delimitare le zone colpite dagli eventi calamitosi e a definirne i danni) così da evitare all'affittuario danneggiato di dover versare alla scadenza contrattuale l'intero canone d'affitto in attesa della decisione della commissione che gli consenta di chiedere il rimborso della riduzione fissata a norma di legge dalla stessa (rimborso che però nella generalità dei casi si risolve di fatto in un conguaglio al termine dell'annata agraria dell'anno successivo, con evidente danno dell'affittuario) e, soprattutto, da eliminare l'assurda sperequazione che in questi casi viene a verificarsi tra l'affittuario (che deve aspettare per poter fruire di un suo diritto) e il concedente (per il quale, invece, gli sgravi fiscali scattano automaticamente). (4-03463)

TERRAROLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se corrisponde al vero la notizia che la sede previdenziale di Brescia rifiuta l'esame della domanda e la liquidazione delle pensioni di vecchiaia a coltivatori diretti e mezzadri (uomini e donne) che ne hanno maturato il diritto (ai sensi della legge 9 gennaio 1963, n. 9), nel gennaio-febbraio 1968 con lo specioso argomento che « non sarebbero ancora stati pubblicati gli elenchi anagrafici relativi all'anno 1967 », quando risulta che l'ufficio provinciale dei contributi unificati ha trasmesso alla sede centrale sin dal marzo 1968 gli elenchi anagrafici relativi all'anno 1967;

quali provvedimenti immediati intendano adottare per porre rapido rimedio a siffatta situazione. (4-03464)

CARRARA SUTOUR. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti intenda assumere per ovviare ai gravissimi danni arrecati alla città di Sestri Levante dal recente uragano che ha distrutto beni pubblici e privati con grave pregiudizio per tutta l'economia della zona.

Non senza sollecitare la costituzione di un permanente servizio statale per il pronto intervento in simili casi, purtroppo frequenti, di calamità naturali. (4-03465)

CARRARA SUTOUR, ALINI E LIBERTINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se e in quale misura si darà corso

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

agli impegni assunti dall'IRI, dal CIPE, dallo stesso Ministero delle partecipazioni statali, di incrementare i livelli occupazionali in Liguria, e, in ogni caso, di trovare immediata rioccupazione per ogni lavoratore licenziato, di fronte ai 280 licenziamenti intimati dalla direzione aziendale della Chicago Bridge in Genova che, se attuati, verrebbero a creare un nuovo gravissimo vuoto occupazionale in una città già duramente colpita da un lungo processo di chiusure, trasferimenti e ridimensionamenti aziendali. La sollecitazione appare tanto più urgente di fronte al fatto che a detta della stessa direzione aziendale detti 280 licenziamenti non sarebbero che un primo atto verso la totale liquidazione aziendale.

Gli interroganti chiedono in particolare se non si ritenga indispensabile un intervento specifico e straordinario per bloccare ogni e qualsiasi decisione di licenziamenti in vista di soluzioni atte a garantire il posto di lavoro.
(4-03466)

FLAMIGNI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se rispondono a verità le notizie pubblicate da diversi organi di stampa circa evasioni fiscali e contrabbando di alcool puro, per un valore di miliardi, di cui si fa accusa alla distilleria ORBAT di Forlimpopoli.

In particolare per conoscere se risponde a verità:

che le guardie di finanza in servizio all'ORBAT accertarono fin dal 1961 alterazioni e manomissioni di misuratori a scopo di contrabbando;

che le disposizioni impartite alle guardie di finanza in servizio per organizzare i controlli contrastavano con le norme di legge sugli spiriti e con le disposizioni ministeriali ed impedivano di accertare eventuali contrabbandi ed evasioni fiscali;

che ai finanzieri di guardia era stato vietato dai superiori di controllare il contenuto delle autocisterne in uscita e di intervenire per impedire carichi clandestini di alcool;

che il capitano Paolo Cordaro, comandante dei finanzieri di guardia all'ORBAT, aveva denunciato ai propri superiori il persistente contrabbando ed aveva chiesto di modificare le consegne di servizio, ma senza ottenere esito positivo;

che per comprovare la verità della sua denuncia il capitano si valse persino di alcuni documenti sottratti da un finanziere

presso l'ufficio dell'ORBAT, da cui risultava che durante 18 giorni si era consumato un contrabbando di 86.000 litri di anidri di alcool con una frode fiscale di 62 milioni;

che in seguito il capitano fu sospeso dal servizio e accusato di avere richiesto del denaro all'ORBAT in cambio del suo silenzio sul contrabbando e di avere istigato un finanziere a rubare documenti negli uffici dell'ORBAT;

che furono sospesi dal servizio e denunciati altri due finanzieri di guardia.

L'interrogante chiede di sapere se dal 1960 in poi vi sono state modifiche, e quali, nel sistema di vigilanza all'interno e allo esterno della fabbrica e negli ordini di servizio alle guardie di finanza presso l'ORBAT;

inoltre chiede al Ministro se non intenda accertare quali interventi siano stati effettuati da Roma sul Comando della guardia di finanza di Forlì, da parte di organi superiori, a favore dell'ORBAT, accusata di contrabbando.
(4-03467)

D'ALESSIO E LUBERTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono informati della grave situazione determinatasi nella zona di Fondi a causa della crisi che di nuovo ha colpito il prezzo dei prodotti agricoli e in particolare di quelli agrumari e del vivissimo malcontento esistente tra i contadini e in generale tra la popolazione lavoratrice, sia per la mancata attuazione di provvedimenti tempestivi da parte delle autorità, sia per le conseguenze di un tipo di sviluppo che ha completamente tagliato fuori la fascia meridionale della provincia di Latina;

per conoscere, in questo quadro e in particolare, se intendono modificare gli orientamenti in atto ed assegnare alla centrale ortofrutticola, finanziata dalla Cassa per il mezzogiorno, la funzione di strumento per sostenere le aziende dei contadini coltivatori diretti, per la trasformazione industriale di quella parte dei prodotti agrumari che non trovano collocazione sul mercato, assicurando innanzitutto la gestione di essa nelle mani delle associazioni cooperativistiche dei coltivatori e produttori;

per conoscere, infine, quali provvedimenti urgenti ed immediati si intendono attuare in relazione alla richiamata crisi agrumaria.
(4-03468)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

PAGLIARANI E FLAMIGNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi della esasperante lentezza con cui si procede alla immissione in ruolo, in base alla legge n. 902, del personale della carriera ausiliaria delle scuole secondarie di primo grado;

per conoscere i criteri con i quali si provvede alla applicazione della legge in questione e quali provvedimenti intenda prendere perché venga al più presto eliminata questa situazione che determina uno stato di insoddisfazione e di disagio fra il personale, aggravati dalla preoccupazione di vedersi assegnate sedi diverse da quelle che da anni occupano a seguito di richieste di trasferimento nel frattempo avanzate — come sembra stia avvenendo — da quanti hanno avuto in sorte di essere stati precedentemente immessi in ruolo. (4-03469)

SERVELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga d'intervenire presso l'Istituto autonomo case popolari per i mutilati ed invalidi per servizio, gestore del fabbricato sito in Via Ravenna n. 62, a Milano, e composto di 12 appartamenti assegnati nell'ottobre 1959 per concorso ad altrettanti grandi invalidi e mutilati.

Risulta all'interrogante che gli assegnatari, avvalendosi del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2 e della legge 27 aprile 1962, n. 231 rivolsero istanza all'Istituto gestore per ottenere la voltura del contratto da affitto semplice ad affitto a riscatto.

Tale istanza più volte sollecitata anche presso la Direzione generale dell'edilizia statale e sovvenzionata dal Ministero dei lavori pubblici, non ha avuto esito, nonostante l'avvenuto perfezionamento delle procedure, attraverso sopralluoghi, verbali ed accertamento del valore venale conclusi fin dal giugno 1967 da apposita commissione del provveditorato regionale alle opere pubbliche di Milano.

Si chiede di sapere se — attesi anche i meriti morali della categoria cui appartengono gli assegnatari — il Ministro non ritenga di promuovere la definizione dell'annosa e defatigante pratica. (4-03470)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire con la massima urgenza e predisporre una indagine

per accertare la responsabilità in merito all'ingiustificabile stato di abbandono in cui ha operato e tutt'ora opera l'ambulatorio medico di Grotte di Castro (Viterbo) i cui locali fino a poco tempo fa erano di proprietà del comune, ed inoltre prendere le opportune iniziative per evitare che i cittadini di Grotte rimangano senza ambulatorio, in considerazione del fatto che le autorità comunali, che hanno recentemente proceduto alla vendita dei relativi locali, non hanno ancora provveduto né pare intendano provvedere di fornire e ad attrezzare un adeguato e civile gabinetto medico. (4-03471)

ALESSANDRINI E GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire impartendo precise disposizioni tendenti a contenere nelle giuste proporzioni il fenomeno delle richieste di oboli, di questue e di contributi vari che ha trovato una anomala diffusione in tutte le scuole italiane con la negativa conseguenza di mortificare la funzione educativa del principio della solidarietà umana cui la raccolta di fondi si ispira.

Il fenomeno, in questi ultimi anni, ha assunto aspetti degenerativi e comunque riprovevoli non solo sotto il profilo etico ma anche sotto quello strettamente economico, in considerazione del fatto che tali richieste rappresentano una inconcepibile costrizione alla partecipazione alla raccolta di denaro con riflessi particolarmente sensibili per le famiglie meno abbienti con due o più figli in età scolastica. (4-03472)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza della grave entità dei danni arrecati dalla tromba d'aria di inaudita violenza abbattutasi su Sestri Levante nella notte sul 14 gennaio 1969.

In considerazione anche del fatto che Sestri Levante ha subito ingenti danni in seguito ai nubifragi ed alle mareggiate del 2 e 3 novembre 1968, l'interrogante chiede di conoscere quali ulteriori provvedimenti si intendano adottare con tutta l'urgenza che il caso richiede in favore della popolazione così nuovamente e duramente colpita. (4-03473)

FORTUNA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e della pubblica istruzione.* — Per sapere, tenuto conto del grandissimo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

numero di turisti di lingua tedesca che ogni anno vengono nel nostro Paese con notevoli e benefiche conseguenze per la nostra bilancia dei pagamenti, quali iniziative intendano adottare al fine di promuovere una maggiore diffusione della lingua germanica non soltanto negli Istituti che preparano il personale addetto all'industria turistica, ma in tutte le scuole pubbliche. (4-03474)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere i motivi per i quali recentemente in sede di rinnovazione del Consiglio di amministrazione della Cassa pensioni sanitari, infrangendosi una prassi inveterata che ha visto costantemente presente in detto organismo un rappresentante dell'Associazione nazionale medici condotti, si è proceduto alla nomina di un rappresentante di altra categoria, disattendendosi la segnalazione a tal uopo effettuata tempestivamente dalla citata Associazione e privando in tal modo la benemerita categoria dei medici condotti, composta da oltre 10 mila sanitari, del proprio esponente che possa difenderne validamente gli interessi e contribuire, come per il passato, alla retta gestione di quell'Istituto previdenziale.

Si desidera, inoltre, sapere se il Ministro non ritenga opportuno integrare la composizione di detto Consiglio di amministrazione nel senso che ne sia chiamato a far parte un altro rappresentante delle categorie mediche interessate, colmando così una lacuna che in definitiva priva tutte le categorie dei medici iscritti alla Cassa stessa di una adeguata rappresentanza nel Consiglio di amministrazione della Cassa. (4-03475)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quando si deciderà a rispondere alla richiesta presentata dal Comitato di quartiere « La Cava », presentata il 15 settembre 1967, per il trasferimento del deposito rifiuti della città di Forlì;

se non intenda intervenire per far costruire un impianto di incenerimento per il quale non sono stati ancora elaborati i necessari progetti, e pertanto disporre la rimozione, in una zona più idonea, lontana da centri abitati, del deposito rifiuti urbani, che per la ubicazione attuale, nelle vicinanze di un quartiere abitato da oltre 4 mila persone, suscita serie preoccupazioni di ordine igienico-sanitario e viva indignazione tra la popolazione. (4-03476)

AMENDOLA PIETRO. — *Ai Ministri del tesoro, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere:

1) quali siano le aziende a carattere pubblico o comunque a partecipazione statale, danneggiate nel corso della guerra 1940-45, le quali abbiano completamente ricostruito gli impianti danneggiati;

2) quali siano, invece, le aziende che non abbiano proceduto ancora a tale ricostruzione e le ragioni che lo hanno impedito;

3) quali aziende, tra quelle che hanno effettuato la ricostruzione, abbiano chiesto il semplice indennizzo anziché il contributo dello Stato, pur avendone diritto ai sensi della legislazione vigente, e le ragioni per le quali tali aziende si sono accontentate di un beneficio di importo minore;

4) quali siano gli studi professionali ai quali le aziende di cui al punto 1) hanno affidato determinati incarichi relativi all'espletamento delle pratiche necessarie per conseguire la liquidazione dei danni di guerra; e se gli affidamenti di tali incarichi siano stati specificamente autorizzati dai Ministeri vigilanti o dagli enti pubblici preposti (ad esempio, Ministero delle partecipazioni statali, IRI, ecc.);

5) quali attività particolari abbiano svolto gli studi professionali di cui trattasi nell'espletamento delle pratiche in questione e quali compensi siano stati ad essi corrisposti;

6) le ragioni, infine, per le quali le predette aziende hanno preferito avvalersi dell'opera di studi professionali privati, con ingente spesa di pubblico denaro, anziché usufruire delle prestazioni, senza fine di lucro, della benemerita e competentissima Associazione nazionale sinistrati e danneggiati di guerra.

L'interrogante, a conclusione di quanto sopra richiesto, chiede, altresì, di conoscere se i Ministri interessati non ritengano opportuno disporre un'accurata inchiesta in merito alla situazione di cui ai punti 4), 5) e 6); nonché di sapere se le aziende in questione abbiano il proposito di avvalersi d'ora in avanti dell'opera dell'Associazione nazionale sinistrati e danneggiati di guerra. (4-03477)

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se vi sia qualche cosa di fondato nelle voci allarmistiche messe in giro nelle località in-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GENNAIO 1969

teressate, compresa l'isola d'Elba, circa i danni che arrecherebbe all'industria turistica nel golfo di Follonica (tra Piombino e Punta Ala) e nella dirimpettata maggiore isola toscana la progettata installazione nella zona di una grande centrale termica dell'ENEL.

Tale installazione non può non arrecare concreti vantaggi di carattere economico e sociale alla zona stessa ma si teme che gli stessi vengano diminuiti o annullati da una conseguente riduzione dell'industria turistica per l'inquinamento delle acque del mare.

(4-03478)

IOZZELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intende, data la evidente incongruenza intervenire affinché nella tabella di valutazione per i trasferimenti dei professori di ruolo, venga corretto il requisito di cui alla lettera e) del titolo II (merito), stabilendo cioè la valutazione per ogni idoneità comunque conseguita in pubblici concorsi e non solo quelle conseguite dopo l'assegnazione nel ruolo. (4-03479)

FODERARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni per le quali agli ex dipendenti del soppresso EAM, passati alle dirette dipendenze del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, viene in atto corrisposto — e ciò da circa cinque mesi — soltanto lo stipendio iniziale, senza alcun assegno e persino senza neppure la corresponsione delle quote di aggiunta di famiglia.

Tale stato di cose ha posto in serie difficoltà economiche le famiglie degli oltre 650 dipendenti in parola, per cui si rende urgente la sistemazione della posizione retributiva di ciascuno di tali dipendenti sì da porre gli interessati nelle condizioni di poter disporre per intero, e mese per mese, di ogni spettanza. (4-03480)

SALVATORE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se i programmi dell'ENEL comprendono ancora lo sfruttamento della miniera di lignite del Mercure (Pz e Cs) per alimentare la centrale termoelettrica omonima.

Le popolazioni della Valle del Mercure sono allarmate dalla eventualità, prospettata da funzionari della centrale, che l'ENEL rinunci alla coltivazione del giacimento di lignite.

Tale eventualità è confermata non soltanto dal mancato inizio delle pratiche di esproprio dei terreni ove sono localizzati i giacimenti, ma anche dalla interruzione dei lavori preparatori (sistemazione terreni, deviazioni canali) allo sfruttamento.

La rinuncia sarebbe determinata dalla volontà dell'ENEL di sottrarsi alla irrisoria, e per altro naturale lievitazione del prezzo dei terreni da espropriare.

Una simile condotta eviterebbe la spesa di appena qualche milione di lire, ma si tradurrebbe in una contrazione della mano d'opera impiegata nello sfruttamento della miniera. (4-03481)

